

COLLANA INTERDISCIPLINARE - 1

P. Mario Francesconi

GIOVANNI BATTISTA
SCALABRINI
*SPIRITUALITÀ
D'INCARNAZIONE*

CONGREGAZIONE SCALABRINIANA

Roma 1989



COLLANA INTERDISCIPLINARE - 1

P. Mario Francesconi

GIOVANNI BATTISTA
SCALABRINI

*SPIRITUALITÀ
D'INCARNAZIONE*

CONGREGAZIONE SCALABRINIANA

Roma 1989

VA

1

F82

INTRODUZIONE

Quando ripensiamo alla vicenda terrena di Mons. Scalabrini, ci viene spontaneo raffigurarlo in atteggiamenti plastici, dinamici, vivi, propri di un tipico uomo d'azione. Non riusciamo a incasellarlo in una « scuola » teologica o filosofica o spirituale, né ad etichettarlo con categorie storiche convenzionali.

È naturale ripensarlo prostrato « bocconi per terra » adorare il Santissimo per lunghe ore, giorno e notte, o acceso il volto e sfavillante gli occhi proclamare le parole della Consacrazione, o stretto nella morsa del dolore per i peccati o per le contrarietà stringersi al cuore la croce pettorale e sospirare: *fac me cruce inebriari!* Oppure, seduto alla scrivania, dopo lunghe riflessioni, stendere al Papa la supplica di voler por fine al « funesto dissidio » tra Chiesa e Stato, o in udienza da Leone XIII dirgli con franchezza e umiltà *verba veritatis*, piacesse o no, o piangere con Mons. Bonomelli sulle discordie intestine dei cattolici italiani.

Oppure lo rivediamo alzarsi a mezzanotte per ricoverare in episcopio un poveraccio ricoveratosi sotto il portico, o ricevere in consegna dai carabinieri un disgraziato sordomuto e tentare di insegnargli a parlare, o recarsi al Monte di Pietà per pignorare il calice regalato da Pio IX e trasformarlo in minestre per migliaia di affamati. O ce lo immaginiamo arrampicarsi a dorso di mulo o anche a piedi sulle aspre mulattiere dell'Appennino per visitare i figli più lontani, che non avevano mai visto un vescovo, e appena arrivato, magari dopo sei o otto ore di marcia, rivolgere un caloroso saluto ad una popolazione in attesa quasi dello Spirito Santo, e interrogare affabilmente i fanciulli del catechismo, e spartire lietamente la mensa disadorna di un povero parroco di montagna e protrarre fino a mezzanotte il ministero della riconciliazione in angusti confessionali.

Più spesso noi scalabriniani lo rivediamo fissare lo sguardo pensoso e compassionevole sulle centinaia di emigranti accalcati sui marciapiedi della stazione di Milano, in attesa del treno per Genova, o scherzare con i duecento orfanelli dell'Istituto Cristoforo Colombo di San Paolo, o sbalottato su una carretta primitiva attraversare i boschi del Rio Grande do Sul per raggiungere le « colonie » italiane.

O infine lo vediamo scegliere lui stesso il vaso dell'Olio Santo per l'Estrema Unzione, o lo sentiamo domandare perdono a tutti, e ripetere: « Sia fatta la tua volontà », e in un ultimo sospiro rivolgere gli occhi a Colui che viene e dirgli: « Sono pronto, andiamo! ».

Ma non possiamo non domandarci: qual era l'anima di questi atteggiamenti? quale la molla che metteva in moto queste attività? quale il criterio delle scelte? quali le motivazioni del suo agire?

E una sola risposta ci viene in mente, una parola ci spiega tutto: una Parola che è una Persona, perché è il Verbo Incarnato: Cristo.

Cristo realmente presente nell'Eucaristia, Cristo presente nella Chiesa, Cristo presente nel Papa, Cristo presente nella storia, nell'affamato, nel carcerato, nel sordomuto, nella mondina, nell'emigrante.

Cristo fatto presente, « assimilato » nella meditazione del Verbo, nell'adorazione dell'Ostia, nella comunione del Corpo e del Sangue, nella con-fissione alla Croce...

Per usare le medesime espressioni del vescovo, Cristo che « si prolunga » nel suo servo, « estende la sua Incarnazione » nell'uomo Giovanni Battista Scalabrini, « si diffonde » nell'Apostolo del catechismo e degli emigrati.

E allora capiamo quale fu la « spiritualità » dello Scalabrini. Non fece altro che vivere l'ideale che proponeva a tutti i cristiani:

« Iddio ama il suo Figliuolo e lo ama essenzialmente ed è impossibile che si compiaccia in altri che in Lui, perché l'amore di Dio è infinito e non può avere altro oggetto che un oggetto infinito: *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui* (Matth. XVII, 5). Ma quel Figliuolo suo diletto si è fatto uomo. Dunque in lui ama l'uomo. Con una sola compiacenza e dilezione, in Gesù abbraccia tutto, anche il corpo, anche la carne, anche l'anima. Ora noi siamo quella carne, quelle ossa, siamo quella natura, siamo un corpo con Cristo ed in Lui e per Lui siamo fatti figliuoli di Dio, anzi lo stesso Figliuolo di Dio che si estende in noi. Dunque noi pure in Lui siamo involti e compresi dal Padre in un solo atto d'amore, e come in noi e su noi si allarga e distende la figliolanza per cui Cristo è Figliuolo di Dio, così a noi pure si allarga ed estende anche l'amore del Padre e perciò nel suo Figliuolo per sé grato e diletto a Lui, anche noi siamo fatti esseri a lui grati e dilette: *gratificavit nos*

in dilecto Filio suo » (Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878, Piacenza 1878, pp. 16-17).

« Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me » (Gal. 2, 20). In Cristo si rivela l'amore del Padre. Dio è amore. Lo Spirito diffonde nei nostri cuori la carità. In Cristo e per Cristo sono state fatte tutte le cose: e allora tutte le cose sono segni d'amore, e dove c'è pienezza d'amore tutte le cose sono amate e nell'amore conciliate e armonizzate:

« Iddio lo vuole! [...] Vuole la ragione riconciliata con la fede, la natura con la grazia, la terra col Cielo, l'opera delle creature coi diritti del Creatore. Vuole che lavoro e capitale, libertà e autorità, uguaglianza e ordine, fraternità e paternità, conservazione e progresso si chiamino e si aiutino anch'essi come contrapposti armoniosi. Vuole che tutti gli elementi della civiltà, scienze, lettere, arti, industrie, ogni interesse legittimo, ogni legittima aspirazione, abbiano nella religione, nella Chiesa, nel Papato, impulso, norme, soccorso, elevazione, consacrazione divina » (Discorso per l'VIII Centenario della I Crociata, 21.4.1895. AGS 3018/26).

Se nella prima citazione scopriamo il fondamento dell'unificazione che lo Scalabrini seppe creare nella sua vita, nel suo amore a Dio e al prossimo, nella seconda individuiamo la ragione profonda del suo conciliatorismo, dell'essersi fatto ponte e comunicazione, caratterizzando così la sua presenza nella storia della Chiesa in quel determinato momento storico.

Tutte le cose sono state fatte in Cristo e per Cristo, perché Egli sottometta a sé tutte le cose e gli uomini che vivono in queste cose e di queste cose, affinché Cristo sottometta tutto a se stesso e poi sottometta sé al Padre e Dio sia tutto in tutti.

Chi si immerge nel disegno divino, vive le virtù teologali della fede, della speranza e della carità, è l'uomo risorto con Cristo, vive « in novità di vita », nella vera « vita interiore », di cui le pratiche, i metodi, le opzioni operative sono solo espressioni, mezzi, la « via » particolare che egli sceglie e percorre con fedeltà e coerenza, « in grado eroico ».

Tale è la « spiritualità » dello Scalabrini uomo, sacerdote, vescovo: in questo modo egli incarnò il proposito di farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo, « unica e suprema aspirazione dell'anima » sua.

« Fare il bene, fare tutto il bene possibile, farlo nel miglior modo possibile »: con coerenza, globalità, totalità; con gioia, entusiasmo, ar-

dore; nella compattezza dell'uomo « indiviso »; con un amore acceso dalla fede e nutrito dalla speranza, sostenuto dalla forza, regolato dalla prudenza, diretto dalla giustizia, equilibrato dalla temperanza, fortificato dalla pazienza, moderato dalla mansuetudine, chiarificato dalla sincerità, basato sull'umiltà, trasparente nella castità, intrepido nell'obbedienza...

Il « grado » della spiritualità di Mons. Scalabrini è stato misurato da un lungo e meticoloso « Processo sulle virtù », che si è concluso con una solenne dichiarazione del Papa Giovanni Paolo II:

« Beatissimus Pater sollemniter declaravit: Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine earumque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Ioannis Baptistae Scalabrini » (Decreto del 16.3.1987).

PARTE I

VITA DI FEDE: UNA SPIRITUALITÀ D'INCARNAZIONE

1. PREMESSE DOTTRINALI

1) *Vivere in fide = divinizzazione*

La spiritualità dello Scalabrini consiste essenzialmente nella vita di fede, che comprende tutt'e tre le virtù teologali:

« Vita propria del cristiano è la vita di fede. *Iustus ex fide vivit*. Alla luce di questa fiaccola divina, il cristiano conosce in modo infinitamente più perfetto che qualunque dei più rinomati sapienti, il vero scopo della vita presente e il suo destino futuro, giudica delle cose umane, dei suoi doveri verso Dio, verso i prossimi, e verso se stesso, in una maniera al tutto contraria alle apprensioni dei sensi e di gran lunga superiore a tutti i lumi dell'umana ragione. Come coi sensi corporei vede, tocca e sente le cose materiali e sensibili, così colla fede infusagli, vede, tocca e sente le cose future e celesti: *Iustus ex fide vivit*. Crede, e la sua intelligenza è occupata ad intendere e a contemplare le cose credute meglio che se le vedesse cogli occhi del corpo. Spera, e le sue speranze sono concrete, reali, sostanziali per modo che i suoi affetti vi si avvinghiano tenacemente con tutta la energia di cui sono capaci. Ama, ed il suo cuore è fiamma che distrugge ogni dubbiezza, è vampa di fuoco, che si eleva al cielo. Egli quasi più non sente la terra, sente solo il suo Dio, vive del suo Dio, pensa, parla ed opera col suo Dio, e pel suo Dio soffre, combatte e muore: *Iustus ex fide vivit* » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1884*, Piacenza 1884, pp. 11-13).

Vivere di fede, dunque, è vivere le tre virtù soprannaturali, vivere soprannaturalmente, nel senso teologico-scolastico della parola, espresso di preferenza dallo Scalabrini con il termine dell'antica tradizione patristica: « divinizzazione » dell'umanità. Egli abbraccia in pieno la conce-

zione dei Padri Greci: l'Incarnazione, divinizzando l'umanità di Cristo, ha divinizzato tutta l'umanità. Nessun evento è sottratto a Cristo, separato dalla grazia, dal « soprannaturale ». Tutta la realtà è coinvolta nella storia della salvezza, tutta ruota attorno a Cristo, è stata creata da lui, in lui e per lui, ed è tutta in tensione e in cammino verso Dio attraverso Cristo.

« Gesù è il centro della creazione; è l'anello prezioso che unisce l'opera dell'Onnipotente al Creatore divino; è la meta di tutte le opere e dei disegni tutti della Provvidenza; è la ragione suprema, ultima di tutte le mire di Dio nell'umanità redenta di cui è capo; è la norma di tutti i nostri progressi, essendo la sola vera luce che illumina ogni uomo, e quindi l'intera umanità » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 25-26).

« Chi è dunque Gesù Cristo? È l'Unigenito Figlio di Dio fatto uomo per noi; è quel Verbo per cui tutte le cose che sono in cielo e in terra furono create e senza di cui nulla è stato fatto di quanto esiste (Jo. I, seg.) [...]. Chi è Gesù Cristo? Egli è l'Alfa e l'Omega, il principio e il fine (Apoc. I, 8). Egli anteriore a tutti, il primogenito e principe di ogni creatura (Coloss. I, 15). Egli l'erede, il centro del mondo visibile e invisibile (Heb. I, 2), il compendio dei secoli (Heb. XIII, 8). Senza la luce che sfolgora da Lui tutto è caligine; senza l'opera di Lui, l'ordine della natura e della grazia, l'uomo e il mondo, il passato e il futuro sono un libro chiuso a sette sigilli (Apoc. V, 1) » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1877*, Piacenza 1877, pp. 5-6).

2) *Divinizzazione = conformità al Verbo Incarnato*

Secondo lo Scalabrini dunque la fede è essenzialmente ed eminentemente credere in Cristo.

« Gesù Cristo è la luce del mondo (Jo. VIII, 12), è la Vita, la Verità e la Vita (Jo. XIV, 6), è il vincolo d'unione, il bacio di pace fra il cielo e la terra, fra l'uomo e Dio (Eph. II, 14). È Gesù il nostro Redentore, il nostro Maestro, il nostro Medico, il nostro Capo, il nostro Compagno, il nostro Fratello, il nostro Amico, il nostro Conforto, il nostro Asilo, la nostra Gloria, il nostro Giubilo, la nostra Grandezza. Egli è il Pontefice della nuova alleanza, il Sacerdote eterno, il Mediatore tra Dio e gli uomini, la vittima dei nostri peccati, la nostra vera ed unica Felicità. Egli la porta per cui dobbiamo entrare nel suo regno, la Pietra angolare e il fondamento su di cui l'edificio spirituale deve essere innalzato. Egli il Pane delle anime nostre, l'Autore e il Consumatore della nostra fede, il nostro Premio, la nostra Corona, la nostra Vita, il nostro Tutto. È a Lui, è a Gesù che dobbiamo la grazia e l'amicizia del Padre, la confidenza e la libertà dei figliuoli di Dio. È a Lui, è a Gesù che dobbiamo tutti i beni che da Dio riceviamo, di natura, di grazia e di gloria.

È a Lui, è a Gesù che siamo tenuti se Iddio ci conserva, ci sostiene, ci difende, se non ci castiga a seconda dei nostri meriti, se più a lungo ci sopporta e ci aspetta. Da Gesù tutti ci derivano i lumi, i consigli, le ispirazioni, i buoni pensieri, i pii desideri. Da Gesù il coraggio nei pericoli, la forza nelle tentazioni, la sofferenza nei dolori, la pazienza nelle avversità, la perseveranza nel bene: *In omnibus divites facti estis in Christo* (I Cor. I). Sì, tutto abbiamo in Gesù, tutto possiamo in Gesù, tutto speriamo, tutto otteniamo da Gesù, essendo Gesù che ha voluto umiliarsi per noi, sacrificarsi per noi, farsi tutto per noi (I Cor. I) » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 21-22).

La fede è anzitutto conoscere e riconoscere Cristo Figlio di Dio e Signore: ed è di conseguenza credere, nel senso di « ascoltare », di aver fede nella sua parola (speranza), ed è amare obbedendo alla sua parola (carità).

Lo Scalabrini insiste sul concetto di fede come luce: la fede è visione, è vedere chi è Cristo, è vedere Cristo, vedere in Cristo il Padre e tutta la realtà umana e storica. È vedere Dio.

Una volta conosciuto e veduto Cristo, e in lui Dio, lo si ri-vede e lo si ri-conosce in tutto: VIDEO DOMINUM INNIXUM SCALAE (legenda dello stemma episcopale di Mons. Scalabrini).

Tutta la realtà è una scala. Dio si dona all'uomo e scende verso di lui nell'Incarnazione del Figlio. Tutta la creazione è assunta dal Verbo Incarnato e sale con lui verso Dio. Gesù Cristo, presente tuttora corporalmente nell'Eucaristia, è il centro della creazione, è la scala che discende da Dio e a Dio risale, e per cui tutte le cose discendono da Dio e a Dio ritornano in continuazione:

« L'Eucarestia è nel mondo spirituale ciò che è il sole nel mondo fisico. Nella guisa medesima che tutto gravita nel firmamento verso quest'astro magnifico, la cui luce e il cui calore diffondono ovunque la fecondità e la vita, così tutto gravita del pari verso l'augustissima Eucarestia. È per lei solo che l'università delle cose create le quali discendono incessantemente dal creatore, a Lui ritornano incessantemente. Quivi dunque Gesù Cristo è tutto per noi » (ivi, p. 15).

Similmente, centro del mondo è il Crocifisso:

« Gesù Crocifisso è il centro comune [...]; è la norma di ogni vero progresso sociale, essendo Egli la sola vera luce che illumina ogni uomo e quindi l'intera società [...]. Il vero progresso [...] altro non è infine che Gesù Cristo; Gesù Cristo vivente nell'uomo; Gesù Cristo che incorpora l'umanità in sé

medesimo; Gesù Cristo che si distende e s'innalza di grado in grado negli spazi e nei secoli, Gesù Cristo centro d'ogni armonia che si ricompone, di ogni bellezza che si rinnova, di ogni grandezza che aumenta. Tutto ciò che vi ha di vero, tutto ciò che vi ha di santo, tutto ciò che vi ha di perfetto, deve uscire da Lui, per ritornare a Lui, conciossiacché Egli è il principio e la fine ed è la via che dell'uno all'altra conduce » (Discorso sul SS. Crocifisso, 1880. AGS 3017/3).

Imperniata in Cristo, centro della creazione e della storia della salvezza, la spiritualità dello Scalabrini è eminentemente cristologica e cristocentrica: è tutta centrata sulla persona umano-divina di Cristo, presente nell'Eucaristia e nella Croce, cioè nella continuazione del mistero pasquale, che contrassegna la storia dell'umanità e di ogni uomo.

Il centro e il punto di consistenza della creazione, l'unico mediatore fra Dio e il creato, il vertice della storia è Cristo. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio e si realizza solo come immagine di Dio. Ma la vera immagine di Dio è Gesù Cristo: chi vuole essere immagine di Dio, deve essere immagine di Cristo. È questo il vero significato della « imitazione di Cristo » e il vero processo di « divinizzazione »: il binario su cui si muove la vita del vescovo di Piacenza.

L'umanità è stata divinizzata dall'Incarnazione del Verbo. La nostra umanità individuale è divinizzata dall'estensione dell'Incarnazione in ciascuno di noi. Non si tratta di un processo automatico e statico, ma di un dinamismo coordinato di grazia e di ascesi. « È salvato tutto ciò che è stato assunto »: ma lo Scalabrini continua a ricordare che tutto è stato salvato attraverso la kenosis del Verbo Incarnato, attraverso il mistero pasquale della morte-risurrezione, dell'abbassamento-esaltazione.

In questo dinamismo e in questa dialettica è coinvolta la nostra esistenza individuale, come anche la vita del corpo mistico di Cristo, continuazione dell'Incarnazione del Verbo, ma nel medesimo tempo continuazione dell'esistenza storica di Cristo in tutte le sue fasi, dalla nascita nella povertà alla spogliazione della crocifissione, passaggio obbligato verso la risurrezione e la gloria.

È questa la ragione per cui lo Scalabrini non separa l'Eucaristia dalla Croce, la pietà eucaristica dalla devozione al Crocifisso, la gioia della comunione sacramentale dall'« inebriamento » della Croce.

La realtà della giustificazione, operata dalla morte redentiva di Gesù, la realtà della grazia santificante con cui Dio si dona agli uomini facendoli suoi « figli nel Figlio », coeredi dell'Unigenito, partecipi della natura

divina, è vissuta da uomini fatti a immagine di Dio, perciò liberi, responsabili di sé. È vissuta, in altre parole, in una maniera che non può essere separata dalla piena immagine di Dio, che è Cristo. È vissuta, quindi, in rapporto personale con Gesù, nell'essere-in-rapporto-con Cristo: in pratica, nel *conformes fieri imaginis Filii sui*, nel conformarsi a Cristo nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione, continuato nell'Eucaristia e rappresentato dalla Croce; nel con-vivere, con-morire, con-risorgere, per essere con-glorificati.

La « imitazione di Cristo » non è mera imitazione dei gesti, delle parole e delle virtù di Gesù, ma è unione mistica, incorporazione. Non è solo un fatto morale e volontaristico, cioè uno sforzo di assomigliare a Cristo, ma una vera comunione con gli atti salvifici storici del Cristo: la mia vita non è contemporanea ma simultanea alla vita del Salvatore: « Il Cristo ci ha incorporati a sé, ci ha fatto suoi membri. Eccoci in lui diventati Cristo. Siamo realmente il suo Corpo; in Lui dipendiamo dal Cristo. *Christi sumus*; più ancora, *Christus sumus*, non solamente di Cristo, ma Cristo medesimo » (S. Agostino, *Enarrat. in Ps. 26*, 11, 2).

Lo Scalabrini è chiaramente convinto di questa realtà mistica, ma è altrettanto consapevole che il mistero della incarnazione continuata si compie in noi solo nella maniera in cui si è storicamente compiuta l'Incarnazione di Cristo. La teologia dell'incarnazione è la *theologia crucis* (egli la chiama « filosofia della croce »). In un'epoca in cui si stava ancora lottando contro il quietismo, egli era ben lontano da un misticismo disincarnato, tanto che se si domandasse se era un mistico, si sarebbe imbarazzati a definirlo tale, nel senso corrente della parola. Chi gli ha imputato una « mistica amorale », per certi suoi atteggiamenti di fronte al Papa, ha isolato e avulso un particolare da tutto il contesto di una persona che non poteva neppure immaginare una mistica senza ascesi, senza sacrificio di sé, senza croce.

Analogamente, è un falso storico ricercare nello Scalabrini giustificazioni di certe devianze pastorali, come la mera « presenza », l'attivismo, la politica, il conservatorismo ottuso o, al contrario, l'assolutizzazione dell'impegno temporale.

Era per lui concetto di vita — ecco una prova ulteriore — la stretta identificazione tra il mistero dell'Eucaristia e il mistero della Croce:

« Come l'Eucaristia è un'estensione dell'incarnazione, così la è pure del sacrificio del Golgota » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, p. 26).

« Ai piedi dei nostri altari si trova il Golgota, dove piangiamo abbracciati alla Croce, e il Tabor, dove ci fabbrichiamo tabernacoli per inebbriarci

alla pace celeste [...]; ivi ha luogo l'agonia del Getsemani e il mattino della risurrezione, la morte mistica e la sorgente della vita » (ivi, p. 5).

Tenendo presenti queste precisazioni, possiamo vedere in quali termini lo Scalabrini concepiva la vita individuale del cristiano e la vita collettiva della Chiesa come continuazione ed estensione dell'Incarnazione.

3) *Divinizzazione = continuazione ed estensione dell'Incarnazione nella nostra persona*

Dalla dottrina dell'incorporazione a Cristo lo Scalabrini deduce che in Cristo noi siamo stati fatti figli di Dio, non solo, ma siamo estensione dell'Incarnazione, anzi il Cristo che si estende in noi: « siamo un corpo con Cristo ed in Lui e per Lui siamo fatti figliuoli di Dio, anzi lo stesso Figliuolo di Dio che si estende in noi » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, p. 16).

Per questo il Figlio di Dio si è incarnato:

« Gesù viene sulla terra per farci vivere della sua vita, per renderci, a così dire, una cosa sola con lui. Io sono venuto, dice Egli stesso, affinché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente. Ora questa vita che Gesù viene a comunicarci unendosi all'anima nostra, è la sua vita istessa.

L'unione di Gesù coll'anima cristiana, ecco il fondamento di tutto l'ordine soprannaturale. Per essa l'uomo si eleva fino alla partecipazione della natura divina e in essa eleva tutto quanto il creato. Ogni cosa è vostra, grida l'Apostolo, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia il presente, sia il futuro. Voi poi siete di Cristo e Cristo è di Dio [...]. Parole ammirabili che tutta ci rivelano la sublime economia dell'Evangelo. Unita al Verbo per l'Incarnazione, l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo è divenuta in lui una sola persona. Uniti noi a Gesù Cristo per un'unione meno perfetta sì, ma oltre ogni dire intima, noi siamo come un'estensione di lui medesimo, noi gli apparteniamo come le membra appartengono al corpo. *Unum corpus sumus in Christo* » (Omelia di Natale, 1894. AGS 3016/1).

Vivere di Gesù Cristo significa anzitutto essere uniti a lui nell'amore:

« O Gesù, tu sei la vera fonte di ogni nostro bene, e lo fosti sempre, e lo fosti costantemente, e lo sei ancora. Gesù, e al profferir questo nome, il

cuore s'intenerisce, lo spirito si commuove, e l'anima spiega il volo alla speranza. Gesù, e questo nome è più dolce alla bocca che un favo di miele, più gradito all'orecchio che il suono dell'arpa, al cuore più soave che la gioia più pura! Oh amiamolo, amiamolo Gesù! E chi ameremo noi, se non amiamo questo dolcissimo Salvatore? [...].

Amate Gesù, state uniti a Gesù, ché tutta la perfezione del cristiano sta appunto qui: l'unione con Gesù Cristo. Qui dimora il principio d'ogni bene, il fondamento e l'origine d'ogni nostra grandezza. Io sono la vera vite, dice il Signore, e voi siete i tralci: *Ego sum vitis vera et vos palmites* (Jo. XV, 5). Ora come un tralcio staccato dalla vite, inaridisce e muore, così morirete anche voi, se disgiunti da Gesù Cristo. L'unione con Gesù Cristo è cosa vitale per noi; tolta questa, siamo morti noi, e morte sono le cose nostre e diventiamo cadaveri, come è cadavere un corpo privo dell'anima » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 22-23. 26-27).

Vivere della vita di Cristo ha una valenza fortemente dinamica e globale: coinvolge non solo il nostro spirito (« l'anima cristiana »), ma tutto il nostro essere nella sua storicità (vita, morte, presente, futuro) e nella sua corporeità e creaturalità (« ogni cosa è vostra »).

Soprattutto coinvolge la nostra « vita »: il nostro « vivere » da cristiani è Cristo che vive in noi, Cristo incarnato, Cristo che nasce, muore e risorge, Cristo che ama, pensa, parla, opera:

« Né solamente dobbiamo vivere in Gesù Cristo, ma ancora Egli stesso deve essere la nostra vita e deve vivere in noi. Vivere in noi col suo spirito, colla sua grazia, coll'impressione dei suoi misteri, coll'efficacia dei suoi Sacramenti, e, sopra tutto, con quello del suo Corpo e del suo Sangue, di maniera che possiamo dire coll'Apostolo: non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me: *vivo autem jam non ego; vivit vero in me Christus* (Gal. II, 20). Ciò vuol dire, scrive il mellifluo Dottore di Ginevra, S. Francesco di Sales, che Gesù abita nel nostro cuore, e vi regna da padrone e da re; che il suo spirito si estende, si dilata in noi, e come un calore vitale ci signoreggia, raddrizza tutto, riscalda tutto, santifica tutto, divinizza tutto, ed ama nel cuore, pensa nella mente, parla nella lingua, opera nelle mani, e le forze si consumano in Lui, gli studii si fanno per gloria sua, i doveri si compiono per la sua grazia, i dolori si patiscono per dar gusto a Lui, i sollazzi, il nutrimento medesimo, si prendono per dar gusto a Lui, il suo trono è innalzato in mezzo al cristiano: *regnum eius intra vos est* (Luc. XVII, 21).

Una moneta debbe avere la impronta del suo Sovrano, ché altrimenti non vale, non ha corso nel commercio e le opere del cristiano debbono avere la impronta di Gesù Cristo, ché altrimenti non valgono alla compra del cielo, mentre nulla piace all'eterno suo Padre se non rende l'immagine del Figlio suo e non ne porta in certo modo il carattere. Noi, noi medesimi, o V.F. e F.C., non verremo introdotti alla gloria, se non saremo trovati conformi a cotesto divino Esemplare (Rom. VIII, 29) » (ivi, pp. 27-28).

La divinizzazione operata da Cristo in noi è quella che perpetua la sua Incarnazione: Cristo si incarna in noi in modo tale che la nostra umanità diventa lo strumento del suo amore verso l'uomo in maniera simile a quella di cui ne è strumento l'umanità individua di Cristo, ipostaticamente unita alla divinità nella sua Persona. Accettando e vivendo il dono del suo amore, prestiamo la nostra umanità a Cristo, perché in essa e per mezzo di essa egli continui a pensare, a parlare, a essere mediatore, a glorificare il Padre:

« È necessario che viva in noi Gesù Cristo; è necessario che G.C. operi in noi continuamente, potendo Egli solo riconciliare la terra col Cielo, potendo Egli solo amar Dio quanto è amabile e rendere a Lui quell'onore che gli è dovuto.

Ma come può Egli Gesù Cristo vivere in noi? L'abbiamo detto: mediante il suo spirito: *in hoc cognovimus quia in eo manemus et ipse in nobis, quoniam de spiritu suo dedit nobis* (I Joan. IV, 13); e lo spirito di G.C. è spirito di umiltà, è spirito di carità, è spirito soprattutto di annegazione, di sacrificio, di penitenza » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1883*, Piacenza 1883, pp. 13-14).

Nell'impegno ascetico, quindi, imprimiamo alla nostra vita il « contrassegno » della salvezza, che è la « imitazione di Cristo ». Perciò dobbiamo metterci « sulle tracce del Salvatore, tutte rivolgendo le nostre sollecitudini nel conformarci al nostro divino Modello, nel rivestirci del suo spirito, nell'imitarlo, dacché questa è dichiarata volontà di Dio, è l'assoluta condizione per ottenere il Cielo: *quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* » (ivi, pp. 9-10).

Ciascuna delle nostre persone, ovviamente nei suoi limiti creaturali e personali, deve essere una copia di Cristo:

« Un pittore, che voglia fedelmente ritrarre sulla tela qualche persona amata, che fa egli? tien sempre gli occhi su quella persona, per non dar tratto di pennello che non serva a formar qualche tratto dell'originale. Così dobbiamo in certa guisa far noi. Bisogna che tutti i nostri pensieri, che tutte le nostre parole, che tutte le nostre disposizioni, che tutti i nostri patimenti sieno come altrettanti tratti di pennello, che formino ed esprimano in noi qualche tratto della vita di Gesù Cristo, fino a renderci, per così dire, altrettante sue copie.

Ciò avverrà, V.F. e F.C., sapete quando? Quando noi giudicheremo di tutte le cose come Gesù Cristo medesimo ne ha giudicato. Quando ameremo ciò che Egli ha amato e in quella guisa medesima che Ei l'ha amato. Quando

avremo nel nostro cuore quei medesimi sentimenti e quelle disposizioni medesime che Egli ha avute nel suo cuore.

Non tutti, gli è vero, siamo obbligati a vivere in una sì grande esteriore povertà, quale fu la povertà in cui Egli visse; come non tutti siamo obbligati a soffrire i tormenti ineffabili che Egli ebbe a soffrire; ma tutti indistintamente, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sacerdoti e laici siamo obbligati ad essere nelle sue stesse interiori disposizioni di povertà, di umiltà, di carità, di sacrificio e di tutte le altre cristiane virtù, in guisa che siamo pronti a tutto sacrificare, a soffrir tutto, anche la morte, piuttosto che venir meno alla santa sua legge: *hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Jesu* (ad Philipp. II, 5).

Non ci illudiamo però, o Dilettissimi. Noi non avremo mai questa interiore conformità con Gesù Cristo, se non avremo con G.C. qualche conformità anche esteriore. La vita di G.C., dice l'Apostolo, deve manifestarsi nella nostra carne mortale (2 Cor. IV, 11) » (ivi, pp. 10-11).

In pratica la conformità a Cristo significa:

« Il modo del conversare sia quello di Gesù [...], lo sguardo degli occhi sia quello di Gesù, la mansuetudine dei modi sia quella di Gesù; Gesù per specchio, Gesù per modello, Gesù per sigillo. Egli a profferire i giudizi, a tracciare le vie, a decidere le scelte; Egli a governare, a dirigere, a padroneggiare la nostra vita, Egli finalmente il nostro amore, il nostro gaudio, la nostra corona, il pensiero della nostra mente, il batitto del nostro cuore, l'ala delle nostre aspirazioni, il suono che addolcisca le nostre orecchie, il balsamo che lenisca i nostri cuori, il bastone che ci regga nel terreno pellegrinaggio, l'inno e il cantico il quale echeggi sulle nostre labbra, e dal tempo ci accompagni all'eternità » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 33-34).

4) *Divinizzazione = continuazione ed estensione dell'Incarnazione nella Chiesa*

Fede non è solo credere nella SS. Trinità, ma anche credere la Chiesa:

« *Credo la santa Chiesa cattolica*: quella Chiesa che a somiglianza di Gesù Cristo, di cui è bella e fedele immagine, fu e sarà sempre la stessa in tutti i tempi, in tutti i luoghi e per tutti gli uomini [...]. *Credo la santa Chiesa cattolica*: la credo divina, perché divino è il principio che la informa [...]. *Credo, sì, credo la santa Chiesa cattolica*, e sarei pronto a dare mille volte la vita, anziché fallire a questa credenza » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, pp. 4-5).

« Cristo Signore fondava la sua Chiesa perché, Lui salito al Cielo, seguitasse a compiere la missione di Lui su questa terra » (ivi, p. 6), missione che è la salvezza degli uomini, scopo dell'Incarnazione.

Per questo la Chiesa è « la estensione morale dell'Incarnazione lungo i secoli » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, p. 8), « è quaggiù la Incarnazione permanente del Figlio di Dio » (ivi, p. 11), « la continuazione perpetua dell'opera del Redentore e del Santificatore degli uomini sopra la terra » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 17-18).

Già nelle *Conferenze sul Concilio Vaticano* (Como 1873) lo Scalabrini aveva scelto la definizione di Bossuet: « La Chiesa è Gesù Cristo, ma Gesù Cristo sparso e comunicato » (p. 5). La Chiesa « forma la vera continuazione della persona di Gesù Cristo, è la sua bocca vivente, l'organo ineffabile dello Spirito Santo » (p. 27).

« Per la Chiesa Gesù Cristo vive nel mondo e continua sul mondo l'opera sua rigeneratrice. La Chiesa insegna? È G.C. che insegna; la Chiesa battezza? È G.C. che battezza; la Chiesa assolve? È G.C. che assolve; la Chiesa condanna? È G.C. che condanna; la Chiesa combatte, patisce, trionfa? In lei e per lei combatte, patisce e trionfa G.C. La Chiesa, secondo la sublime frase dell'Apostolo, è il Corpo mistico, di cui G.C. è il capo che la informa, l'avviva, la feconda e costituisce con lei una sola morale Persona » (Omelia di Pentecoste, 1989. AGS 3016/6).

Ne deriva una logica conseguenza:

« Per andare a Gesù Cristo bisogna dunque passare per la Chiesa, come per passare dalla riva a un'altra di un fiume è forza passare per il ponte o per la nave. Cristo disse: Non si va al Padre se non per me che sono il Mediatore tra Dio e gli uomini; così non si va a Cristo che per la Chiesa, che è mediatrice tra noi e Gesù Cristo » (ivi).

L'affermazione che la Chiesa è continuazione e prolungamento dell'Incarnazione non va intesa nel senso che l'unione ipostatica dell'umanità con la divinità, avveratasi nella persona di Cristo, divinizzi l'intera umanità come ha divinizzato l'umanità di Cristo. Lo Scalabrini ribadisce, nelle Omelie della Pentecoste, che la santificazione dell'umanità avviene per opera dello Spirito Santo, che Cristo ci ha donato nel mistero della sua morte e risurrezione. Il giorno natalizio della Chiesa è il giorno di Pentecoste: è questo il momento in cui la carne del Cristo diventa vivificante per opera dello Spirito Santo, per cui Cristo diventa capo della Chiesa e centro del cosmo. Per questo lo Scalabrini, alla definizione

della Chiesa come continuazione « morale » dell'Incarnazione, aggiunge che la Chiesa è « una Pentecoste prolungata attraverso dei secoli » (Omelia di Pentecoste, 1879. AGS 3016/6), e precisa che essa è la « continuazione dell'opera del Redentore e del Santificatore degli uomini sopra la terra », cioè nella storia (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 17-18).

Per il Figlio di Dio l'Incarnazione è stata « con-discendenza »: è disceso per stare con noi, si è abbassato fino a noi, assumendo la condizione di servo; si è svuotato di se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce, e per questo è stato esaltato. Così la Chiesa passa attraverso la persecuzione e la passione per diventare il « Regno ». Ne segue che il cammino della fede e della spiritualità cristiana e la missione di annuncio devono passare obbligatoriamente attraverso le tappe stesse dell'Incarnazione redentrice, cioè la croce e la risurrezione. Gli inni trionfalistici, con cui lo Scalabrini celebra la Chiesa vittoriosa e invincibile, suppongono sempre il passaggio pasquale del sacrificio. *Memoria crucis e spes resurrectionis* sono gli aspetti tipici di chi vuol vivere un'autentica spiritualità d'incarnazione, sia come individuo sia come popolo di Dio. Come Cristo è disceso verso l'umano e si è anzi fatto uomo, così la Chiesa e l'uomo di Chiesa si piegano come il Samaritano sull'uomo ferito (vittima degli uomini e del peccato), si impegnano nel temporale e nel sociale, sempre con la « riserva escatologica ».

La fede e la spiritualità è « incarnata » nel senso che attinge l'uomo nella sua integrità di corpo e di spirito, di individuo e di società; ma l'uomo di fede sa che l'integrità e la pienezza si raggiungono soltanto passando per la fase storica dell'Incarnazione, che è l'operazione stessa della salvezza mediante il discendere nella condizione umana nella sua fragilità, sofferenza, mortalità, a cui corrisponde, si può dire specularmente, la fase della piena realizzazione e dell'esaltazione.

Citiamo uno solo dei numerosi passi che rivelano in questo senso il pensiero dello Scalabrini:

« La vita della Chiesa emana direttamente da un principio divino, che informa e governa l'organismo di lei, la totalità dei fedeli, in cui si atteggia, sublimandola così a società di natura affatto diversa dalle altre, perché società terrena-celeste, vera immagine quindi del suo fondatore Uomo e Dio insieme. Sicché può dirsi quasi una vivente incarnazione di Cristo sulla terra, una continuazione della vita mortale di lui; Gesù Cristo diffuso e comunicato in tutta la sua pienezza. La vita della Chiesa infatti è radicalmente lo Spirito di Dio, giusta l'Apostolo: *Multi unum corpus sumus in Christo: haec omnia operatur unus atque idem Spiritus.* »

Ora, siccome G.C. quaggiù fin dal suo nascere tutti provò i dolori della nostra umanità e fu il bersaglio dell'ira e delle persecuzioni dei tristi, così deve essere la Chiesa sua sposa. Essa ne riveste la podestà, ne perpetua l'azione nel mondo, ne ritrae i caratteri e ne divide i destini. Vedete: Egli fu perseguitato ed ella è perseguitata; Egli fu calunniato ed ella è calunniata; Egli ha sofferto ed ella soffre. Tutti i dolori della passione di Gesù Cristo in lei si rinnovano continuamente » (Omelia di Pasqua, 1879. AGS 3016/4).

Un'altra analogia con l'Incarnazione è applicata alla struttura della Chiesa come corpo mistico di Cristo:

« Ben fu detto non essere la Chiesa altro che la estensione morale dell'Incarnazione lungo il corso dei secoli. E siccome in Cristo la umanità e la divinità, benché distinte, sono però intimamente unite e inseparabili, così la Chiesa che lo rappresenta, ne continua l'opera, ne produce gli stessi effetti sovrumani, è ad un tempo divina e umana. Più chiaramente: la Chiesa, che riguardata nel suo fine è società spirituale, diretta alla santificazione e salute eterna delle anime, ha però eziandio una parte materiale visibile ed esterna, principalmente in ragione dei membri che la compongono, gli uomini cioè, i quali non sono puri spiriti, ma esseri composti d'anima e di corpo. E come la riparatrice missione dell'Uomo-Dio, sebbene intesa al riscatto e alla salute delle anime, fu sotto le forme corporee e sensibili dell'incarnazione, predicazione, passione, morte, risurrezione, così a forme materiali e sensibili Ei volle legare gli atti della sua Religione, e gli ordinarii mezzi di santificazione: culto, magistero, Sacramenti.

Il perché in questa religiosa società scorgesi una parte spirituale, che *anima* della Chiesa si addimanda; ed è quella che vivifica, informa e regge tutte le mistiche membra, e le mette in comunicazione col suo divin Capo e tra loro, ed opera quel beato commercio di meriti e di dovizie che *Comunione dei Santi* si appella, e che abbraccia tutti i giusti e gli amici di Dio [...]. A questo si appartiene tutto ciò che la Chiesa tiene d'interno e di spirituale: la fede, la carità, la speranza, i doni della grazia, i carismi, i frutti del divino Spirito e tutti i celesti tesori che pei meriti di Cristo redentore e dei servi suoi sono derivati.

Forma poi come il *corpo* della Chiesa l'altra parte, che consiste in ciò che essa tiene di visibile ed esterno, sia nell'associazione dei congregati, sia nel culto e nel ministero d'insegnamento, sia nel suo ordine e regime.

Nel modo poi che queste due essenziali parti, costituenti la Chiesa, sono tra loro inseparabilmente congiunte, come è l'anima col corpo, così tra membro e membro tale per la carità deve regnare un'armonia e reciprocità di uffici, che renda immagine dell'unità di che consta il fisico individuo, come appunto la descrive l'Apostolo dicendo che *da Cristo nostro Capo tutto il corpo compaginato e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione in virtù della proporzionata operazione di ciascun membro, prende l'aumento proprio del corpo mediante la carità* » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, pp. 9-10).

Quali sono le conseguenze che lo Scalabrini ne deriva per la spiritualità?

a) Se la Chiesa è continuazione della *finalità* e dell'*opera* dell'Incarnazione, cioè la salvezza degli uomini, l'uomo di Chiesa si propone questa stessa finalità e lavora nella medesima opera. Impegno apostolico totale: « farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo ».

b) Se la Chiesa è continuazione dell'Incarnazione nella *forma*, cioè « sotto le forme corporee e sensibili », l'uomo di Chiesa assolve il suo impegno apostolico in forme incarnate: « culto, magistero, Sacramenti ».

c) Se ciò che costituisce la Chiesa nei suoi due aspetti, di comunione e di struttura sociale, di « anima » e di « corpo », è la carità (o lo Spirito Santo che è appunto carità), l'uomo di Chiesa lavora per l'unità della Chiesa nella carità e solo nella carità e nella verità, perché lo Spirito del Signore è carità e verità (vedi Omelie di Pentecoste, p.e. 1889).

d) « Se la Chiesa è quaggiù la incarnazione permanente del Figliuolo di Dio, se Cristo e la Chiesa sono perciò inseparabili [...], non vi ha, né può esservi salute senza la Chiesa [...]. Unione adunque colla Chiesa, fratelli e figli miei. Ma badate che non vuol essere un'unione qualunque [...]: per far parte adeguatamente alla Chiesa e partecipare come membro attuo alla sua vita interiore, non basta la esterna aggregazione, ma si richiede altresì il possesso della grazia santificante, il corredo delle precipue virtù che legano l'uomo a Dio, fede, speranza, carità, e l'esercizio di opere meritorie verso gli altri membri del mistico corpo » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, p. 11).

« Volete dunque, figli miei, essere di Cristo e aver parte ai beni di Cristo? Tenetevi uniti al corpo di Cristo, col tenervi uniti alla sua Chiesa; uniti di mente per la fede, uniti di cuore per la carità » (ivi, pp. 12-13).

e) Essere uniti *con* la Chiesa significa essere uniti *nella* Chiesa: « Datevi ogni studio, vi dirò coll'Apostolo, di conservare l'unità dello spirito in colleganza di pace, con ogni umiltà e mansuetudine (poiché la superbia, non conoscendo soggezione, è contesa e disordine), con pazienza, comportandovi gli uni gli altri in carità, imperocché voi siete un sol corpo, una mente sola, come ancora siete chiamati ad una sola speranza » (ivi, pp. 13-14).

f) « Se per divina ordinazione avvi un'autorità unitiva e dirigente, e questa, come abbiamo visto, risiede nell'ordine sacerdotale, dovete dunque riconoscere che nella Chiesa avvi distinzione di classi, di uffici e di poteri; vi è superiore e suddito; vi è chi ammaestra e chi è ammaestrato, chi pasce e chi è pasciuto » (ivi, p. 14). « È dunque strettissimo dovere d'ogni schietto cristiano il vivere in unione col Sacerdozio, coi Pastori della Chiesa, col proprio Pastore » (ivi, p. 9).

La « congiunzione feconda e perfetta » con la Chiesa si avvera « nella triplice unità di fede, di comunione, di obbedienza » (ivi, p. 17). La Chiesa infatti è « una società d'uomini viatori, adunati nella professione d'una sola e medesima fede cristiana e nella comunione degli stessi Sacramenti, sotto il governo dei legittimi Pastori, e principalmente del Pontefice Romano » (ivi, p. 18).

Da questi principi deriva la concezione teologica, ma anche la spiritualità dell'episcopato:

« Benché immeritevole, io son vostro Vescovo. Chi mi ha dato l'autorità sopra di voi, se non appunto Gesù Cristo, per mezzo di Colui che ne fa qui in terra le veci? Cristo Gesù vive nel Vescovo come, direi quasi, in un sacramento animato, e la vita del Vescovo trae tutto il suo vigore da questa unione intima con Lui, Principe dei Pastori, e col suo visibile Rappresentante, il Papa. È solo per questa unione, che egli, il Vescovo, possiede, nei confini della sua Diocesi, autorità di magistero, di comando, di perdono, di punizione, ch'egli è predicatore del Vangelo, ministro di tutti i Sacramenti, consacratore degli stessi ministri di Dio, Giudice, Maestro, Pontefice, Legislatore. Quindi se l'autorità della Chiesa è umana negli organi per cui si esercita, essa ha nulla di umano nella sorgente da cui discende. Uomini sono che vi dicono quello che dovete credere, ma essi non insegnano la loro dottrina. Essi altro non sono che l'eco dell'insegnamento del Verbo di Dio. Ciò che propongono alla vostra credenza è quel medesimo che son tenuti essi stessi a credere come voi. Comandando, obbediscono; non esercitano, no, un dominio, ma vi fanno partecipi della gioia della loro certezza » (ivi, pp. 19-20).

5) *Divinizzazione = continuazione ed estensione dell'Incarnazione nella storia umana*

Cristo è il centro del cosmo e della storia: « è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine », « il compendio dei secoli », « il centro della creazione », « la meta di tutte le opere e disegni tutti della Provvidenza »

(*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 25-26).

Cristo è anche « la sola vera luce che illumina ogni uomo, e quindi l'intera umanità » (ivi). « Senza l'opera di Lui, l'ordine della natura e della grazia, il passato e il futuro sono un libro chiuso a sette sigilli » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1877*, Piacenza 1877, p. 6). Invece con la fede « l'umana intelligenza scorre per il tempo e per l'eternità, e il nostro pensiero passa dall'ultimo granellino di sabbia all'immensità dell'Essere increato » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1884*, Piacenza 1884, p. 7).

Alla luce della fede, che è la luce del Verbo, lo Scalabrini legge nella storia dell'umanità e del mondo la storia della salvezza. « Dio tutto ha fatto e fa pel suo Verbo [...]. Cristo ha fatto tutto per la sua Chiesa »: quindi la storia è tutta finalizzata al compimento della « grande parola di Cristo: un solo ovile, un solo pastore » (Discorso per il IV Centenario di Cristoforo Colombo, 1.12.1892. AGS 3018/21).

La storia è continuo divenire, in continuo e irreversibile progresso, ma « Gesù Cristo è il vero progresso, e il vero progresso non è altro infine che Gesù Cristo: Gesù Cristo vivente nell'uomo, Gesù Cristo che si incorpora nell'umanità e che incorpora l'umanità con sé medesimo, Gesù Cristo che si distende e s'innalza di grado in grado negli spazi e nei secoli » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1879*, Piacenza 1879, p. 35).

Anche ciò che appare doloroso e negativo è assunto da Cristo per l'avvento del suo Regno:

« Gloria e ignominia, dolore e allegrezza, turbamento e pace, vita e morte, maledizione e benedizione, tutto è riposto nelle sue mani. Egli disse al mare: calmati; e si calmò. Gli stessi cataclismi sociali, che mettono sossopra i regni, sono a Lui sottomessi ed è in suo potere arrestarli, per volgerli, quando gli piaccia, a pro degli eletti » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1877*, Piacenza 1877, p. 11).

Il mondo cattolico di allora guardava in genere con apprensione, e non raramente con terrore, alla « rivoluzione »; spesso la demonizzava, talvolta la esorcizzava. Mons. Scalabrini vi leggeva un disegno di Dio:

« Noi vediamo ora la società agonizzare, diremo così, per produrre un nuovo ordine di cose; non sa la misera che lavora, quasi a maturarsi pel regno

dell'Uomo-Dio, non sa che lavora per preparare il campo alla vittoria universale della Chiesa e per compiere la profezia immancabile di Gesù Cristo: *confidite; Ego vici mundum*: confidate; Io ho vinto il mondo! Sì, V.F. e F.C., come la grandezza materiale del Romano Impero fu da Dio ordinata a disporre la grandezza religiosa dell'Impero di Cristo, così questo affannarsi dell'odierno progresso e tutti gli sforzi del secolo nostro, le sue scoperte, i suoi calcoli, le sue intraprese, sono ordinate dalla Provvidenza al compiuto trionfo dei suoi eletti sparsi quaggiù sopra tutta la terra. *Omnia propter electos* (2 Cor. IV, 15) » (ivi, pp. 15-16).

Omnia propter electos, cioè per il compimento del « gran disegno di Dio [...]: la salvezza di tutti gli uomini per mezzo della sua Chiesa, creazione ammirabile del suo amore infinito, sua casa, sua città, suo regno ».

Mons. Scalabrini rifiuta l'atteggiamento difensivo, anzi negativo, di molti suoi contemporanei di fronte all'ideologia del progresso, per quanto conclamata in chiave positivista e antireligiosa dalla scienza ufficiale del tempo. È invece affascinato dal progresso sia scientifico che tecnologico ed esclama:

« Chi non vede manifesto il disegno di Dio? Mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso, mentre l'uomo si esalta delle sue conquiste sulla materia dominata, e comanda da padrone alla natura, sviscerando il suolo, soggiogando la folgore, confondendo le acque degli oceani col taglio degli istmi, sopprimendo le distanze; mentre i popoli si sviluppano e si rinnovano, le razze si mescolano, si estendono, o periscono; attraverso il rumore e al di sopra di queste opere innumerevoli e non senza di esse si sta compiendo una opera più vasta, più importante, più sublime: l'unione in Dio per suo Cristo di tutte le anime di buon volere. I servitori di Dio che lavorano sulla terra per i suoi disegni sono numerosi in tutti i tempi, ma nelle grandi epoche storiche di rinnovazione sociale ve n'ha più che non si veggano, più che non si conosca, che lavorano inconsciamente per i suoi ordini, per la sua gloria. Perché, o Signori, sappiatelo bene, l'ultimo scopo prefisso all'umanità non è la conquista della materia per mezzo di una scienza più o meno progredita, né la creazione di quei popoli in cui s'incarna ad ora ad ora il genio della forza, della letteratura, della scienza, del governo, della ricchezza, no, ma l'unione delle anime in Dio per mezzo di Gesù Cristo » (Discorso per il IV Centenario di Cristoforo Colombo, 1.12.1892. AGS 3018/21).

In modo particolare lo Scalabrini vede avverarsi l'avvento del Regno di Dio nel fenomeno storico e sociale dell'emigrazione, pur riconoscendone i risvolti negativi:

« Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso a catastrofi, verso la meta, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio ne' cieli. Questo ci dice la divina Rivelazione, questo ci insegnano la storia e la biologia moderna... » (*L'emigrazione degli operai italiani*, Ferrara 1899).

L'emigrazione è, secondo lo Scalabrini, una di quelle realtà « ordinabili » al bene supremo, che perciò appartengono di per sé alla storia della salvezza, anche se il peccato le può deviare dal fine al quale la Provvidenza le ha ordinate:

« Può essere insomma un bene o un male individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie, ma è quasi sempre un bene umano, poiché apre nuove vie ai commerci, facilita la diffusione dei trovati della scienza e della industria, fonde e perfeziona le civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo; ma soprattutto perché a somiglianza dell'antico impero romano, preparato dal cielo per la più facile e rapida diffusione del Cristianesimo, serve mirabilmente a propagare dovunque la cognizione di Dio e di Gesù Cristo » (ivi).

« Qui pertanto un giorno, se l'inerzia, se l'ignoranza delle vie di Dio, se il riposo sui conquistati allori, se l'oppressione di sante aspirazioni, non deviano i popoli dal piano divino, tutte le nazioni avranno generazioni numerose, ricche, felici, morali, religiose, le quali, pur conservando ciascuna i caratteri della sua nazionalità, saranno strettamente unite.

Da questa terra di benedizione si eleveranno ispirazioni, si svolgeranno principi, si dispiegheranno forze nuove, arcane, le quali verranno a rigenerare, a ravvivare il vecchio mondo coll'apprendergli la vera economia della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza; insegnandogli che popoli diversi per origine possono benissimo conservare la loro esistenza nazionale propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti, senza barriere per ingelosirsi e dividersi, senza armate per impoverirsi e distruggersi gli uni gli altri [...].

Attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di questo lavoro febbrile, di tutte queste opere gigantesche, e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere » (Discorso al Catholic Club di New York, 15.10.1901).

Cristo « riunisce tutta la creazione dell'universo. Tutto per mezzo di lui fu fatto e nulla senza di lui sarebbe. Al regno dunque di G.C. si

riferiscono tutte le cose, presenti, passate, future; e questo regno è la sua Chiesa » (Discorso per il Giubileo di Leone XIII, 1887. AGS 3017/6).

Anche da questa visione della storia derivano conseguenze nell'ordine della spiritualità. Si potrebbero riassumere in una sola parola: la speranza.

a) La speranza fondata sul primo principio della storia della salvezza: Dio è amore. La speranza basata sulla fedeltà di Dio alla promessa, incarnata in Cristo e garantita dallo Spirito, che ci fa simili e ci unisce a Cristo e così ci riconduce al Padre.

La speranza che si affida a Dio, nella certezza che la sua iniziativa, sovraneamente libera e insieme rispettosa delle creature secondo la loro rispettiva natura, ha un solo scopo: *omnia propter electos*.

È la speranza dell'avvento del Regno, che è speranza nella Chiesa:

« Gli ostacoli che ancor sorgono a contrastare il piano divino scompariranno a poco a poco e verrà il giorno in cui le nazioni tutte conosceranno dove stia la loro vera grandezza; sentiranno il bisogno di far ritorno al Padre e ritorneranno. Qual giorno sarà quello! Giorno avventurato, nel quale tutti gli accenti, tutte le voci in differenti favelle, come già nel gran Concilio piacentino, leveranno all'Altissimo il cantico del ringraziamento e della lode. Il sole della verità splenderà più luminoso e l'arcobaleno della pace, come dice un eloquente oratore, s'incurverà sulla terra in tutti i suoi gentili colori. Sarà come un arco di trionfo, sotto cui la Chiesa passerà vittoriosa e pacificatrice, traendo a sé il mondo moderno; e la società, ridivenuta cristiana, continuerà nell'ordine e nella giustizia il cammino della vera libertà, della vera civiltà, del vero progresso » (Discorso per l'VIII Centenario della I Crociata, 21.4.1895. AGS 3018/26).

b) « La vita della Chiesa è una vita di speranza immortale, né la sua speranza può andare fallita » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1877*, Piacenza 1877, p. 10). Chi ha speranza sa aspettare, perché la speranza è attesa. Legge della storia della salvezza è la pedagogia progressiva che si sviluppa in un arco di tempo che corrisponde alla « pienezza dei tempi »:

« A chi domanda come e quando Dio faccia servire tutti gli eventi umani, gli eventi del mondo tutto al suo disegno di trionfo per la Chiesa e pel suo Capo augusto, mentre sovente appare il contrario, potrebbe risponderci altrettanto: aspettate che il disegno di Dio sia ultimato, allora lo vedrete. Dio conosce il tempo di edificare e di distruggere; e a tempo opportuno edifica e distrugge » (Discorso per il Giubileo di Leone XIII, 1887. AGS 3017/6).

Infatti « i momenti della sua grazia non sono sempre i momenti della nostra impazienza [...]. Chi ha ferma in Dio l'ancora della speranza, spera contro la speranza stessa » (ivi).

« Solleviamo fra le oppressioni lo spirito; dilatiamo più che mai i nostri cuori, speriamo; ma la nostra speranza sia calma e paziente; speriamo, ma senza stancarci. Il servo fedele che aspetta il suo padrone non viene meno al dover suo perché il padrone indugia a venire. Se Dio, negli adorabili suoi disegni, tarda ad esaudirci, noi raddoppiamo la nostra confidenza, contrappo-
nendo al giudizio degli uomini l'ineffabile verità delle divine promesse; alla incredulità del secolo una illimitata fiducia » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1877*, Piacenza 1877, p. 11).

c) Dunque la fede è fiducia: fiducia in Dio, ma anche nell'uomo e nella storia, guidati da Dio. La salvezza è già stata realizzata, e per questo il cristiano è nella gioia, è entusiasta, guarda con ottimismo agli uomini e agli eventi che sono nelle mani di Dio, guarda con fiducia all'avvenire perché, nell'attesa che esso si compia, gode già del possesso della certezza.

La pazienza e la costanza sono messe alla prova dalle tribolazioni e dalle contrarietà: ma questa è la legge della Croce, « vittoria di Cristo », « speranza dei cristiani », « legno della vita », balsamo per ogni ferita, lenitivo per ogni dolore, sostegno per ogni debolezza, conforto per ogni affanno, schiarimento per ogni dubbio, lume per ogni oscurità. Nelle affezioni, negli scoraggiamenti, nelle disillusioni stringetevi al cuore la Croce che v'ho consegnata, e coll'accento di un intero abbandono nelle mani di Dio, ripetete: *fac me cruce inebriari; absit gloriari nisi in cruce D. N. Jesu Christi*, e il cuor vostro si dilaterà e l'anima vostra si aprirà a tutte le dolcezze della cristiana speranza e le vostre opere saranno tutte rese preziose pel Cielo » (Parole dette ai Missionari che partivano da San Calocero in Milano il 10 Giugno 1884. AGS 3018/2).

d) Nella fiduciosa attesa del futuro definitivo, dell'èscaton, il cristiano si dedica responsabilmente alla costruzione di un futuro storico-sociale, continuando l'incarnazione di Cristo nel contesto umano e sociale dei contemporanei, facendo proprie le aspirazioni alla dignità umana, tenendosi al passo con l'evoluzione storica, e salutando nel progresso un graduale avvicinamento al Regno di Dio, non considerato astrattamente, ma incarnato nella Chiesa in quanto essa è il regno della grazia.

La storia umana non è di per se stessa salvifica, perché è condizionata dal peccato dell'uomo libero: tocca al cristiano riconoscere la propria responsabilità e preparare il futuro, non distruggendo i fatti storici, ma

sottoponendoli al giudizio del Signore della storia, discernendoli quindi nello Spirito e purificandoli con il fermento del Vangelo.

« È legge della filosofia della storia che i grandi avvenimenti dell'umanità, come hanno ragione di effetto in rapporto ad altri avvenimenti che lo precedono, così hanno essi ragione di causa in rapporto agli avvenimenti che li seguono.

Quindi quella catena di cause e di effetti che rappresenta il principio di causalità nell'ordine storico. Di questa catena la Provvidenza ha ordite e dirige le somme file ai fini per essa intesi.

Ne segue da ciò che pretendere di voler distruggere i grandi fatti contemporanei, i quali non sono che conseguenza dei precedenti, e volerli distruggere col dolce far nulla, oppure con una sistematica opposizione a priori, è per lo meno assai poco razionale [...]. Che se all'opposto non disconoscendo quello che i tempi hanno operato, si distingue fra il bene e il male, e si procuri di ricondurre l'umanità alle leggi della morale e della giustizia, con quegli argomenti che già un'altra volta hanno convertito il mondo, allora potrà sperarsi che gli avvenimenti, entrati nel dominio della storia, siano purgati dalla scoria che li involge, e siano indirizzati al vero vantaggio del genere umano » (*Intransigenti e transigenti*, Bologna 1885, pp. 22-23).

I « fatti » sono fatti e se ne deve prendere atto; ma la coscienza che essi dipendono anche dalla nostra libertà e preparano in un certo senso il futuro ci impone una riflessione etica, che guidi la nostra responsabilità verso il futuro, non solo individuale, ma anche collettivo.

Questo leggere la storia con la fede e nella fede spinge il cristiano ad assumersi la sua parte d'impegno personale, in obbedienza alla chiamata personale ricevuta da Dio, in un atteggiamento che è insieme di fede nell'azione infallibile del Signore e di dedizione completa della propria persona al compimento della rispettiva vocazione:

« Credo che contenga una gran sapienza la seguente massima: rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione non solo riguardo a sé, ma ben anco riguardo alla Chiesa, operando a pro di essa dietro la divina chiamata » (Lett. a G. Bonomelli, gennaio 1886).

e) La fede-obbedienza e la fede-fiducia diventano fede-carità. La fede produce l'amore all'uomo nella sua concretezza storica, l'amore a chi ti è « prossimo », vicino a te, al quale *tu* puoi e devi dare qualcosa che egli ti domanda, la ricerca di ciò che unisce e non di ciò che divide, l'amore alla Chiesa come sacramento della grande unità del Popolo di Dio, alla quale conducono o almeno aprono la strada le unità parziali, a cui tende

il progresso storico. Lo Scalabrini ama portare l'esempio dell'emigrazione, che prepara una certa unificazione dell'umanità, tappa per l'unificazione dell'umanità in Dio per Cristo.

f) All'edificazione dell'unità concorre la conciliazione tra i vari elementi che sembrerebbero ostacolare l'unità. Un campo nel quale lo Scalabrini s'impegnò con particolare dedizione e sofferenza fu quello appunto della conciliazione, nell'ambito soprattutto della « Questione Romana ».

« La patria terrena e la patria celeste. Oh, sì, amiamo la prima. Essa è un dono di Dio. L'amarla, il procurarne la prosperità e la grandezza entra nel sublime precetto della carità ingiunta dal Vangelo, ma per amarla davvero associamo al suo amore l'amore della Religione che ci guida alla patria eterna. Religione e patria! Questi due supremi amori dei nostri avi, queste due aspirazioni di ogni cuore gentile, debbono, come figlie dello stesso padre, darsi il bacio di pace, debbono amarsi ed aiutarsi a vicenda: *quod Deus conjunxit homo non separet* » (Discorso per l'VIII Centenario della I Crociata, 21.4. 1895. AGS 3018/26).

Per giungere però alla conciliazione tra Chiesa e Stato, bisognava costruire anzitutto l'unità all'interno della Chiesa stessa:

« Mirate questo santo edificio e vedete come la varietà non pregiudica punto all'ammirabile unità. Ciascuna pietra ha la sua forma, la sua posizione, il suo particolare destino. Le une collocate alla base; alla sommità le altre; quelle più ricche e splendide adornano il santuario e l'altare; queste più comuni, ma non meno utili, disseminate in ogni parte, formano il corpo principale della costruzione [...].

Ecco un'immagine viva della società, della famiglia, della Chiesa, quali vennero da Dio istituite. In esse ciascuno deve tenersi al proprio posto, accettare con docilità inalterabile la posizione in cui Dio lo ha collocato; giacché Dio è l'autore delle dignità, l'arbitro supremo della nostra sorte e la vera gloria dell'anima cristiana sta nel compiere i voleri divini per edificare, come scrive S. Paolo, sopra il fondamento degli Apostoli e dei profeti, pietra maestra angolare essendo lo stesso Cristo Gesù, sopra cui l'edificio tutto insieme connesso si innalza in tempio santo del Signore; sopra di cui voi pure siete insieme edificati in abitacolo di Dio mediante lo Spirito.

Ma come queste pietre [...] non formerebbero un solido edificio se non aderissero le une alle altre con certo ordine, se non stessero unite in pace e quasi in vicendevole amore, così i cristiani non formano davvero la casa di Dio se non quando sono uniti strettamente coi vincoli della carità: *Domum Domini non faciunt, nisi quando charitate compaginantur*. La carità [...] è il nobile cemento della società cristiana; è la gran legge di attrazione che perfeziona e conferma il mutuo amore che dobbiamo ai nostri fratelli; che

dona al cuore umano la solidità e la elasticità riempiendolo di forza, di compassione e di misericordia » (Discorso per l'inaugurazione del Tempio del Carmine in Piacenza, 17.2.1884. AGS 3018/2).

Le condizioni indispensabili per edificare l'unità della Chiesa sono la verità e la carità:

« Diremo a tutti: siate fermi, siate impavidi, siate irremovibili nel sostenere e difendere i sacrosanti diritti della Chiesa e del suo Capo augusto, ma sempre, come Leone XIII prescrive, con quella temperanza di modi e di linguaggio, che non tolgono, ma aggiungono forza al diritto e alla verità e la rendono accessibile anche alle menti più restie.

Se noi tanto insistiamo su questo punto, è che purtroppo siamo in tempi in cui le massime anche più elementari del cristianesimo vengono da molti o stravolte o neglette, né mai perciò si ripetono abbastanza. Adunque, che la nostra fortezza sia resa amabile dalla prudenza e dalla carità, e la prudenza e la carità ricevano efficacia dalla fortezza: *Resistite fortes in fide!*

Forti nella verità, forti nella carità, forti eziandio nell'unità, che della carità è compimento ed effetto [...]. Unità di mente, unità di cuore, unità di opere. Nei tempi difficili che attraversiamo, noi non potremo sostenerci che restando uniti e compatti, e non vi dev'essere sacrificio di opinioni che non dobbiamo fare per mantenere cotesta unità, nella quale soltanto è il segreto della vittoria » (*Pel suo ritorno da Roma*, Piacenza 1882, pp. 21-22).

La società umana, nel suo progresso, deve concorrere all'edificazione della grande unità:

« Tutto appalesa una lenta, ma progressiva evoluzione di idee; tutto lascia presagire che la società, nauseata dall'immondo materialismo che la corrompe e la degrada, sia per avviarsi al sospirato rinnovamento, tutto annunzia, come diceva De Maistre, non so quale grande unità, verso la quale camminiamo a gran passi. È senza dubbio l'unità predetta dal Vangelo, l'unità religiosa per mezzo della Chiesa, l'unità che di tutta la terra farà da ultimo un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore. Miei cari, l'uomo si agita, ma Dio lo conduce. Preghiamo, ripeto, e speriamo » (*Al Venerabile clero e diletteissimo popolo*, Piacenza 1896, p. 15).

La speranza dello Scalabrini è quella che si spoglia delle autosufficienze e delle autosicurezze per riposare solamente in Dio, ma nel medesimo tempo si mette in cammino di liberazione, di esodo e di salvezza, ripercorrendo la via dell'Incarnazione: *per crucem ad lucem*.

2. LA FEDE VISSUTA

A - « DIVINIZZARMI! »

1) « Potessi santificarmi! »

« Potessi santificarmi e santificare tutte le anime affidatemi! » (Lett. a C. Fogliani Pallavicino, 29.1.1903. AGS 3025/14). « Se potessi santificarmi, farmi santo! *hoc est omnis homo* » (Lett. a G. Bonomelli, 24.1.1897).

La fede, la speranza, la carità generano il desiderio della santità che, secondo lo Scalabrini, è il primo mezzo per raggiungerla:

« Il primo gradino o mezzo alla santità è il desiderio ardente e veemente [...]. Non è sufficiente un desiderio, una decisione qualunque: occorre un desiderio e una volontà che siano paragonabili alla fame e alla sete. "Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati". La santità è la vera sapienza, che bisogna invocare, desiderare, ricercare come la ricchezza, scavare come un tesoro [...]. Nessuno mai raggiungerà la vetta della santità, se non l'avrà assiduamente e intensamente bramata » (2° discorso del 2° Sinodo, *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893, pp. 181-182).

Era il desiderio che lo Scalabrini rinnovava e ravvivava negli Esercizi Spirituali:

« La dignità episcopale è divina — *Deus honor omnium dignitatum* — deve essere specialissimamente dell'episcopale. Ed io devo rendermene degno coll'elevarmi, col purificarmi, col divinizzarmi » (« Propositi », 30.1.1894).

« Un Vescovo deve essere mosso in ogni azione dallo Spirito Santo, segreto motore dell'umanità santissima di Gesù Cristo. Deve farsi violenza per farsi santo. Il Vescovo deve essere vergine, confessore, martire [...]. Elevarmi, nobilitarmi, divinizzarmi! *Tantum proficies quantum tibi vim intuleris* » (ivi, 24.8.1894).

« Uomo di virtuosissima vita e di somma perfezione » fu definito dal vicesegretario — poi arcivescovo di Genova — Mons. Francesco Si-

doli (Teste A. De Martini, Processo diocesano, f. 271). « La sua fu una vita veramente eroica, una vita di Vescovo veramente santa » (Teste C. Mangot, ivi, f. 67). « Solo coloro che avevano la fortuna di avvicinarlo nella sua vita intima [...] possono sapere fino a qual punto di perfezione evangelica esercitasse le virtù cristiane e che io non avrei mai potuto immaginare » (Teste C. Spallazzi, ivi, f. 69). « Non spiego più Mons. Scalabrini se non avesse esercitate tutte le virtù in grado eroico » (Teste L. Cornaggia Medici, ivi, f. 727).

Il Beato Guanella « lo riteneva un santo » (Teste M. Rinaldi, ivi, f. 681). Il Beato Orione ne auspicava la beatificazione (cfr. Teste L. Orione, ivi, f. 820). Dal Servo di Dio Mons. Francesco Torta fu « sempre ritenuto un santo uomo, per la sua straordinaria fede e carità » (Teste F. Torta, ivi, f. 355). Il santo vescovo Mons. Rinaldi lo giudicava « degno degli onori degli altari » (Teste M. Rinaldi, ivi, f. 676). Benedetto XV ne ammirava « le altissime virtù » (Autografo del 30.6.1915). S. Francesca Cabrini lo giudicò un uomo che « in Dio solo trova il segreto delle più nobili ed ardue virtù » (Lett. di F.S. Cabrini a G.B. Scalabrini, 22.12.1899. Archivio Vescovile di Piacenza). Il Beato Calabria lo reputava « un gran santo » e implorava da Dio la glorificazione del « suo eroico Servo » (Lett. di G. Calabria a F. Milini, 15.8.1954). Il Card. A. Richelmy affermava: « Morto a sé medesimo Egli viveva la vera vita del discepolo di Gesù Cristo » (*Nel XXV Anniversario dell'Istituto dei Missionari di San Carlo*, Roma 1912, p. XVI).

Eppure il suo comportamento non era quello del santo dal collo storto e dall'atteggiamento tradizionale considerato « ascetico »:

« Egli godeva di concetto di uomo di santa vita, ma avendo un fare disinvolto e in tutto normale, ed evitando ogni manifestazione di austerità esteriore che colpisce le masse, non ingenerava l'idea di una santità da altare, come si concepisce volgarmente dal popolo. Come si legge di tanti altri santi che sapevano nascondere la santità interiore » (Teste G.B. Nasalli Rocca, Processo diocesano, f. 762).

Questa osservazione, condivisa da altri testimoni, da una parte spiega l'assenza di una fama clamorosa di santità, dall'altra ci indica il tipo o meglio lo stile della sua spiritualità: uno stile tutto interiore, basato su una profondità di vita di fede e di « rettitudine di cuore », cioè di costante e totale orientamento a Dio, che era l'anima della sua vita « esteriore ».

Questa non presentava nulla fuori del « normale », se si dovesse giudicare solo da alcune espressioni della santità che sono pure manifestazioni esteriori e spesso non probative. Ma non possiamo definire « normale » la vita dello Scalabrini, se per « normale » intendiamo la media delle persone che si impegnano nella perfezione cristiana. Tale media è ampiamente superata tanto « nella piena conformità al divino volere, espressa in un continuo ed esatto adempimento dei suoi doveri » — secondo la definizione che Benedetto XV diede della eroicità delle virtù (cfr. « Acta Apostolicae Sedis, 1920, p. 173) — quanto nella « continuità » tra i due aspetti che allora si individuavano come vita interiore e vita esteriore. « Tanto *si fa veramente* al di fuori, quanto *si è veramente al di dentro* » (Lett. a E. Piazza, 1899. AGS 3021/17).

« Io sento ogni dì più vivamente che per portare, senza cadervi sotto, il fardello episcopale della vita esteriore, è necessaria la vita interiore, nella quale soltanto si trova la consolazione, la forza, il sentimento interno, la luce, la pace che sostiene, il *manna absconditum* » (Lett. a N. Bruni, 1901. AGS 3021/17).

« La vita cristiana è tutta qui: osservare fedelmente la legge di Dio e compiere esattamente i doveri del proprio stato. Vi è un gran numero di persone che sono arrivate alla santità col seguire solo questa via. Non tutti i santi hanno fatto azioni strepitose [...]. Maria stessa non si è fatta segnalare per niun dono straordinario e non si legge nella Scrittura ch'Ella, durante la sua carriera mortale, facesse mai un miracolo. Non per questo essa cessa di essere considerata la più santa delle creature. Non sono dunque i miracoli e i doni straordinari che fanno i Santi, e i più gran Santi, ma sì bene la virtù. Non importa dunque per toccare la cima della santità essere profeta, taumaturgo o contemplativo; basta essere umile, casto, mansueto, obbediente, pio, attento a fuggire i pericoli del mondo, nemico di tutto ciò che è male, zelatore di tutto ciò che è bene, pieno di carità verso il prossimo e tutto amore per Iddio » (Omelia di Ognissanti, 1898. AGS 3016/8).

Mons. Scalabrini insisteva sulla retta intenzione, ma soprattutto sulla rettitudine di cuore, che egli spiegava così:

« Che significa un cuore retto? Un cuore che cerca unicamente Dio, un cuore semplice, un cuore mondo [...]. È veramente una cosa grande questo cuore retto: origine di tutte le virtù, sorgente di santità, radice della vita sacerdotale [...]. Il sacerdote, quale sapiente architetto, ponga il fondamento d'un cuore retto, cioè orientato a Dio, per potervi poi edificare sopra » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza, 1900, p. 248).

L'eccezionale e quasi incredibile attività del vescovo di Piacenza ha spesso polarizzato l'attenzione di osservatori piuttosto superficiali, tanto da dimenticare l'« anima dell'apostolato », per usare ancora un termine ottocentesco: « tanto si fa, quanto si è ». È qui, non tanto nel fare, quanto nell'essere, che noi dobbiamo scoprire la sua spiritualità.

Nell'ordine dell'essere, il cristiano vive della vita propria della grazia, della vita nuova, concepita dal filone patristico greco, al quale lo Scalabrini era particolarmente legato, come « divinizzazione », e precisamente come conformazione a Cristo, operata dallo Spirito Santo. La grazia è dono di Dio come la fede, senza la quale l'uomo non è giustificato. La vita nella grazia è vita nella fede, vita nel soprannaturale, che è quanto dire essere « eredi di Dio e coeredi di Cristo » (Rom. 8, 17), « figli nel Figlio » (S. Agostino), incorporati a Cristo mediante il conformarsi a Cristo Crocifisso, « l'essere conformi all'immagine del Figlio » (Rom. 8, 29), in una precisa dimensione: « Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me; questa vita nella carne mortale io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (Gal. 2, 20).

Tale dimensione è triplice.

Dimensione soprannaturale, mistica, ontologica: « Siamo un corpo con Cristo ed in Lui e per Lui siamo fatti figliuoli di Dio, anzi lo stesso Figliuolo di Dio che si estende in noi » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, p. 16).

Dimensione morale, ascetica: divenire « copie » di Cristo, « il che avverrà [...] quando ameremo ciò che Egli ha amato e in quella guisa medesima ch'Èi l'ha amato; quando avremo nel nostro cuore quei medesimi sentimenti e quelle disposizioni medesime che Egli ha avuto nel suo cuore » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1883*, Piacenza 1883, p. 10).

Dimensione apostolica: agire con Cristo e come Cristo, cioè testimoniare, anzi continuare l'incarnazione di Cristo per la salvezza dei fratelli: « Siete stati fatti tutti partecipi del medesimo sacerdozio eterno, che lo stesso Figlio di Dio non si usurpò ma ricevette dal Padre » (1° discorso del 3° Sinodo, 28.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 229).

« Mi specchierò coll'Apostolo nell'Autore e Consumatore di nostra fede, che per la gloria di Dio e la salvezza delle anime si fece uomo ed obbediente fino alla morte di croce » (Prima Lettera Pastorale, Como 1876, p. 2).

Nelle concrete realizzazioni della vita di fede i testimoni sottolineano l'intensità della vita « soprannaturale » dello Scalabrini:

« Non ho mai conosciuto persona che dimostrasse una fede più ardente della sua » (Teste L. Mondini, *Processo Diocesano*, f. 114). « Era un uomo dalla fede straordinaria: aveva la fede dei Santi » (Teste L. Tammi, *ivi*, f. 833). « Era uomo di grande fede. Ricordo di aver sentito dalla sua bocca queste parole [...]: Nulla vi è di più naturale del soprannaturale » (Teste G. Dodici, *ivi*, f. 163).

« Il soprannaturale era la vita della sua vita. Gli fulgeva dagli occhi, dal tratto, dalla parola, da tutta la persona. Bastava avvicinarlo per sentirlo, e per capire che agiva come continuamente guidato dall'Alto [...]. Aveva il senso del divino, che lo guidava continuamente » (Teste L. Cornaggia Medici, *ivi*, f. 731). « Dal fulgidissimo principio al termine del suo episcopato, mi pare che si riveli soprattutto l'uomo di Dio, che cerca Dio nelle ascensioni dello studio, Dio nell'ardore delle apostoliche fatiche, Dio nella conversazione coi grandi e coi piccoli, Dio solo e Dio sempre » (G.B. Nasalli Rocca, *Commemorazione...*, Piacenza 1909, p. 7).

È tutta una serie di testimonianze che ci danno la misura del livello di fede a cui si era elevato Mons. Scalabrini: il soprannaturale diventato « naturale », una seconda natura o, più esattamente, una natura « divinizzata », nel possesso ormai sicuro della virtù, nel senso onnipresente del divino, nel costante orientamento a Dio della vita e dell'azione, della mente e della volontà, dell'analisi e del giudizio, della contemplazione e dell'amore.

Per usare le sue stesse espressioni, possiamo dire che la fede, « seconda creazione », faceva in lui « sussistere nella loro sostanza le cose celesti », glielne faceva vedere « con l'occhio stesso di Dio ». Era ormai Gesù Cristo « a profferire i giudizi, a tracciare le vie, a decidere le scelte, a governare la sua vita » (cfr. *Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, pp. 7, 8, 9, 34).

Nominato vescovo, sentendosi « povero di virtù e ben consapevole di tutte le sue infermità », aveva pregato di essere esentato « dai santissimi uffici » dell'episcopato, ma riconosciuta manifestissimamente la volontà di Dio nell'autorità del Vicario di Cristo », aveva obbedito:

« Con timore e tremore bensì, ma rassegnato, mi sottomisi al ministero impostomi, lontano dal voler investigare le ragioni della divina Bontà e rassicurato nella fermissima speranza che Colui, il quale opera in me il volere e l'azione, non mancherà col suo beneplacito di rassodarmi e soccorrermi costantemente » (Prima Lettera Pastorale, Como 1876, pp. 1-2).

Nel 18° anniversario della consacrazione episcopale annotava:

« Oggi giorno della mia consacrazione. Mio Dio abbiate misericordia di questo povero Vescovo! Ahimè quanti anni perduti! È il 18°. Mi spavento della mia indegnissima indegnità. Bisogna che incominci daccapo: rendermi meno indegno della dignità divina di Vescovo: elevarmi – nobilitarmi – divinizzarmi » (Nota della meditazione, 30.1.1893. AGS 3027/1).

Nel giubileo episcopale si sentiva di scrivere a Leone XIII: « Di una sola cosa posso assicurarvi, Beatissimo Padre, ed è che in tutte le cose io non ho mai avuto altro di mira che la gloria di Dio e la salute delle anime affidatemi » (Lett. a Leone XIII, 21.1.1901. AGS 3019/2). E alle voci che lo preconizzavano cardinale, replicava: « Vivere, santificarmi e morire a Piacenza, è il proponimento che rinnovo ogni anno negli Esercizi spirituali » (Lett. a G. Bonomelli, 3.3.1901).

Se « la santità consiste in un continuo sforzo per raggiungerla » (2° discorso del 2° Sinodo, *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893, p. 180), bisogna pur dire che la vita dello Scalabrini fu un continuo sforzo di santificazione.

Allo sforzo di perfezione, alla volontà di lasciarsi divinizzare dalla grazia, egli riconduceva molto realisticamente l'odio e la fuga del peccato.

Fino al termine della vita, come appare dai « propositi » scritti negli anni 1900-1902, dovette lottare contro gravi tentazioni, che sono spiegate almeno in parte dall'estrema sensibilità del suo temperamento (« Custodia rigorosa degli occhi: ciò che per altri è nulla, per me è fatale ». « Propositi », 24.8.1893), e che spiegano a loro volta l'estremo pudore che lo caratterizzò fino agli ultimi giorni, tanto che il medico personale ripeteva: « Scalabrini è un amore, è di una purezza straordinaria, è un angelo » (Teste L. Cella, Processo Diocesano, f. 613). Dell'ardua battaglia troviamo l'eco nelle note spirituali:

« Prontezza nel cacciare ogni pensiero immondo... senza di questo si perirà... si perirà » (« Propositi », 24.8.1893). « Mi confesserò subito quando sentirò avvicinarsi la tentazione, subito in principio, oppure quando mi sarò incautamente esposto a qualche pericolo. Gettarmi innanzi a Dio e piangere la mia miseria e confessarmi » (ivi, 24.8.1894). « Purificarmi a ogni costo, col divino aiuto, dal mio difetto capitale, o mio Gesù: scacciare con ogni prontezza qualsiasi pensiero che possa nuocermi: custodire cautamente gli sguardi » (ivi, agosto 1900).

Le testimonianze sono concordi nell'affermare la grande delicatezza di coscienza del vescovo:

« Era di delicatissima coscienza » (Teste L. Mondini, Processo Diocesano, f. 121). « Odiava il peccato mortale con un odio implacabile ed evitava anche il peccato veniale » (Teste G. Dodici, ivi, f. 169). « La sua pietà singolare, il contegno sempre riservato e delicatissimo denotavano abbastanza che il Servo di Dio era sempre vigilante su se stesso, temendo anche le colpe leggere » (Teste A. Ranza, ivi, f. 649).

Fu sempre fedele alla confessione settimanale, ma spesso si confessava anche più frequentemente, « non rifuggendo dal confessarsi a giovani preti e agli stessi suoi famigliari » (Teste L. Mondini, ivi, f. 121), cioè al suo segretario (Teste C. Spallazzi, ivi, f. 83).

È un aspetto da tener presente, non mancando la tentazione di considerare nello Scalabrini solo una spiritualità di azione. A questa arrivò attraverso la progressiva configurazione a Cristo, adottando come mezzo, da lui ritenuto indispensabile, l'abnegazione, la mortificazione, la rinuncia a quanto poteva ostacolare il pieno inserimento nel mistero pasquale del Santo dei Santi. *Tantum proficies quantum tibi ipsi vim intuleris*: è il precetto dell'*Imitazione di Cristo*, che spesso ripeteva a sé e agli altri. Riprendendo una definizione di S. Tommaso, diceva:

« La santità è purezza consacrata a Dio: purezza impegnata nella gloria di Dio. La santità dunque, insieme con la purezza della mente, esige un'immolazione continua: santo, infatti, è ciò che si brucia sull'altare in onore di Dio. Cosicché santità autentica significa una vita sacerdotale libera da qualsiasi vizio e impegnata continuamente nella gloria di Dio » (2° discorso del 2° Sinodo, *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893, p. 181).

In questo modo la sua vita spirituale divenne integrativa di tutta la vita e fu alla base della *fama sanctitatis*: « I contemporanei di qualunque ceto ed anche di diversa religione avevano del Servo di Dio un altissimo concetto come uomo e come Vescovo: lo stimavano assai per la sua intelligenza, cultura e capacità straordinaria di governo, ma soprattutto per la sua santità, che emanava da ogni sua parola e da ogni suo atto » (Teste L. Mondini, Processo Diocesano, ff. 146-147).

2) Vita di orazione

Se « il primo gradino o mezzo alla santità è il desiderio ardente e veemente », ragiona lo Scalabrini, « dall'amore alla santità scaturisce la frequente e quotidiana meditazione della legge e dei misteri celesti » (2° discorso del 2° Sinodo, *Synodus Dioecesisana Placentina Secunda...*, Piacenza 1893, pp. 181-182).

Se la santità è « rettitudine di cuore », « ecco come garantirci la via della rettitudine: meditare la legge di Dio e conversare assiduamente con lui nell'orazione » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioecesisana Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 248). Sentiamo riecheggiare in queste parole la distinzione di Evagrio tra la preghiera come « ascensione » dell'intelletto a Dio e la preghiera come « omilia », cioè conversazione con Dio.

« Se ha pregato Gesù, che era il Santo dei Santi, quanto più debbono pregare i peccatori? Se prega il Capo, come non pregheranno le membra? E se il divino Maestro così profondamente ha sentito la necessità della preghiera, come non dovranno sentirla i discepoli? Anche l'esempio della Chiesa nostra Madre deve persuaderci, o cari, della necessità della preghiera. Tutta la sua vita, come quella del suo divin Fondatore, è, si può dire, una preghiera continua » (*La preghiera*, Piacenza 1905, pp. 14-15).

La necessità della preghiera, dunque, deriva dalla necessità della santità, dalla conformità a Cristo e dalla partecipazione al mistero della Chiesa, da motivi quindi di fede. La preghiera non è la fede, ma ne è l'espressione prima, naturale e fondamentale. È il conoscere e riconoscere che noi non siamo nostri, autosufficienti, autonomi, ma siamo di Dio:

« Se la vita di quaggiù è suo dono, se noi non siamo nostri, ma di Dio, è chiaro che a Lui dobbiamo perenne l'omaggio della nostra gratitudine, l'offerta della nostra sudditanza, il tributo delle nostre lodi, il culto della nostra adorazione, il sacrificio di tutti noi stessi. E il sacrificio è preghiera, il culto è preghiera, la lode è preghiera, poiché preghiera, nel suo più ampio e nobile significato, è una elevazione della mente e del cuore a Dio, è l'omaggio della creatura al suo Creatore » (ivi, p. 5).

Chi ha fede sente la preghiera come « un bisogno ingenito, istintivo, irresistibile » (ivi, p. 7). « Chiunque non prega non ha anima. O non ca-

pisce, o non sente, o non ama » (ivi, p. 20). Chi non prega, dice in pratica: « io non ho bisogno di Dio » (ivi, p. 9). Cristo invece ci dice: *Sine me nihil potestis facere* (ivi, p. 10). « Ammettere la necessità della grazia val lo stesso che ammettere la necessità della preghiera » (ivi, p. 12).

« Quegli sa bene vivere il quale sa bene pregare, dice S. Agostino: *Recte novit vivere, qui recte novit orare*. La preghiera è la tessera del vero credente, è da sola una completa professione del cristianesimo, e compendia in sé l'esercizio di tutte le virtù più eccelse. Esercizio di fede, di speranza, di carità, di umiltà, di pentimento, di adorazione, di uniformità ai divini voleri, e come tale essa mai non può mancare di premio. Sollevando il nostro cuore a Dio, essa ci distacca dai beni illusori di questa misera vita e come tale essa alimenta in noi la vita dello spirito, ci avvezza alle cose dell'eternità, ci fa pregustare sulla terra la gioia e la pace degli eletti.

La preghiera è la luce, il calore, il nutrimento, il conforto, la vita dell'anima umana. L'anima soffre e vien meno se non respira quest'aria di cielo. Come il pesce, estratto dall'acqua, si dibatte e muore, così, dice il Crisostomo, muore l'anima che si sottragga a questo vitale elemento, che è la grazia di Dio respirata nella preghiera » (ivi, pp. 18-19).

Anche in questo campo rientra il concetto della « divinizzazione », nei suoi vari aspetti: partecipazione della vita di Dio, partecipazione alla vita divina della Chiesa, partecipazione alla famiglia di Dio riunita nel centro dell'Amore:

« La preghiera è senza dubbio la funzione più nobile e gloriosa che l'uomo possa esercitare in questo mondo e ne conferisce una grandezza al tutto sovrana. Non solo essa ci mette in intimo rapporto con tutto che vi ha di vero, di bello, di santo in cielo e sulla terra, ma ci rende altresì partecipi dell'amicizia di Dio, delle sue più tenere effusioni, delle sue più intime confidenze. La preghiera è Dio che, invocato, discende; Dio versato, infuso nel nostro cuore, secondo la bella espressione di s. Agostino; Dio, nostro Creatore, nostro padre, nostro Redentore, nostro amico, nostro fratello, che ci guarda e ci ascolta, che sorride benevolo ai nostri omaggi e ai nostri affetti » (ivi, p. 24).

« La preghiera rende l'uomo maggiore di sé, lo trasfigura, lo sublima, lo divinizza [...]. La preghiera è il vincolo dell'intera umanità [...]. Essa tutti avvicina, tutto riunisce. È la preghiera che stringe i viventi tra loro e i viventi coi trapassati, che collega la famiglia della terra con la famiglia del cielo, che forma tra la Chiesa militante, purgante e trionfante quel flusso e riflusso di suppliche e di intercessioni che la teologia chiama la *Comunione dei Santi*. Al di sopra di qualunque ostacolo essa, la preghiera, stabilisce come una corrente elettrica che va da fratelli a fratelli, e passando per il

cuore di Dio, centro e focolare dell'Amore, forma, si può dire, di tutti i cuori un sol cuore, di tutte le famiglie una sola famiglia » (ivi, pp. 23-24).

Lo Scalabrini non fu un contemplativo nel senso che la tradizionale storia della spiritualità conferisce a questo termine. Non troviamo tracce visibili di doni o fenomeni mistici. Negli scritti possiamo citare solo qualche passaggio, che riecheggia il pensiero di S. Tommaso, quando definisce la contemplazione *simplex intuitus veritatis* e conseguente *fruitio, possessio veritatis*:

« Questo colloquio lassù si chiama lode, estasi, amore, beatitudine, felicità sempiterna; quaggiù è un po' di tutto questo, e si chiama preghiera. Essa è dunque sulla terra il preludio della vita immortale » (ivi, p. 26).

Lo Scalabrini definisce spesso la preghiera « conversazione con Dio ». In questo è vicino a S. Francesco di Sales, suo modello dichiarato, e come il Dottore di Ginevra insiste molto sull'esercizio della presenza di Dio, oggetto di conoscenza e di amore. Non parla mai di « notte oscura », ma ne conosce bene l'equivalente, la « rinuncia », cioè il lavoro di purificazione, e la « notte della fede », cioè l'oscurità propria dell'atto di fede. Attraverso questi passi si giunge non ai cosiddetti stati mistici di « orazione semplice », almeno per quanto ci è dato di sapere, ma a qualcosa di più importante ancora, quella che S. Francesco di Sales definiva *simple remise en Dieu*, il perfetto e fiducioso abbandono nelle sue mani.

Un altro grande maestro dello Scalabrini in fatto di preghiera è S. Alfonso M. de Liguori, di cui del resto riporta abbondantemente l'insegnamento nella Pastorale di Quaresima del 1905, dedicata alla preghiera. Sappiamo che il Santo dedicò scarsa attenzione alla mistica: egli sosteneva che per la santità basta la « unione attiva » con Dio, per la quale sono mezzi indispensabili l'orazione mentale e l'orazione affettiva, che sono appunto le caratteristiche della preghiera dello Scalabrini.

La meditazione è mezzo e alimento insostituibile della vita spirituale, lo strumento della salvezza e della perfezione cristiana, che consiste, d'accordo con la dottrina di S. Alfonso, nell'amore di Dio, concretato nell'obbedienza e nell'abbandono alla sua volontà. Come per S. Alfonso « la devozione di tutte le devozioni » è l'amore di Gesù, così per lo Scalabrini l'amore a Cristo presente nell'Eucaristia è « la più salutare di tutte le devozioni » (1° discorso del 3° Sinodo, 28.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 232).

Come S. Alfonso, dal principio che la perfezione dell'amore consiste nella conformità alla volontà di Dio, lo Scalabrini deduce la necessità della purificazione, che non dipende solo da un'ascesi volontaristica, ma anche e molto più dai sacramenti, dall'Eucaristia soprattutto, dagli Esercizi spirituali e dall'esame di coscienza, e in modo particolare dalla preghiera. Importanza fondamentale riveste la meditazione, per la quale, molto più che un metodo, vale l'assiduità e la costanza. Se ci atteniamo alle classificazioni di S. Alfonso, dobbiamo dire che l'orazione dello Scalabrini non fu la « contemplazione passiva o infusa », ma la « contemplazione attiva », cioè il guardare « quelle verità di cui si acquista conoscenza per mezzo di pensieri e di sforzi ardui » (*Praxis Confessarii*, c. 9).

In definitiva, attraverso le mediazioni di S. Francesco di Sales e di S. Alfonso de Liguori, si risale alla principale guida spirituale dello Scalabrini, l'*Imitazione di Cristo*. Anche per l'*Imitazione* la contemplazione è possibile a tutti i cristiani, che arrivano alla conoscenza di sé eliminando l'amore disordinato di se stessi, vale a dire con la « rinuncia ». In questo modo conoscono Dio, la sua provvidenza e bontà, manifestata nella redenzione, e nella carità e nell'umiltà si abbandonano a Dio che si manifesta in Cristo. Il perfetto abbandono in Dio è alimentato dall'assidua meditazione della Passione e dall'amorosa unione con Cristo nell'Eucaristia.

La meditazione è via di purificazione, l'Eucaristia è sacramento di unione: sono i due aspetti che distinguono l'orazione dello Scalabrini, come via maestra della divinizzazione, vale a dire della conformazione a Cristo.

3) *L'orazione mentale e l'orazione vocale*

La meditazione, per lo Scalabrini, è ben più che una « pratica di pietà »: è l'ascolto della Parola di Dio nella fede e nell'amore, è il discernimento operato alla luce della Parola di Dio, è l'orientamento di tutta la vita su un unico punto di riferimento: Cristo, che è la Parola e il Pane (« la vostra meditazione si concentri su Cristo Eucaristico »).

« La riflessione o meditazione, dalla quale deriva l'orazione, offre questi vantaggi: purifica anzitutto la mente, cioè la stessa fonte da cui ha origine; corregge gli eccessi, regola i costumi, rende la vita virtuosa e ordinata; procura, infine, la conoscenza delle cose divine e umane.

È la meditazione che chiarisce quanto è ambiguo, ricompone quanto è sconnesso, raccoglie quanto è disperso; scruta le cose segrete, intuisce le vere, sottopone ad esame le verosimili, toglie la maschera a quelle ingannevoli e finte.

È ancora la meditazione che programma la nostra attività e, svolta che sia, la riesamina perché niente rimanga nella nostra vita di poco corretto o di bisognoso di correzione. È finalmente la meditazione che nella prosperità ci tiene pronti alle contrarietà, e questa è prudenza, mentre nelle contrarietà fa sì che quasi non le avvertiamo, e questa è forza (De Consid. I, c. 7).

Ecco l'efficacia della meditazione per la rettitudine di cuore e per l'integrità della nostra vita spirituale. Dalla meditazione ci verranno ricchezze incalcolabili, mentre senza meditazione sarà desolazione su desolazione e assoluta sterilità di opere buone. Mai potremo svolgere degnamente i compiti del nostro ministero se non lo terremo costantemente dinanzi agli occhi in un assiduo e intimo contatto con Dio [...].

Convincetevi che la carità cresce e si nutre con la meditazione. Nella meditazione, dice il Profeta, si accende un fuoco [...]. La meditazione quotidiana deve fornire sempre nuovo alimento alla pietà sacerdotale, perché questo fuoco si conservi e si sviluppi. Sono alimento della carità le divine perfezioni di Cristo, i tesori incalcolabili di sapienza nascosti in Cristo, se li meditate con devozione e assiduità [...].

La vostra meditazione si concentri soprattutto in Cristo Eucaristico [...]. Persuadetevi che il cuore del sacerdote non può avere né pace né sicurezza, se non ripone in Cristo la sua felicità: e senza questa felicità nessuno può vivere [...] L'Eucaristia, fatta oggetto di meditazione, accenderà nel cuore del sacerdote la carità di Cristo e attirerà il suo cuore come una calamita; sarà il miele delizioso che scaturisce dalla roccia; sarà l'adipe sostanzioso che nutre l'anima del sacerdote tanto da ricolmare anche il popolo fedele dei beni di Cristo » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioeclesana Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, pp. 249-251).

L'oggetto della meditazione dunque è il Verbo Incarnato, Parola e Pane.

« La parola di Dio è viva: è la stessa vita di Dio che in un certo senso anima la sua parola e la rende operante. È efficace: ha a sua disposizione l'onnipotenza divina, pronta a eseguire quello che comanda. Più penetrante di qualsiasi spada [...], si può dire che taglia nelle loro parti potenziali l'anima sensitiva e l'anima spirituale, scrutandone l'intimo e operando nell'uomo tutto ciò che piace a Dio, del quale è strumento [...]. Tutto è nudo e aperto ai suoi occhi. La parola efficace vede tutto, tutto rende perspicace all'anima, dando un giudizio di discernimento, riporta l'anima dall'iniquità alla giustizia e la riconcilia a Dio [...].

L'anima è stata creata dal Verbo perché sia primizia della sua creazione: "di sua volontà egli ci ha generato con una parola di verità, perché

noi fossimo primizia delle sue creature" (Jac. 1, 18). Che succede quando, nel momento propizio, Cristo parla all'anima? Si strugge d'amore per trovarlo e grida: "Io per il mio diletto, e il mio diletto per me. L'anima mia si è liquefatta quando ha parlato il diletto" (Cantic.). Tale la potenza della parola » (2° discorso del 3° Sinodo, 29.8.1899, ivi, pp. 237-238).

Infatti la parola di Dio non solo è « la verità, verità per essenza, verità assoluta, verità suprema, immutabile, eterna », ma è lo stesso Verbo di Dio: « È il suo Verbo, la seconda persona dell'augustissima Triade. Questo Verbo divino si fece uomo e venne, parola ineffabile, a parlare agli uomini la parola di eterna vita » (*La Divina Parola*, Piacenza 1897, p. 5). « Il gran mezzo a cui è legata e da cui dipende la nostra salvezza eterna, è la parola di Dio », perché « se la fede si ha dall'udire la parola di Dio, la parola di Dio è di uguale necessità che la fede » (ivi, pp. 7-8). « La mia parola è spirito e vita, ha detto il divin Redentore. Essa ha la virtù non solo di mutare le volontà, ma di purificare i cuori, di formare i santi » (ivi, p. 11).

La parola di Dio va « meditata » e « trasformata in affetto »:

« È solo colla riflessione che l'uomo impara a conoscere ciò ch'egli è e ciò che dev'essere, a pensare e a giudicare in ogni cosa cristianamente. Deve la parola di Dio renderci cristiani di cuore e di opere? Dunque primieramente va trasformata in affetto. Non solo dobbiamo intendere la verità, ma dobbiamo amarla, e non solo dobbiamo amarla, ma dobbiamo altresì praticarla. *Veritatem facientes in charitate*, come insegna l'Apostolo » (ivi, pp. 33-34).

Queste sono le ragioni che indussero lo Scalabrini a fare della meditazione quotidiana un atto di culto, obbligandosi *sub gravi* a dedicarvi mezz'ora di tempo nei giorni ordinari, e allungandola poi sempre più, fino ad un'ora, « Oh le belle cose udite intorno ad essa!... "Chi lascia la meditazione o manca di fede o manca di cervello!..." » (« Propositi », agosto 1900). « Propongo: un'oretta di meditazione, compreso l'apparecchio alla Messa » (ivi, 23.2.1901).

Ai sacerdoti raccomandava:

« Stabilite un tempo quotidiano per la meditazione delle cose celesti e non tralasciatelo mai. Non lasciatevi mai trascinare da un desiderio insano di giovare agli altri trascurando voi stessi: *chi è cattivo con se stesso, con chi si mostrerà buono?* Spesso sopravvengono, non lo neghiamo, circostanze

che ostacolano questo esercizio; ma in questi casi mal provvedono a se stessi i sacerdoti che trascurano la meditazione.

In questi casi invece bisogna ricordare che *si deve prevenire il sole per rendere grazie a Dio*. È giusto che vi facciate tutto a tutti, ma, fatto quanto si deve fare per la salvezza del prossimo, ricordatevi degli angeli che nella scala di Giacobbe salivano a Dio e discendevano sulla terra. Nel vostro comportamento voi dovete riprodurre questo tipo: anche voi siete angeli del Signore degli eserciti.

Sapete che all'esercizio dell'orazione dovete unire la lettura delle Sacre Scritture. La lettura inculcata dall'Apostolo è stata raccomandata dai Santi Padri con la massima insistenza. "Gli uomini di Chiesa, dice S. Gregorio Magno, leggano e meditino ogni giorno la Sacra Scrittura, per ricostruire mediante la parola dell'ammaestramento divino ciò che un comportamento umano continua a distruggere" » (*Allocutio in proluione Synodi*, 2.9.1879, *Synodus Dioecesis Placentina Prima...*, Piacenza 1880, pp. 228-229).

Ai suoi missionari ricordava: « La meditazione e gli Esercizi spirituali sono l'essenziale della vita sacerdotale e fa d'uopo volerli ad ogni costo » (Lett. a F. Zaboglio, 21.9.1895. Archivio del Seminario di Como).

Gli Esercizi spirituali — che egli fece puntualmente ogni anno per otto giorni insieme con i suoi sacerdoti — sono necessari se si vuole « intraprendere quella vita, della quale ciascuno possa dire con l'Apostolo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* » (*De Exercitiis Spiritualibus*, Piacenza 1876, p. 13).

« Chi non ha bisogno che Dio gli parli, e gli dica veramente al cuore quella parola che è più tagliente di ogni spada a doppio taglio e penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito? Se da noi stessi non siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, quanto è importante che Dio per primo parli in noi e che noi prestiamo orecchio attento, docile, pienamente obbediente a quello che Dio dice al nostro cuore, per poter instaurare una norma di vita retta e santa secondo la volontà divina che siamo venuti a conoscere, o per confermarla e consolidarla, se per grazia di Dio l'abbiamo già instaurata! » (ivi, p. 19).

La meditazione, nella spiritualità dello Scalabrini, è un fatto fondamentale. È l'atteggiamento dell'uomo che si mette alla presenza di Dio e lo ascolta, diventando consapevole dell'iniziativa di Dio, che « ci ha amato per primo » e « ci ha riconciliati con se stesso per mezzo di Gesù Cristo ». Gesù è la parola sostanziale del Padre, il quale però parla an-

che mediante le realtà create, tutte create nel Verbo e per il Verbo, e soprattutto mediante la creatura umana, immagine di Dio e dimora di Cristo. Nella meditazione (« conoscenza profonda delle cose divine e umane »), lo Scalabrini, capendo Dio, riesce a capire l'uomo come lo ha fatto Dio; riesce perciò a decifrare la storia umana come storia di salvezza e i segni dei tempi come voce di Dio. La risposta alla parola multiforme di Dio è una parola che si esprime nella preghiera e, nel medesimo tempo, è un impegno di carità, di giustizia, di creativa solidarietà con l'uomo.

La meditazione è « la scienza che genera la fede », la fede in un Dio vivo, personale, vicino, la « fede viva » che diventa preghiera, la fede che diventa assoluta fiducia e si esprime perciò nella preghiera fiduciosa. Lo Scalabrini ha una fiducia incrollabile nell'efficacia della preghiera:

« L'uomo parla e Dio ascolta, l'uomo domanda e Dio l'esaudisce; diciamo arditamente, l'uomo comanda e Dio obbedisce: *Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet* » (*La preghiera*, Piacenza 1905, p. 17).

« Due grandi cose io ammiro in cielo e sulla terra: in cielo la potenza del Creatore, sulla terra la potenza della preghiera. Sia pur debole l'uomo quanto si voglia, se egli prega diventa forte della forza stessa di Dio: *nihil potentius homine orante*. Udite l'Apostolo: Io, egli dice, posso tutto, assolutamente tutto: *omnia possum*. E come mai? Io posso tutto per la preghiera, posso tutto in Colui che, invocato da me, da me pregato, mi corrobora, mi conforta, mi consola: *omnia possum in eo qui me confortat*.

La preghiera, quando sia umile, non solo agguaglia, ma supera, direi quasi, la potenza stessa di Dio: *Dio è onnipotente*, dice il Profeta, *e chi può resistergli?* La preghiera, rispondo io » (ivi, p. 26).

La preghiera è « la parte più viva, più forte, più potente dell'apostolato » (Discorso ai missionari partenti, 24.1.1889. AGS 3018/1).

Il sacerdote diventa santo e santificatore nella preghiera. Al giorno d'oggi bisogna che il sacerdote « esca dal tempio, se vuol esercitare una azione salutare nel tempio. Però intendiamoci: esca dal tempio, ma dopo aver attinto dalla pietà e dalla preghiera lume e conforto; esca dal tempio, ma al tempio tenendo sempre rivolto lo sguardo; esca dal tempio, ma come esce il sole dal suo padiglione, splendido della luce di Dio e del fuoco della carità che illumina, riscalda, feconda » (*Azione Cattolica*, Piacenza 1896, p. 13).

« Un pio scrittore così si esprime sull'orazione: Se qualcuno mi chiedesse di che cosa maggiormente ha bisogno un sacerdote in cura d'anime, gli ripeterei: di orazione; se poi mi chiedesse di cos'altro ha bisogno, gli ripeterei: d'orazione; e se ancora e ripetutamente insistesse sulla domanda, la mia risposta sarebbe sempre la stessa » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 248).

4) *L'Eucaristia*

La divinizzazione della persona si effettua principalmente nell'unione amorosa con Cristo sostanzialmente e corporalmente presente nell'Eucaristia. In questo caso lo Scalabrini la chiama anche « cristianizzazione » (oggi dicono « cristificazione »). Appoggiandosi alla dottrina di S. Francesco di Sales, così si spiega:

« La comunione è la sorgente da cui l'anima attinge l'acqua che sale alla vita eterna; è il luogo dove si rimarginano le sue ferite; è, in una parola, il principio e il termine di quell'unione con Dio elevata alla più sublime potenza, e condotta a quell'ultimo grado di perfezione che si possa attendere nell'ordine presente. Infatti, se nell'incarnazione il Verbo di Dio si è unito personalmente all'umana natura, nella comunione si unisce di più alla nostra personalità. Per tal modo, Egli divinizza la nostra essenza, cristianizza, dirò così, il nostro essere individuale, e la sua unione con noi ha per emblema quella stessa che trasforma l'alimento nella sostanza del corpo che si nutre. Perciò, coloro che si comunicano, come lasciò scritto un santo Dottore, hanno Gesù alla mente, al cuore, al petto, agli occhi, alla lingua. Questo Salvatore raddrizza, purifica e vivifica tutto. Egli ama nel cuore, intende nella mente, infonde vigore nel petto, vede negli occhi, parla mercé della lingua, e muove ogni altra potenza. Egli opera tutto in tutti, ed essi non vivono più in se stessi, ma è il Verbo di Dio che vive in loro » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, pp. 22-23).

È sempre lo stesso motivo che ritorna: l'estensione dell'Incarnazione in noi, tanto nell'aspetto sacramentale, quanto in quello sacrificale, con una particolare connotazione personalistica, che pone l'accento sull'individuo, quindi su una relazione interpersonale tra la persona di Cristo e la persona del cristiano.

« Come l'Eucaristia è un'estensione dell'incarnazione, così la è pure del sacrificio del Golgota. Questo, per verità, si offrì una sola volta, in poche

ore a Gerusalemme, mentre quest'altro viene offerto in ogni istante del giorno e in tutti gli angoli della terra [...]. Se il Figlio di Dio, nella prima oblazione, si diede per tutti, in quest'altra della messa si offre per ciascuno in particolare. Esso viene, in ogni momento, a cancellare il chirografo del decreto che è contro di noi, causa i nostri peccati, e via lo toglie affiggendolo, col suo corpo adorabile, all'altare della croce » (ivi, pp. 27-28).

Quindi la messa è il fondamento e il vertice non solo della liturgia e della pietà della Chiesa, ma anche della pietà e santità personale:

« La messa non è solamente la redenzione quotidiana e la salute del mondo, ma anche l'alimento della vera e solida pietà, e la fornace a cui si accende la vita soprannaturale della Chiesa. Domandate infatti a questa vergine sposa del Nazzeno come nutra e susciti in tanti suoi figli il sentimento del sacrificio sino all'eroismo, e come la povertà, le miserie, da cui siamo oppressi, le abbia quale argomento di speciale amore verso di noi. Essa risponderà additandovi l'iscrizione che adorna il suo altare: *così Iddio amò gli uomini!* Sublimi parole, che esprimono una più sublime verità. E veramente, dacché l'eternità generò il tempo, mai l'orizzonte della carità cristiana tanto si dilatò, quanto dal momento che il Verbo di Dio immolò se stesso sotto le specie del pane e del vino. Allora solo comprese che il sacrificio è la consumazione della vita pura, nobile e santa; allora solo desiderò di dare vita per vita, amore per amore » (ivi, p. 29).

Lo stesso concetto dell'estensione dell'Incarnazione è alla base della « devozione » eucaristica, alla quale, oltre alla messa e alla comunione, appartengono l'adorazione, la visita al Santissimo, la preghiera di riparazione e tutto il culto pubblico. Le 365 pagine del Sinodo Eucaristico, dedicato sia alla dottrina che alla disciplina, scendendo ai particolari più minuziosi (« poiché in ordine alla messa, al culto eucaristico nulla vi ha di superfluo, nulla di ozioso, ma tutto grande, tutto divino ». Ivi, p. 34), non sono che l'espressione dell'amore all'Eucaristia di « quel padre che per accendervi d'amore verso Gesù Sacramentato, volentieri darebbe il sangue e la vita » (ivi, p. 37), ma di una devozione che in ogni modo tende alla sostanza della pietà e santità cristiana, come egli la intende:

« Chiuderò questa lettera pastorale [...] esortandovi tutti, nelle viscere della carità di Nostro Signore, a zelare in tutti i modi l'amore e la gloria di Gesù Sacramentato: in una parola, ad esserne sinceramente devoti, *affinché la vita di Lui si manifesti nella vostra carne mortale*. La vita eucaristica,

non lo ignorate, è il trionfo dello spirito sopra la carne, della carità sull'egoismo, della fede sulla orgogliosa ragione. Essa, benché vita di sacrificio, perché alimentata dal sangue del Redentore immolato per noi sulla croce, non è per questo dura e penosa, poiché nella medesima *non è più l'uomo che vive in se stesso, ma è Gesù Cristo che vive in lui* » (ivi, p. 36).

Più che le parole, le esortazioni e le disposizioni sinodali, a inculcare e diffondere la pietà eucaristica avrebbe contribuito l'esempio del sacerdote, che, in quanto « personificazione del popolo cristiano, offre a Dio le cose che sono nel mondo; personificazione di Gesù Cristo, egli elargisce al mondo le cose sacre di Dio » (*Il prete cattolico*, Piacenza 1892, p. 12).

« Se bramate davvero richiamare in vita nelle vostre parrocchie la devozione eucaristica, date a vedere, coi fatti, di averla voi per i primi, radicata profondamente nel cuore. Sia la vostra devozione interiore ed esteriore, e proceda da una viva fede e da un sincero amore per Gesù, ostia divina.

Ma ohimé! bisogna pur confessarlo: la fede, sovente, è languida, e, spesso, dopo tanti anni di sacerdozio non si ama ancora il divino Maestro, oppure lo si ama con un amore senza vita. Eppure il vero sacerdote non è che un uomo il quale vive, lavora e si sacrifica per Gesù sacramentato, unica meta di tutte le sue aspirazioni! Siete voi tali? Il santuario, l'altare, il tabernacolo che cosa vi dicono? quali impressioni vi fanno? Dopo aver ricevuto il corpo e il sangue di Gesù, non vi sentite, diceva S. Vincenzo de' Paoli ai suoi preti, non vi sentite accendere il cuore dal fuoco divino? Or bene, questo fuoco, che ardeva vivissimo nel petto di quell'umile prete, di quell'eroe della carità cristiana, divora pure il vostro, oppure se ne rimane tuttavia freddo e agghiacciato?... Come mai potreste allora aver zelo per ispirare negli altri una devozione le mille miglia lontana da voi? Ve ne scongiuro: se non vi sentite chiamati ad una vita profondamente interiore e di alta contemplazione, siate però con Gesù sacramentato e di cuore e di opere, in privato e in pubblico, ora e sempre. Spesso di Lui parli la vostra lingua, a Lui sospiri il vostro cuore, né trascorra ora del giorno senza che gli abbiate dedicato un pensiero di grata e affettuosa riconoscenza » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, pp. 34-36).

L'Eucaristia è il tesoro e il « deposito » affidato ai sacerdoti:

« La Chiesa è formata da questo Sacramento, e tutte le sue ricchezze si assommano nel pane e nel vino. A voi l'ordine di arricchirvi di tale tesoro e di arricchirne gli altri. In tale maniera ha istituito questo sacrificio: volle affidarne l'amministrazione ai soli sacerdoti, ai quali spetta riceverlo e darlo agli altri (Offic. Corp. Ch.).

L'Eucaristia, tesoro dei sacerdoti, è nello stesso tempo un deposito affidato alla loro fedeltà e alla loro custodia. Ma si tratta di un "deposito" di natura particolare, ben diversa dai soliti. Per legge chi riceve un "deposito" deve custodirlo e conservarlo fedelmente in modo da restituirlo integro al richiedente. Non è così l'Eucaristia: è un deposito di frumento, che sarebbe delitto nascondere: "chi nasconde il frumento sarà maledetto dal popolo" (Prov. XI, 26) [...].

L'Eucaristia è il segno sotto il quale siete stati adunati: "Il Signore ci ha radunati con la comunione del calice, col quale assumiamo Dio stesso, non col sangue di vitelli" (Off. Corp. Ch.).

L'Eucaristia è la vostra stella. Vi è apparsa nella fanciullezza e vi ha condotti a Cristo: ha guidato la vostra adolescenza, ha fortificato la vostra giovinezza; sia nella maturità e nella vecchiaia la vostra "potente protezione, sostegno della virtù, refrigerio e ombra, prevenzione dall'inciampo, aiuto in ogni frangente, esaltazione dell'anima, luce degli occhi, salute, vita e benedizione!" (Eccl. XXXIV, 19-20).

Tutto quello che siete e che avete, v.f., tutto vi deriva dall'Eucaristia: è la pura verità dire che da ogni lato il sacerdote è trincerato dall'Eucaristia, che in tutto è contrassegnato dall'Eucaristia » (1° discorso del 3° Sinodo, 28.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, pp. 229-231).

Il primo a dare l'esempio di una intensa vita eucaristica era lo Scalabrini stesso:

« Le manifestazioni di fede del Servo di Dio che mi hanno più colpito, furono quelle relative alla celebrazione della S. Messa, durante la quale traspariva e dalla voce e dal raccoglimento e dalle cerimonie uno spirito assorto nella contemplazione dei divini misteri. Edificava poi quanto mai il lungo ringraziamento individuale, dopo quello liturgico. E altrettanto devesi dire per le sue frequenti visite al SS.mo Sacramento, che faceva più volte al giorno e davanti al Quale lo si vedeva recitare lentamente il Breviario » (Teste E. Caccialanza, *Processo Diocesano*, f. 221).

« La fede del Servo di Dio si manifestava specialmente nella devozione alla SS. Eucaristia. Quando celebrava la Messa, solitamente devoto in tutte le altre parti, giunto alla consacrazione, si trasformava anche sensibilmente, tanto da impressionare » (Teste L. Cornaggia Medici, *ivi*, ff. 733-734). « Lasciava l'impressione che egli vedesse il Signore coi suoi occhi corporali » (Teste L. Mondini, *ivi*, f. 114).

« Migliaia di volte lo ho sorpreso in ginocchio per terra prostrato dinanzi al SS. Sacramento » (Teste C. Spallazzi, *ivi*, f. 69).

Vari testimoni ricordano la sua abitudine di portare anche materialmente a contatto con il Sacramento gli affari e le decisioni più diffi-

cili: « Quando aveva qualche cosa ardua e difficile, metteva il documento sotto il corporale, nella fiducia di essere illuminato » (Teste A. Bianchi, ff. 664-665).

« In quei momenti era come trasfigurato: si vedeva che comunicava col Mistero, reso a lui tangibile dal dono di Dio. Niuna meraviglia quindi se, dopo, si appigliasse a decisioni straordinarie, dichiarando senz'altro innocenti persone contro cui si stavano per prendere severissime misure disciplinari, e, conversando, ti leggesse nel cuore » (L. Cornaggia Medici, *Un profilo di Mons. Scalabrini*, Roma 1930, p. 4).

Credeva che simile dono fosse concesso a tutti:

« Vorrei che tu leggessi questa mia ai piedi del Santo Tabernacolo. Di là ti verrà la luce e la forza di mandare ad effetto il mio consiglio » (Lett. a un sacerdote, s.d.). « Mettetevi quindi un istante ai piedi del SS. Sacramento, e poi rispondetemi: mi rassegnò al volere di Dio e accetto » (Lett. a N. Bruni, 12.9.1894. Archivio del Seminario di Bedonia). « State di buon animo e non vi lasciate sorprendere da vani timori. Fate il vostro dovere con prudenza, ma con franchezza. Perché scoraggiarsi? Non avete nel S. Tabernacolo Gesù Cristo che vi ripete: *Quare dubitasti?* » (Lett. a un sacerdote, 13.3.1897. AGS 3022/34).

Che cosa significasse per lui la celebrazione della messa, lo possiamo indovinare da quello che diceva ai sacerdoti:

« Mi appello alla vostra esperienza, v.f. Non è forse vero che, celebrato il divino Sacrificio, vi torna insipido tutto ciò che il mondo dà come buono? [...] Certo che dalla celebrazione della Messa viene una più soave propensione al raccoglimento, un più forte istinto di preghiera, una segreta dolcezza nel disprezzo di sé, un desiderio di perpetua immolazione, la scelta della vita nascosta in Cristo, le meravigliose ascensioni a Dio » (1° discorso del 3° Sinodo, 28.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, pp. 228-229).

Alcune forme di pietà eucaristica, molto care all'800, che vide fiorire una vera « restaurazione » della devozione all'Eucaristia dopo l'inverno del giansenismo e il risveglio suscitato, specialmente in Italia, da S. Alfonso de Liguori, furono care anche allo Scalabrini, sia nella sua pietà personale sia nella sua azione pastorale. Una di queste era la visita quotidiana al Santissimo, che raccomandava anche ai fedeli:

« Un mezzo efficace per istabilire e sviluppare la devozione a Gesù Sacramentato, lo troverete, in prima, nella pia pratica della visita quotidiana a Lui, prigioniero d'amore nei nostri tabernacoli [...]. Quanto non è bello il mettere le anime nostre in frequente e familiare colloquio con Gesù, con una pratica tanto salutare? *Beato*, esclama il profeta, *colui che abita presso il santo tabernacolo*. Il Signore è la sua forza e la sua luce, il rimedio a tutti i suoi mali, il balsamo per tutte le sue ferite, il conforto per ogni sua pena. Ai piedi dell'altare l'anima dimentica il mondo, le miserie della vita, poiché dove è Gesù non è più dolore, ma gaudio anche tra le più amare tribolazioni. Questo è il luogo in cui il fedele, nel segreto del suo cuore, ascolta voci misteriose e soavi » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, pp. 11-12).

Quanta importanza lo Scalabrini desse al frequente incontro e colloquio con Cristo, si può dedurre dalle esortazioni ai sacerdoti:

« Niente di più doveroso e salutare di questo incontro [...]. Il cuore non corre e non dimora là dove trova il suo tesoro? Cristo nell'Eucaristia è per il sacerdote sapienza, consiglio, difesa e forza; la sapienza che lo illumina, il consiglio che lo dirige, la difesa che lo protegge, la forza che gli rende facile ogni cosa difficile [...].

E può darsi che nei primi anni del ministero sacerdotale abbiamo fatto tale esperienza; ma col passare del tempo l'oro si è offuscato e si è appannato il suo splendore; siamo diventati, come coloro di cui parla l'Apostolo, simulatori di una pietà che è solo maschera. Ecco che già da venti, trenta o quarant'anni siamo in intimo rapporto con Cristo in questo sacramento, ma della sua pienezza poco abbiamo ricevuto. E mentre come partecipi, anzi come artefici di questo mistero, arricchiamo gli altri, noi ci andiamo esaurendo nella nostra miseria! Ma come mai, v.f.? Non è forse perché la nostra fede languisce? Veniamo a contatto con la materialità di questo mistero, mentre non sappiamo penetrare a sufficienza nel suo intimo: voci mute sono per noi quelle che ci parlano di Cristo in questo Sacramento.

E che dire dell'adorazione di Cristo in questo Sacramento da parte del sacerdote?

Sarebbe sommamente lodevole e desiderabile che il sacerdote di primo mattino si presentasse davanti al SS. Tabernacolo e lì, quasi prevenendo il sole nella lode di Dio, facesse la sua meditazione, si preparasse, sempre davanti alla SS. Eucaristia, in modo conveniente al sacrificio della Messa; e dopo la celebrazione, v'indugiasse per un doveroso ringraziamento. Ma purtroppo capita spesso che i sacerdoti, senza alcuna preparazione e trascurando di premettere una qualsiasi preghiera, si accostino a celebrare e dopo la Messa si distraggano subito in occupazioni profane [...]. Sopportano malvolentieri di stare ogni giorno un quarto d'ora davanti al Tabernacolo in orazione a Cristo e se ne allontanano, impazienti come sono soltanto nei riguardi di Dio. Non potrebbe Cristo, ospite trascurato e forestiero in casa

vostra, lamentarsi così: "Sono diventato un estraneo per i miei fratelli e un forestiero per i figli di mia madre"?

[...] Le vostre popolazioni vi vedano spesso presenti davanti al SS. Tabernacolo, ora per la recita del breviario, ora per l'esame di coscienza; vedano che vi accostate a Cristo prima di uscire di casa, per implorarne l'aiuto e la grazia e notino pure che al ritorno vi presentate a lui per ringraziarlo. Beato quel sacerdote che, interrompendo le sue occupazioni, vorrà impiegare parte del suo tempo nel culto assiduo di Cristo Signore e avrà imparato a dar sapore ai suoi lavori con l'amichevole colloquio con Cristo » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, pp. 252-254).

Non si tratta di una devozione individualistica o intimistica, come spesso si rimprovera alla spiritualità dell'800. Anzitutto il sacerdote è invitato a non far altro nel suo ministero che trasmettere al popolo la parola e la vita di Cristo, attinta personalmente e direttamente dal Tabernacolo:

« Vi vorrei suggerire di preparare i vostri discorsi davanti al SS. Sacramento, in modo da poter trasmettere al popolo le parole stesse che Cristo vi ha suggerito; così fecero anche Mosè e i Profeti.

Il sacerdote davanti al Tabernacolo chieda insistentemente che il ghiaccio del suo cuore sia sciolto da quel fuoco celeste che arde in Cristo; che la sua anima sia riempita di fervore divino e possa così diventare una testimonianza fedele davanti al popolo di Dio » (ivi, p. 255).

In secondo luogo, la devozione eucaristica è ordinata alla ricristianizzazione della società.

« La prima piaga del nostro secolo è la corruzione del cuore [...]. A voi spetta rendere nota a tutti l'immensa carità di Cristo verso il Padre e verso ogni uomo: solo questa potrà eliminare i mali mortali della nostra epoca e trasformare la faccia di tutta la terra. Amore infatti spinge ad amore [...].

La seconda piaga del tempo è quel certo fiele di amarezza, per cui gli uomini si guardano tra loro non come fratelli ma come nemici, e così tutti cercano quello che fa loro comodo e non quanto giova al bene comune [...]. Dobbiamo proporre ad ogni creatura la divina, infinita pazienza e mansuetudine di Cristo in questo sacramento [...].

La terza piaga del tempo è l'invidia e la brama di superare la posizione sociale in cui ciascuno si trova [...] dimenticando completamente la patria celeste. Di qui innumerevoli mali, un numero infinito di spostati e la con-

seguinte scontentezza e delusione di molti, nonché l'instabile situazione della società civile, e infine una generale accidia per le cose spirituali e divine. È evidente che a questa molteplice malattia, solo l'umiltà di Cristo in questo sacramento può rimediare [...].

Per concludere: l'Eucaristia è il centro della Chiesa, il compendio del culto divino, l'albero della vita piantato nel mezzo della Chiesa, le cui fronde danno refrigerio alle genti. È il fermento nascosto dalla Sapienza Incarnata in questo sacramento [...]. Se questo fermento sarà immesso nella Chiesa per il ministero dei sacerdoti nei diversi strati sociali, cioè nelle classi dirigenti, nella gioventù e nella società coniugale, renderà più giudizioso questo mondo insipiente, radunerà le genti disperse nell'unico corpo della Chiesa, e renderà costanti in ogni opera virtuosa quanti prima se ne stavano inerti di fronte al bene » (ivi, pp. 257-259).

Per realizzare la rigenerazione della società bisogna partire da una « solida e profonda istruzione [...], primo requisito della devozione eucaristica ». Di qui la somma importanza attribuita dallo Scalabrini alla liturgia della Parola:

« Che cosa sarebbe la Chiesa senza la predicazione eucaristica? Una religione senza sacrificio, una società di utopisti, una casa fondata sulla sabbia: Cristo stesso diventerebbe una favola, un mito [...].

Cristo nell'Eucaristia è la forza e la sapienza di Dio: e noi predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Riflettete sul concetto di predicazione. Cristo, istituendo il sacrificio e consacrando i sacerdoti, disse: *Hoc facite in meam commemorationem* (I Cor. XI, 24). Col suo stesso modo di agire congiunse la predicazione al sacrificio: il sacrificio senza la parola sarebbe una commemorazione inefficace. Sapete con quale sublime e divina eloquenza Cristo ha parlato ai sacerdoti nell'ultima cena, prima e dopo l'istituzione dell'Eucaristia. Gli Apostoli ne hanno continuato la predicazione [...]. Si dedicavano alla predicazione della parola e i fedeli, ascoltandoli, perseveravano nel partecipare in comunità alla frazione del pane » (2° discorso del 3° Sinodo, 29.8.1899, ivi, p. 240).

All'ordine di intensificare la proclamazione della Parola di Dio, non omettendo mai l'omelia nelle messe festive, lo Scalabrini aggiunse tutte le iniziative possibili per diffondere la pietà eucaristica. Introdusse o fece rifiorire varie pratiche eucaristiche. Istituì l'adorazione perpetua dei sacerdoti, perché non passasse un'ora, nemmeno di notte, in cui nella diocesi almeno un prete non fosse in adorazione del Santissimo, introdusse l'adorazione diurna per turno per i fedeli, diede nuovo impulso

alle Quarantore e alle Confraternite del Santissimo Sacramento. Ma al primo posto doveva rimanere la messa:

« Credono alcuni che sia la Messa un'opera buona sì, ma di una bontà eguale press'a poco a quella di un Rosario, di una elemosina, di una Via Crucis e andate dicendo. Quanto però s'ingannano costoro! Sono le dette pie pratiche tutte buone e sante, non v'ha dubbio, ma la santa Messa le supera tutte infinitamente, essendo di un valore infinito. Fu e sarà sempre questa nel cristianesimo la devozione delle devozioni, il mistero dei misteri, il vertice, la corona, il centro della vita spirituale [...]. Nella Messa tutti i sacrifici e tutti gli atti di culto si assommano e si compendiano » (*Come santificare la festa*, Piacenza 1904, pp. 6-7).

« Una Messa! è l'immolazione di un Dio che in qualche modo ci è posto in mano, affinché noi ci pigliamo la parte che ci conviene nei tempi, nelle condizioni, nella misura e pei fini dalla Provvidenza determinati. Una Messa! è un Dio che adora, un Dio che ringrazia, un Dio che placa, un Dio che implora. Una Messa! ancora una volta, essa è la corona del culto religioso, il centro della vita cristiana » (*Il prete cattolico*, Piacenza 1892, p. 12).

Perché il popolo tutto partecipasse alla « oblazione con la quale tutto il corpo della Chiesa si offre con Cristo, cosicché tutto il Cristo [*Christus totus*] è insieme l'offerente e la vittima offerta » (2° discorso del 3° Sinodo, 29.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 239), mise in atto tutte le industrie, fin dall'inizio dell'episcopato, per inculcare e ottenere, anche sul piano civile e sociale, l'osservanza del riposo festivo. Due delle sue ultime Pastorali di Quaresima, nel 1903 e 1904, sono dedicate alla santificazione della festa, « giorno del Signore, il giorno delle sue meraviglie, delle sue benedizioni, dei suoi trionfi [...], giorno della vera libertà, della vera uguaglianza, della vera fraternità, il giorno del nostro riscatto, della nostra grandezza, delle nostre speranze, della nostra gloria, del nostro gaudio » (*Santificazione della festa*, Piacenza 1903, p. 7).

Nella Pastorale per la Quaresima del 1902 aveva rivelato il traguardo che si era prefisso di raggiungere nell'azione pastorale:

« Quando il Signore, nella sua infinita misericordia, mi avrà concesso di vedere profondamente radicata la devozione eucaristica nella mia diletta diocesi, allora non mi rimarrà più altro che esclamare col profeta Simeone: *Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo... perché gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te*, amato, ringraziato e venerato da coloro che sono nel tempo, e saranno nell'eternità, il mio gaudio e la mia corona » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, p. 37).

E nell'ultima Pastorale, scritta 26 giorni prima della morte per indire la sesta visita alla diocesi, espresse il desiderio di realizzare nell'Eucaristia l'incontro più intimo e vivificante con tutti i suoi fedeli:

« Nulla risparmiate, miei venerabili cooperatori, perché io venendo possa a tutti i miei figli dispensare il pane degli angeli, a tutti, dai giovinetti della prima Comunione a coloro che stanno sulla soglia dell'eternità. Sarà questa, fratelli e figli miei, la più dolce delle consolazioni che voi potrete procurare al vostro Vescovo in mezzo alle cure incessanti e alle gravi preoccupazioni del suo pastoral ministero » (Lett. Past. del 5.5.1905, Piacenza 1905, pp. 4-5).

Era ormai giunto il momento in cui il servo del Signore se ne stava per partire in pace, col viatico eucaristico. Trascorse l'intera notte precedente l'operazione, che doveva riuscirgli fatale, « in preghiera e in atto di adorazione nella sua cappellina privata ». Alla vigilia della morte, « chiese egli stesso che gli venisse amministrato il Viatico in forma solenne [...]. Curò egli stesso che fossero messi i tappeti alla finestra del palazzo, che fosse ben disposta e preparata la stanza ove si trovava in letto: volle che gli si imponesse il rocchetto, la mozzetta e la croce che gli aveva regalato Pio IX [...]. Arrivato il Sacramento dalla Parrocchia, come egli aveva disposto, lo accolse coi segni della più edificante pietà recitando le preghiere di preparazione, fece la prescritta solenne professione di fede [...]. Ricevuto il SS. Viatico in piena cognizione, mentre sfogava il suo amore verso Nostro Signore con fervorose preghiere, ripigliò le sue energie, tanto che il medico presente Luigi Marchesi qualificava questo miglioramento un miracolo, esclamando testualmente: È un miracolo: è un morto che parla » (Teste C. Spallazzi, Processo Diocesano, ff. 78-79).

Non era un miracolo, ma il segno della beatitudine, di cui il Signore doveva avergli dato qualche saggio durante la vita, nelle ore di adorazione:

« Questo godimento dell'anima viatrice, questo stato di calma pieno di fiducia, questo riposo pieno di consolazione, quest'armonia piena di soavità, questa pace piena di amore, in verità è il più bel saggio, la più vera immagine della beatitudine celeste » (Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1881, Piacenza 1881, p. 26).

Desiderò essere sepolto presso l'altare del Santissimo, ai piedi del quale si era fatto preparare la tomba, e sognò di poter celebrare un'ulti-

ma messa nel giorno del giudizio universale: sogno ingenuo, ma rivelatore di un amore all'Eucaristia, che fu la nota più caratteristica della sua spiritualità.

5) *La Croce*

L'Eucaristia è nata dalla Croce: « Cristo ha aperto per noi questa via nuova [alla salvezza e alla santità] con la sua passione: nell'Eucaristia ce ne viene comunicato il frutto » (1° discorso del 3° Sinodo, 28.8. 1899, *Synodus Dioecesisana Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 225). Se è nata dalla Croce, ne deve seguire la logica, che è quella del perdere la vita per guadagnarla. « Dal momento che il Verbo di Dio immolò se stesso sotto le specie del pane e del vino [...] allora solo comprese che il sacrificio è la consumazione della vita pura, nobile e santa; allora solo desiderò di dare vita per vita, amore per amore » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, p. 29).

Per lo Scalabrini il vivere l'Eucaristia, memoriale della Passione, è conformarsi a Cristo Crocifisso; il vivere la nuova alleanza, di cui l'Eucaristia è il sacramento, è vivere la nuova unione con Dio stabilita da Cristo con il sangue della Croce. A tale concetto ritorna sotto diversi punti di vista.

« Nella somiglianza con Lui, come attesta S. Paolo, consiste il segreto di nostra predestinazione. Ciò posto, io domando: qual via tenne egli per salire al cielo? [...] Tutta la sua vita, scrive il Crisostomo, non fu altro che croce e martirio [...]. Se il mio Dio, venendo in terra, non ha voluto ingannarmi, se per farsi mia guida si è reso visibile ai miei occhi, io son costretto a salutare nella penitenza l'unica speranza dei figli di Adamo, l'unico mezzo per soddisfare alla divina giustizia » (*La penitenza cristiana*, Piacenza 1895, pp. 9-10).

« Da Betlemme al Calvario non altrimenti Egli ci si manifesta che sotto l'aspetto dell'uomo dei dolori [...]. E questo a qual fine? per insegnarci ed animarci a patire, *ut sequamini vestigia eius*. Che altro adunque potrà essere la vita cristiana se non un continuo sacrificio, un combattimento continuo ad imitazione di Gesù Cristo? come essere i figli delle sue umiliazioni, de' suoi patimenti, della sua croce, e non voler tollerare né umiliazioni, né patimenti, né croci? [...] O rinunciare d'essere cristiani, o vivere conformi così alla vita e agli insegnamenti di Gesù Cristo [...]. Non è questa l'obbligazione da noi contratta nel santo Battesimo? Appunto. Da quel momento noi siamo divenuti suoi, ci siamo rivestiti di Lui, e in Lui siamo stati in-

corporati; da quel momento tutte le materne cure della Chiesa furono appunto rivolte a formare in noi Gesù Cristo e a scolpirne l'immagine viva nel nostro cuore » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1883*, Piacenza 1883, pp. 6-8).

Non possiamo presentare a Dio « l'offerta di un sacrificio al quale non partecipiamo, il culto d'una croce di cui non portiamo nelle nostre membra vestigio alcuno » (*La penitenza cristiana*, Piacenza 1895, p. 11).

« Bisogna supplire ciò che dal canto nostro manca alla sua passione: *adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea* (Col. 1, 24). Questa è la legge suprema a cui è subordinata la nostra salute. Il sacrificio di Gesù Cristo e il sacrificio nostro, sono due sacrifici egualmente necessari, sono due sacrifici che non placano la divina Giustizia, se non vanno indivisibilmente congiunti, perché il nostro sacrificio, scompagnato dal sacrificio di Cristo, è indegno di Dio; il sacrificio di Cristo, scompagnato dal nostro sacrificio, è inutile a noi » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1883*, Piacenza 1883, p. 16).

Essendo « discepoli di un Dio povero, umile e crocifisso » (ivi, p. 11), dobbiamo porre in atto le condizioni che Cristo ha dettato a chi lo vuole seguire:

« Chiunque vuol venire dietro a me, dice Egli stesso il nostro divino Maestro, rinneghi se stesso, porti la sua croce e con questa divisa mi segua [...]. *Rinneghi se stesso*, vale a dire, il proprio intelletto, col sottoporlo alla fede; la propria volontà, col far sempre quella di Dio; gli sregolati appetiti, col seguire in tutto unicamente il sacrosanto Evangelo. *Porti*, in secondo luogo, *la sua croce*, vale a dire, soffra con pazienza e con rassegnazione i mali tutti della vita presente, le tribolazioni, i disagi, le fatiche inerenti al proprio stato. *Con questa divisa mi segua*, vale a dire, cammini sulle tracce di Gesù Cristo, si rivesta del suo spirito, entri nelle sue viste, sia animato dai suoi sentimenti, si conduca secondo le sue massime, si conformi alla sua volontà, si abbandoni alla sua Provvidenza. Ora, che significa egli tutto questo, se non che per vivere vita cristiana è necessario l'esercizio della mortificazione evangelica? La è tanto necessaria che senza di essa siamo perduti per sempre: *nisi poenitentiam egeritis*, è l'incarnata Verità che ci parla, *omnes similiter peribitis* » (ivi, pp. 14-15).

La mortificazione di alcune tendenze umane esalta le tendenze più profonde: diventare figli di Dio, raggiungere la felicità che non si perde

più. Le parole « lotta, vigilanza, mortificazione, penitenza » non devono trarre in inganno. Non è « masochismo religioso » (Sartre). Al contrario, è liberazione, novità di vita, edificazione del Regno; è restaurare la dignità dell'uomo; è quindi gaudio.

« Taluni si fanno della cristiana penitenza un'idea molto superficiale e meschina, credendo che il mortificarsi sia un voler patire per semplice gusto di patire. No, diletteggianti, no. Ben più alta è la meta a cui aspiriamo. Mortificandoci, dirò con un filosofo illustre, noi vogliamo non distruggere, ma edificare; vogliamo reprimere la carne, ma per donare libertà allo spirito; spogliarci dell'uomo vecchio, ma per rivestire l'uomo nuovo; rinnegare la volontà nostra corrotta, ma per mettere in suo luogo la santa volontà di Dio; morire all'amore proprio, ma per vivere alla carità; abbattere il regno del male perseguitandolo in sé e nei suoi complici esterni ed interni, ma per fondare in noi il regno del bene, il regno della verità e dell'amore; perdere qualche cosa del presente, ma per assicurarci l'avvenire. Vogliamo, in altri termini, riprendere la nostra corona; essere non solo uomini, ma anche cristiani, regnare nel tempo e nella eternità » (*La penitenza cristiana*, Piacenza 1896, p. 13).

Personalmente, abbracciò con decisione e letizia interiore quella che egli chiamava « la filosofia della croce »:

« Considerare le croci, le tribolazioni, le umiliazioni, i disprezzi come mezzi preziosi di santificazione. Non lagnarmi, non attristarmi, non scoraggiarmi: offrire ogni cosa in unione alle pene di Gesù Cristo. *Fac me cruce inebriari* » (« Propositi », 28.8.1896).

« La Croce è l'unica tavola di salvezza nel naufragio burrascoso della vita. Patire, mortificarsi, umiliarsi, accettare le umiliazioni: ecco la Croce: *qui tenuerit eam beatus*. Non lasciarla mai: *absit gloriari nisi in cruce D. N. Jesu Christi*. È la sola vera sapienza. Il Vescovo porta la croce senza l'immagine del caro Gesù: perché? perché dobbiamo amare la croce anche senza i conforti della vista di lui: amarla per se stessa: *fac me cruce inebriari*: i conforti di Gesù verranno dopo: sono in uno stato di perfezione acquisita; ecco il legno della vita: non lasciarlo mai. Sarai beato in vita, in morte, nell'eternità » (Note della meditazione. AGS 3027/1).

« *Fac me cruce inebriari!* Dio ci educa colle tribolazioni, colle umiliazioni, colle pene, colle noie del ministero, delle udienze: ci conserva, ci illumina, ci rende grandi: amar quindi le croci: la croce. Amarla: unirla ai patimenti di Gesù Cristo: stringere la croce pettorale al cuore e ripetere di frequente: *fac me cruce inebriari!*... » (« Propositi », 24.8.1893).

« Dio è stato con me di una bontà particolare: quante grazie straordinarie per santificarmi, quante croci! Le croci erano inseparabili dai disegni di Dio... Non mi sono mancate mai!... Ma Dio sia benedetto! *Te Deum*

laudamus! Lo cantai poco fa nella cattedrale. Grazie a Dio e coraggio nella Croce di Gesù Cristo Nostro Signore » (ivi, 30.1.1894).

Gli stessi sentimenti si trovano nella corrispondenza:

« Quanto a me, grazie a Dio, conservo una perfetta tranquillità di spirito e so che un *Dio sia benedetto* (come diceva il mio S. Francesco di Sales) recitato tra le tribolazioni, vale più che un Rosario nelle prosperità, e ricevo tutti i contrattempi dalla mano di Dio, da cui vengono permessi od ordinati, e procuro di accettarli con amore. Non sono essi particelle preziose della Croce di Gesù Cristo? » (Lett. a un superiore provinciale, s.d. AGS 3022/1).

« Il Signore ha voluto visitarmi quest'anno con ogni maniera di tribolazione, ma la rassegnazione e la calma parmi di non averle perdute mai. Tenni presente l'*omne gaudium existimate cum in tribulationes varias incideritis* e ne ebbi persino allegrezza. Oh! la sublime filosofia che si racchiude in quella parola: vero amore della croce » (Lett. a L. Cornaggia Medici, 12.5.1896. Archivio Liberiano di Roma).

« Io benedico Dio in tutto e sento una viva gioia nel soffrire con rassegnazione tutte le pene, le contraddizioni che mi manda; ricevo questi contrattempi dalla mano di Dio, dal quale vengono permessi od ordinati pel nostro meglio, e credo con ciò di giovare alle anime. Da parte mia non desidero che la gloria di Dio e il maggior bene delle anime, quando pure si dovesse conseguire con le pene più grandi. *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* » (Idem, s.d.).

Nella corrispondenza confidenziale con Mons. Bonomelli la « mistica della croce » è continuamente presente:

« Voi mi parlate di croce, oh! mio Dio, è la nostra porzione e la Chiesa ce la fa portare sul petto, d'oro, ma che si cambia spesso in ruvido ferro, che strazia l'anima. Oh! quante volte io me la stringo al cuore e levando gli occhi al Cielo ripeto con ardente desiderio di essere esaudito: *fac me cruce inebriari!* » (17.9.1883).

« Il Signore in quest'anno si è degnato di visitarmi con dolori fisici e con angustie morali: che la sua santa volontà sia sempre compiuta in tutto e per tutto [...]. Tiro diritto per la mia strada, benedicendo il nome santo di Dio in mezzo a questa tribolazione di parole, e sperando che Egli ne saprà cavare un gran bene [...]. Sarà quello che Dio vorrà: *sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum!* » (13.11.1884).

Durante il periodo dello scisma del Miraglia, nei cinque anni che furono il calvario più doloroso della sua vita, Mons. Scalabrini si affinò sempre più nella partecipazione alla Croce del Signore:

« Quel disgraziato di prete mi va tessendo una vera corona di spine con una audacia da settario matricolato, ma però debbo dirvi che, almeno sinora, il Signore mi ha concesso tanta forza da quasi non farmi sentire le gravi e continue punture. Veggo che Egli mi governa con una Provvidenza piena di misteri e mi sento, almeno pare di sentirmi, disposto in ogni evento a ripetere: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante Te*. Voi che siete tanto fervoroso, ottenetemi la grazia di una perfetta uniformità ai voleri del Cielo » (9.11.1895).

« Il Signore mi flagella davvero, e ne ha mille ragioni. Mi concede però una calma e tranquillità singolari. *Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* » (21.2.1896).

« Quando fu da me il Card. Agliardi, mio fratello gli diceva: Il Vescovo, che è pur uomo equilibrato, da qualche anno si è dato ad un ascetismo eccessivo. E il Cardinale a lui: ma guardi un po' che sospettavo anch'io che Monsignore fosse di quel genere ecc. Io sorridevo mestamente e pensavo che se il Signore non mi avesse fatta la grazia di un po' di ascetismo *in tempore opportuno*, non so come me la sarei cavata. Così in mezzo a prove di ogni genere ho patito e, per le note cose, patisco, ma poco, facendo tutto quello che posso e rimettendo nelle mani di Dio l'esito finale delle faccende » (24.1.1897).

In questa lettera si accenna alle pratiche di ascetismo. È noto che lo Scalabrini usava gli strumenti tradizionali di penitenza, sia per il dominio di se stesso sia per la *satisfactio vicaria*.

« Accadeva non di rado al suo fedele domestico di trovare, come a Piacenza, la camicia del santo Vescovo macchiata di sangue, e si accorse finalmente che ciò avveniva per l'uso che Monsignore faceva di aspro cilicio » (Testimonianza di C. Mangot. AGS 3000/8).

« Alla pallida luce della lampada del SS. Sacramento, intravvide una figura di uomo ed avvicinandosi, scorse il Santo Vescovo Scalabrini che sulle spalle denudate si dava la disciplina. Il Can.co D. Rolandi rimase meravigliato ed altamente edificato, ed il Vescovo, rivolto a lui, tutto confuso, esclamò: "Per carità, non dica nulla ad alcuno. Sono qui a pregare e a fare un po' di penitenza per un povero Sacerdote della mia Diocesi, che mi dà tanti dispiaceri ed è una vera croce" » (Lett. di G. Gatti a F. Prevedello, 19.8.1939. AGS 3053/5).

Però sosteneva che « il cilizio del sacerdote più che altro deve consistere nell'adempimento esatto di ogni suo dovere e nella rassegnazione davanti alle molte croci e ai grandi sacrifici che si incontrano nel ministero » (Teste E. Preti, Processo Diocesano, f. 252). Egli, per esempio,

« non si è mai lamentato del modo con cui veniva trattato durante le visite pastorali e specialmente nelle povere canoniche di montagna » (Teste C. Spallazzi, ivi, f. 141).

Durante il disagiato viaggio in Brasile, ricorda il santo vescovo Mons. Rinaldi, era « quanto mai frugale la nostra mensa e affrettati i preparativi, poiché egli insisteva che stessi vicino a lui, anziché curarmi della cucina. Parimenti in quel periodo prese un brevissimo sonno, attesa la giornata quanto mai laboriosa » (Teste M. Rinaldi, ivi, f. 678). « Solo chi ha visto quei luoghi può sapere i disagi dei viaggi fatti dal Servo di Dio, che per un certo incomodo non poteva cavalcare. E quando non ne poteva più, lo facevano salire su un carretto improvvisato condotto da due o tre cavalli: quindi immaginarsi quello che il Servo di Dio soffriva, attesa anche la stagione invernale e la continua pioggia » (Teste L. Gorlin, ivi, f. 856).

« Era osservantissimo dei digiuni e delle astinenze prescritte e mi consta che talvolta andava oltre. La sua domestica, Caterina, mi raccontava che in tutto un Venerdì Santo si era limitato a cibarsi con una fetta di polenta » (Teste F. Gregori, ivi, f. 574). « Parchissimo, dormiva poche ore » (Teste L. Scalabrini, ivi, f. 919).

Inculcava ai suoi missionari la spiritualità della Croce:

« Eccomi a voi, povero martire. Con tutte le virtù che vi adornano l'animo non avete ancora l'entusiasmo dell'uomo in croce, del prete sacrificato. E pure è sì bello » (Lett. a D. Vicentini, settembre 1894. AGS 3023/2).

« Veramente le notizie dolorose si succedono con rapida vece. Che fare? Perderci d'animo? No. Dio ci vuole provare col fuoco delle tribolazioni e ne sia benedetto ora, sempre e da tutti. Meditiamo sovente il testo: *Recogitate eum qui talem sustinuit contradictionem et ne fatigemini animis vestris, deficientes*. Coraggio, calma e fiducia in Dio » (Idem, 28.11.1893).

Nella cerimonia di partenza dei missionari consegnava il crocifisso e ne approfittava per sottolineare il significato del rito, che ricorda la vera sorgente e forza dell'apostolato:

« Il segno di universale riscatto innalzato nel mezzo dei popoli è la Croce [...]. Dacché sul Golgota fu inalberato quel segno, dacché nel mondo comparve la Chiesa, la parola che annunzia la gloria di Dio, che illumina le menti, ravviva i cuori, rigenera le anime, e, attraendo da ogni parte i fratelli dispersi, ricompone nell'unità della fede, della speranza e dell'amore l'umana famiglia, non ha cessato mai di farsi udire.

[...] Vi aspettano, lo so, grandi fatiche, pericoli non lievi, tribolazioni molte, lotte e sacrifici continui, ma non temete: vi accompagna la Croce: la Croce che è la difesa degli umili, la depressione dei superbi, la vittoria di Cristo, la sconfitta dell'inferno, la morte dell'infedeltà, la vita dei giusti, la pienezza di tutte le virtù. La Croce che è la speranza dei cristiani, la risurrezione dei morti, la consolazione del povero, il pegno della vita eterna, la forza di Dio. Non temete; vi accompagna la Croce: quella Croce che forma gli eroi della Religione, che li sostiene, li anima, li guida, li rapisce, li rende superiori alla carne, al sangue, alle sue gioie, ai suoi dolori, infonde nell'animo loro i santi desideri del martire di Cristo, che sa vivere e morire esclamando: Viva Gesù, viva la Croce, viva il martirio: *absit gloriari nisi in cruce Domini Nostri Jesu Christi*.

La Croce è follia pel mondo, ma per voi, o carissimi Sacerdoti e Catechisti, diverrà sapienza e vita [...]. Nelle affezioni, negli scoraggiamenti, nelle disillusioni stringetevi al cuore la Croce che vi ho consegnata; col l'accento di un intero abbandono nelle mani di Dio, levando gli occhi al Cielo, ripetete: *fac me cruce inebriari; absit gloriari nisi in cruce D.N.J.C.* e il cuor vostro si dilaterà e l'anima vostra si aprirà a tutte le dolcezze della cristiana speranza e le vostre opere saranno tutte rese preziose pel Cielo » (Discorso ai missionari partenti, 24.1.1889. AGS 3018/2).

6) *Le pratiche di pietà e le devozioni a Maria e ai Santi*

La devozione a Cristo Eucaristico e Crocifisso è la vera « devozione » dello Scalabrini, devozione a Cristo, in cui si concretizza il vero culto: « la base di ogni nostro atto religioso » è « l'omaggio dello spirito credente, che si prostra adorando la divinità di Gesù Cristo », e « l'omaggio del cuore che si commuove riandando i benefici della sua redenzione ». Dunque la devozione è « fede e amore », che « vogliono mostrarsi col pratico riconoscimento dell'autorità di Gesù Cristo, col l'osservanza della sua legge » (Omelia di Pasqua, 1903. AGS 3016/4).

Della « devozione » sono espressioni le « devozioni », le cosiddette « pratiche di pietà », la pietà mariana e il culto dei Santi.

Si sa che l'800 fu il secolo delle devozioni, che conobbero anche deviazioni sentimentistiche e meccaniche, nei casi in cui persero il contatto con la bibbia e la liturgia, ma contribuirono ad alimentare una pietà più calda, rispondente al clima del romanticismo, quando, nel medesimo tempo che risorgeva l'ideale medievale, si ripescavano dal medioevo le espressioni più autentiche della pietà cristiana, in quanto incentrata nella persona di Cristo, vero Dio ma anche vero uomo, persona realmente

presente e operante nella vita del cristiano e nella Chiesa. In altre parole, le « forme » della pietà cristiana furono autentiche nella misura in cui furono cristologiche ed ecclesiali. Tali furono appunto le caratteristiche delle pratiche di pietà e delle devozioni dello Scalabrini, oltre naturalmente alle devozioni dell'Eucaristia e della Croce.

Come pratiche quotidiane si era imposto un quarto d'ora di lettura spirituale, la visita al Santissimo, il Rosario, l'Angelus, le preghiere del mattino e della sera, l'uso frequente delle giaculatorie. Per avere il tempo necessario a compiere tutte queste pratiche, in giornate già prese da una attività che egli stesso definiva « febbrile », fissò l'orario dell'alzata alle 6 (ma di solito, almeno negli ultimi anni, si alzava alle 5), e per le 9,45 della sera aveva stabilito: « orazione, esami, punti della meditazione » (« Propositi », 24.8.1894).

« Era uomo di molta pietà e di molta preghiera » (Teste G. Dodici, Processo Diocesano, f. 163). « Bisognava vederlo come egli pregava e con una compostezza ammirabile di giorno e anche a notte inoltrata » (Teste A. Bracchi, ivi, ff. 469-470). « Riempiva la giornata con atti di pietà sacerdotale » (Teste F. Torta, ivi, f. 344). « Era esattissimo nelle pratiche di pietà, che non mancava di compiere anche nei giorni di moltissimo lavoro e di gravi fatiche » (Teste E. Preti, ivi, f. 242).

La recita dell'Ufficio divino era calma e devota, come si era proposto:

« Recitar l'ufficio nel miglior modo possibile, applicandolo ogni giorno per qualche intenzione particolare. Ogni sera esaminare come l'ho recitato. Ogni mese una meditazione sul *digne, attente, devote* » (« Propositi », 24.8.1893). « Farò nei giorni un po' liberi uno studio sopra i salmi usati; noterò in appositi foglietti, da tenere nel breviario, il senso, la ispirazione, lo scopo profetico, ecc. ... Comincerò dalle ore... Ogni giorno un salmo! Quante benedizioni farò scendere su di me e sulla diocesi se reciterò da santo l'Ufficio! » (ivi, 23.2.1901).

Secondo lui, la devozione alla Madonna e ai Santi ha senso solo per coloro che « appoggiandosi, come a dei gradini, al culto dei Santi e della Madre di Dio, vogliono arrivare a Dio [...]. Bisogna fare attenzione che, forse, mentre insistiamo sulla mediazione e sull'esempio dei Santi, non venga meno la nostra fede e il nostro amore per Gesù Cristo » (1° discorso del 3° Sinodo, 28.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 225).

Anche nella pietà mariana ritroviamo la spiritualità dell'incarnazione: « Come la Incarnazione del Verbo fu l'effusione del perdono e dell'amore di un Dio verso il mondo, che lo aveva del tutto obliato, così Maria Immacolata al cospetto del secolo XIX è l'umanità rigenerata che torna tra le braccia del suo Dio » (*A ricordo del primo faustissimo Giubileo della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima*, Piacenza 1879, p. 27).

La devozione mariana è cristocentrica:

« Chi ama Maria ama Gesù, e non può veramente amare Gesù chi non ama Maria. L'uno e l'altra ama il cristiano di acceso amore. Ama Gesù come Dio, ama Maria come madre di Dio; ama Gesù come Redentore dell'uman genere, ama Maria dell'uman genere corredentrice. No, Gesù e Maria non sono separabili mai nel pensiero e nell'affetto del credente » (Omelia dell'Assunzione, 1888. AGS 3017/1).

« Maria infatti è la copia perfettissima del divin Verbo » (ivi). « Ha con Gesù comuni i desideri, comuni i sentimenti, comuni gli affetti » (Omelia dell'Assunzione, 1893. AGS 3017/1). Se fosse possibile, la gloria di rassomigliargli supererebbe quella di avergli data la vita (cfr. Panegirico di M. V. Immacolata, 1866. AGS 3017/8), essendo stata « creata per essere l'immagine più viva delle virtù e perfezioni di Gesù Cristo suo Figlio e suo Dio » (ivi). « Il cuor di Maria è lo specchio, il ritratto fedele del cuor di Gesù: *imago bonitatis illius* » (Discorso sulla Madonna del Popolo, 5.8.1880. AGS 3017/2).

Così si ritrova nella pietà mariana la spiritualità ecclesiale:

« In Nazaret lo Spirito Santo la consacrava Madre di Dio, nel Cenacolo la consacrava Madre della Chiesa [...]. Nel Cenacolo, figura di questa Chiesa era Pietro, il principe degli Apostoli e vicario di Cristo; era Maria, la regina degli Apostoli, la madre di Gesù. E che vuol dire? Pel principe si appartiene alla Chiesa, per la Chiesa al Figlio di Maria, e per il Figlio di Maria al Dio vero e vivo che a noi si comunica per mezzo dello Spirito Santo [...]. Indubbiamente Iddio, Gesù Cristo, Maria Vergine, la Chiesa Cattolica, il Pontefice Romano, sono tutti anelli di una misteriosa catena che lega il tempo all'eternità. Guai, tre volte guai a chi rompe uno solo di questi anelli » (Omelia di Pentecoste, 1900. AGS 3016/6).

« Tutta la vita della Vergine, i misteri che in lei si compirono, le grazie che l'adornarono, i beni che per Lei si diffusero, furono vivamente, al dire di Ambrogio, un tipo, una figura, una immagine, quasi una profezia della Chiesa Cattolica: *Maria figuram in se gerebat Ecclesiae*. Non può negarsi infatti che l'esistenza di Maria è direttamente associata a quella di

Cristo e partecipa assai più ai destini di Lui che a quelli del genere umano. Or bene, esaminate la natura della Cattolica Chiesa e voi vedrete come, a somiglianza di Maria, formi essa una cosa sola con Cristo, viva dello Spirito di Lui, cerchi la Sua gloria e dell'amore più perfetto lo ami. L'aquila dei Dottori asserì che la carne di Cristo è la carne stessa di Maria: *caro Christi, caro Mariae*. Non potevasi con maggior verità e con maggior precisione commentar la sentenza evangelica: *de qua natus est Jesus*. Ebbene, chi conserva, difende, dispensa agli uomini la carne verginale di Maria? Non è forse la Chiesa Cattolica? E in tutti i Sacramenti di cui la Chiesa Cattolica è ministra, si riproduce, si estende, chi ben guarda, la maternità divina per la virtù di Cristo. Voi vedrete in tutto la virtù del sangue di Cristo, conoscerete che questo sangue ci fu donato da Maria e che a noi viene applicato pel ministero della Chiesa Cattolica. Qual più bella evidente unione fra la madre e la sposa di Cristo? [...] È così intima questa unione tra Cristo, la Vergine e la Chiesa, che non vi è possibile separarle » (Omelia dell'Assunzione, 1882. AGS 3017/1).

La pratica mariana più cara allo Scalabrini fu il Rosario, che « è il quadro più attraente di quanto ha fatto Gesù Cristo per le anime nostre; è il memoriale delle più stupende meraviglie; è il nobile contrassegno della pietà cattolica » (*Comunicazione dell'Enciclica Supremi Apostolatus*, Piacenza 1883, p. 7). Come apprese la devozione al Crocifisso « sulle ginocchia materne », così prese l'abitudine di recitarlo quotidianamente alla sera nell'intimità della famiglia, e si sforzò d'introdurre questa pratica nelle famiglie della diocesi.

« È il Rosario la preghiera più gradita a Maria, come quella che le ricorda i titoli più cari, e i meriti suoi più eccelsi sia nei gaudi della vita, o nei dolori della passione, o nelle glorie del trionfo. Coll'avercela Essa stessa medesima proposta, aggiungendo le sue promesse di esaudimento, venne a dichiarare che il Rosario è altresì un omaggio al Cielo sovra ogni altro accettevole [...]. Per mezzo del Rosario noi ci uniamo con Gesù Cristo e colla benedetta sua Madre ad onorare la Divinità nel miglior modo che l'umana fralezza comporta, e ripetendo noi quella preghiera, altro non facciamo che rimandare, per così dire, al Cielo, ciò che il Cielo ha lasciato cadere fino a noi. Se la ripetiamo più volte, vuol dire che l'anima nostra non può cessarsi dall'espandersi innanzi alla celeste Benefattrice; se la ripetiamo continuamente, vuol dire che la nostra lingua non sa stancarsi di acclamarla; se con tanta frequenza ripetiamo le medesime espressioni, vuol dire che il nostro cuore non trova limiti a manifestarle la propria dilezione [...]. Il Rosario unisce in bell'accordo e l'orazione vocale e l'orazione mentale [...], sicché mentre ai più semplici torna assai facile, sublime riesce ai più intelligenti, e tutti possono trovarvi pascolo sostanzioso e soavissimo; tutti grandissime lezioni da imparare » (ivi, pp. 5-6).

Nel Rosario il cristiano apprende che « Iddio è l'amore che si dona, Gesù Cristo l'amore che si immola, Maria l'amore che aiuta ». « Nel Rosario prega in noi e per noi Gesù Cristo medesimo », si contempla « Gesù bellezza infinita ». « Così mentre noi contempliamo questo divino prototipo, Egli in modo arcano ma efficacissimo, ne parla al cuore e ci dice: Imparate da me [...] perché io sono la via, l'unica via dell'eterna salute e al Padre celeste non viene alcuno se non per me [...]. Ma se è dolce nel Rosario contemplare Gesù e udirne la voce, non è meno dolce contemplar Maria. E Maria nei misteri del Rosario ci si presenta sempre al fianco di Gesù » (Discorso per la festa del Rosario, 7.10.1894. AGS 3017/2).

Lo Scalabrini attribuiva al Rosario recitato in comune un particolare valore ecclesiale e sociale: « Opportunissima è questa devozione per istringere sempre più i vincoli della fratellanza cristiana, per promuovere fra gli uomini quelle virtù che formano il benessere e il decoro dello stesso consorzio civile » (ivi).

« Il Servo di Dio possedeva un'anima veramente mariana: egli era devotissimo della Madre di Dio, favorendo con ordinarie e straordinarie funzioni il culto di Lei » (Teste A. De Martini, Processo Diocesano, f. 269). « Aveva una devozione filiale e ammirevole per la SS.ma Vergine. Mi limito ad accennare alla solenne incoronazione della nostra Madonna di S. Marco, alla quale offrì le preziose corone dove erano incastonati i gioielli della madre sua. Ero presente al sacro rito, imponentissimo per la presenza dei molti Vescovi e per l'intervento di tutta la vallata alla quale parlò all'aperto, ed innalzò alla Vergine un inno di lode così bello, che mi parve ispirato da un angelo » (Teste G. Squeri, ivi, f. 530). « Richiamo volentieri un'altra predica da lui fatta in Cattedrale in onore dell'Immacolata al suo secondo ritorno dall'America. Mi trovavo vicino al P. Trussardi gesuita. Finito il discorso, il religioso proruppe in questa esclamazione: "Così parlano soltanto gli Angeli!" » (Teste G. Cardinali, ivi, f. 300).

Le devozioni alla Madonna e ai Santi sono tipiche espressioni della religiosità popolare: lo Scalabrini le assecondò con entusiasmo, trascinando all'entusiasmo i fedeli, in manifestazioni che potrebbero sembrare folcloristiche a chi dimenticasse che erano preparate da un'intensa predicazione della Parola di Dio e da una generale partecipazione ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Nel 1893, quando incoronò la Madonna del Popolo nella cattedrale, il vescovo dispose che la festa fosse preparata da una missione di nove giorni, perché i piacentini la

celebrassero « non attratti dall'inusitata pompa né dalla eccezionale solennità; ma compunti e devoti accostandosi ai SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione ». E difatti la mattina del 10 gennaio, quantunque il termometro fosse sceso a 14° sotto zero, 20.000 piacentini fecero la comunione. Nella circostanza, al giornale massonico che aveva definito la festa « una pomposa manifestazione del *pregiudizio delle sacre immagini*, onde il vero sentimento religioso viene materializzato in uno spettacolo pagano », il vescovo replicò citando una pagina del Gioberti, che condannava « quella incredibile leggerezza che non sa ravvisare l'idea sotto le formule che la vestono » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima dell'anno 1893*, Piacenza 1893, p. 7).

Per la festa dell'incoronazione della Madonna della Consolazione (o di S. Marco) a Bedonia, nel 1889, scrisse al Rettore del Santuario: « Sì, facciamo pure la gran festa dell'Incoronazione [...]. Ma, intendiamoci, una gran festa che possa piacere lassù. Prima si dovrebbe far precedere una bella missione alla quale potrebbero accorrere tutti i paesi circonvicini tanto devoti alla nostra Madonna, comunioni generali, ecc. ecc. ... Per carità, non si converta la festa della Madonna in bacchanali: stanno bene le luminarie, ecc. ecc., ma nulla che disdica ad una festa schiettamente cattolica » (*Lett. a N. Bruni, 27.11.1888*. Archivio del Seminario di Bedonia).

Del resto è troppo evidente che per lo Scalabrini l'essenza della devozione alla Madonna e ai Santi consiste nell'imitazione delle loro virtù:

« Considerate che la devozione alla Vergine SS. deve essere soda, cioè non deve essere una di quelle devozioni superficiali e leggiera che finiscono nella esteriorità di poche pratiche: ma deve condurvi a purificare l'anima dai difetti ed arricchirla di virtù [...]. In questi incontri volgetevi a lei col l'intimo del cuore, protestatele che volete prima morire che offendere il suo benedetto figliuolo, e non temete, la vittoria sarà vostra [...]. La stessa premura di piacere alla Vergine deve animarvi ad arricchire l'anima vostra delle sue virtù; se l'amate non vi sarà difficile, perché l'amore spinge all'imitazione e produce somiglianza. Fissate gli occhi nelle virtù di Maria, osservate come ella si regola e studiatevi di ritrarle in voi stessi » (*Discorso per la Chiesa di Maggio, 1870*. AGS 3017/2).

La proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, avvenuta quando egli aveva quindici anni, dovette rimanergli impressa come un evento straordinario nella storia della Chiesa, confermato dalle appari-

zioni di Lourdes quattro anni dopo. Lo testimoniano le straordinarie solennità indette per il 25° e il 50° anniversario della proclamazione: solennità che furono anch'esse ben più che solenni festeggiamenti: l'8 dicembre 1904 nella sola città di Piacenza le comunioni furono 30.000. Lo Scalabrini infatti non sapeva concepire la devozione mariana disgiunta dalla pietà eucaristica, come non poteva separarla dalla devozione alla Chiesa: « due nobilissimi amori di che ardono i nostri cuori, l'amor della Chiesa e l'amor di Maria, verranno insieme a confondersi » (Omelia per l'Assunzione, 1882. AGS 3017/1).

Ogni mattina rinnovava la consacrazione alla Madonna e nei ritiri spirituali riconfermava il filiale affidamento alla Vergine, alla quale « doveva tutto »:

« Grande e vera devozione alla cara, soavissima Madre Maria. *Ora pro me peccatore: nunc et in hora mortis meae. Amen* » (« Propositi », 24.8.1893). « Darmi con maggior cura alla devozione alla Madonna, gettarmi ai suoi piedi, nelle sue braccia materne ogni giorno! » (ivi, agosto 1900). « Costante e tenera devozione alla Madonna: è Madre mia e tutto mi otterrà se le sarò vero e sincero devoto » (ivi, 23.2.1901).

Anche la devozione ai Santi (S. Giuseppe, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, i Santi « piacentini », « padri nella fede » della diocesi) e lo zelo per diffonderne il culto sono radicati nella fede e nello zelo per la fede:

« Ponderai allora la necessità, già costatata, che abbiamo, che cioè quei Santi, con i quali abbiamo una certa familiarità, mossi dalla nostra particolare venerazione e culto, impetrino per me e per i miei diletteggianti figli quella forza nella fede che al nostro tempo è necessaria ai cristiani per vincere: perciò, desiderando suscitare nel mio gregge quel sentimento di devozione verso i predetti Santi che alimentò la fede e la santità degli avi, e pensando in quale maniera avrei potuto raggiungere questo scopo, opinai che una sola cosa restava da fare per infiammare i miei figli alla devozione verso i benefici Patrono e Padre: divulgare le loro gesta, il sepolcro, le reliquie e il culto con opportuni e dotti studi, che illustrassero accuratamente e intelligentemente i monumenti e i documenti che li riguardano, e presentarli alla loro riflessione; poi riporre le ossa dei Santi Antonino e Vittore in modo che, in determinate solennità o nell'imminenza di qualche calamità, potessero essere esposte pubblicamente agli occhi e alla venerazione dei fedeli » (*Relatio Status Ecclesiae Placentinae...* 11.12.1879. Archivio Vesco-vile di Piacenza).

Riveste una particolare importanza l'analogia che lo Scalabrini stabilisce così con la concezione della pastorale per gli emigrati: la religiosità popolare va conservata, perché è uno dei sostegni della fede. Parlando dell'emigrazione, egli si rifà sempre al concetto della « fede avita », della « fede dei padri », il tesoro più prezioso del patrimonio spirituale e culturale dell'emigrato: i Santi venerati nel paese d'origine sono i simboli vivi e concreti di una fede tramandata attraverso le generazioni.

La Chiesa vuole che, impegnandoci ad esaltare in essa i Santi, con essa pure ci uniamo « nel fine per cui li esalta. Essi piacquero a Dio colle loro virtù e noi dobbiamo imitare i loro esempi » (Omelia di Ognissanti, 1882. AGS 3016/8). Il frutto principale che lo Scalabrini si ripromette dalla devozione ai Santi è la crescita nella fede:

« Grandi nel regno di Dio per le opere quaggiù praticate nella fede e per la fede, i Santi tutti ci predicano sopra ogni cosa le glorie della fede; di quella fede che è il tesoro della vita domestica, che ravviva l'amore dei figli verso i padri e tutto reca a perfezione ed a santità; di quella fede che annoda in vincolo di soavi rapporti tutte le persone e le cose del mondo e ci tien desti pel gran giorno del rendiconto col ricordarci, all'esempio dei Santi, che la vita del cristiano è una milizia sopra la terra; che noi siamo qui soldati combattenti difficili battaglie per guadagnare beatitudine immortale: siamo ora in mezzo al fuoco onde purgarci dalla scoria; siamo pellegrini verso la patria, ma del continuo assediati da possenti e crudeli nemici. Se le fatiche della lotta ci affievoliscono; se la fiamma della purificazione ci abbrucia; se il cammino ci sfianca, guardiamo alla corona del trionfo, guardiamo alla fede dei Santi, guardiamo anzi alla fede che professiamo noi pure e cresceranno gli spiriti » (Omelia di Ognissanti, 1876. AGS 3016/8).

B - « FARMI TUTTO A TUTTI » SPIRITUALITÀ D'AZIONE

1) « *Farmi tutto a tutti* »

La « divinizzazione », in quanto continuazione dell'Incarnazione, diventa continuazione della missione salvifica di Cristo. La conformazione a Cristo Crocifisso diventa conformazione all'opera redentiva della Croce. La preghiera cristiana, in quanto risposta all'iniziativa del Dio-Amore,

diventa amore dell'uomo. La preghiera più autentica è il « Padre nostro », che ci offre la prospettiva dell'integrazione tra fede e vita, tra attenzione alla volontà salvifica di Dio e prontezza della risposta impegnativa di tutta la persona nella solidarietà fedele e creativa con i fratelli.

La meditazione della storia umana, come si legge nel libro della bibbia e come si interpreta attraverso la lettura *in fide* dei segni dei tempi, crea nel cristiano l'esigenza di farsi co-attore nella storia della salvezza. L'Eucaristia, azione di grazie, immergendo l'uomo nella dimensione della gratitudine, lo rende partecipe dell'opera redentrice di Cristo. La prece eucaristica indica la via della salvezza: « è fonte di salvezza rendere grazie sempre e in ogni luogo ». Annunciando la morte e la risurrezione del Signore nell'attesa della sua venuta, si consolida e diventa operante la fede nella redenzione operata dalla Croce. Celebrando e vivendo il memoriale della passione e della risurrezione del Signore, la vita del cristiano si fa testimonianza viva, riconoscente ed entusiastica della salvezza e proclamazione essa stessa della buona novella. « Una volta che abbiamo conosciuto la Parola di Dio (che in Gesù Cristo si è fatta carne) non abbiamo il diritto di non riceverla: una volta che l'abbiamo ricevuta non abbiamo il diritto di non incarnarla in noi: una volta che si è incarnata in noi non abbiamo il diritto di conservarla per noi: noi apparteniamo, da quel momento, a coloro che l'attendono » (M. Delbrél).

Parafrasando un detto di Bonhoeffer, si potrebbe dire che due cose sono ugualmente necessarie: parlare di Dio al fratello, parlare del fratello a Dio. Le due vie della testimonianza cristiana sono l'annuncio e la preghiera.

Sono questi i principi che regolarono la vita dello Scalabrini: dalla sua vita di orazione scaturisce la vita apostolica; dalla sua « devozione », intesa nel senso cristiano di assoluta dedizione a Dio, sgorga la totale dedizione all'uomo; dalle « pratiche » d'orazione nasce quella che egli chiama « orazione perpetua ». La vita diventa preghiera in quanto integra perfettamente la contemplazione con l'azione, l'amore di Dio con l'amore al prossimo, « la gloria di Dio e la salvezza delle anime ». « Viveva sempre presente a Dio e a se stesso » (Teste L. Cella Processo Diocesano, f. 612).

Qui troviamo la spiegazione dell'unità che lo Scalabrini seppe creare nella sua vita, la sua « coerenza », l'indivisione che ammirava in S. Carlo: il permanente raccordo tra convinzione e azione, la consequenzialità del vivere dal credere, il passaggio immediato e ininterrotto tra l'adorazione di Cristo presente nell'Eucaristia e il servizio di Cristo presente, nella

visione di fede, negli uomini e negli eventi: VIDEO DOMINUM INNIXUM SCALAE.

La lunga serie delle disposizioni sinodali scalabriniane si apre con queste parole: « La fede, ecco il prezioso deposito dal quale riteniamo che deve prendere avvio ogni discorso » (*Synodus Dioecesis Placentina Prima...*, Piacenza 1880, p. 2).

Le « pratiche » devozionali dello Scalabrini sono atti di fede, che lo abilitano a « vedere il Signore » in tutto, ad ascoltarlo in continuità, sia quando Dio parla direttamente e nel silenzio della meditazione e dell'adorazione, sia quando si esprime attraverso le mediazioni umane della Chiesa o degli appelli degli uomini, del grido dei poveri, dei segni dei tempi. Leggendone gli scritti, riflettendo sul suo modo di parlare, di affrontare un problema religioso o umano o sociale, di decidere e di agire, scorgiamo che egli è in ascolto di Dio, in attesa vigilante del Signore che viene, in docile disponibilità allo Spirito.

« Nell'ordine della natura come in quello della grazia tutto è guidato dalla mano di Dio e i voleri del Cielo si rendono talvolta manifesti da certe piccole circostanze che sfuggono al momento all'occhio umano, ma che risplendono a suo tempo di luce abbastanza viva per chi ben guardi » (Discorso per l'inaugurazione del Tempio del Carmine in Piacenza, 1884. AGS 3018/8).

« Aveva il senso del divino che lo guidava continuamente » (Teste L. Cornaggia Medici, Processo Diocesano, f. 731). « Noi lavoriamo, Dio fa ». Il vero attore, il grande protagonista della sua vita è Dio; lui è lo strumento, l'operaio, il servo. Simile disponibilità all'iniziativa divina gli impegna tutto l'essere, talenti, forze, tempo, in una attività che egli stesso definisce « febbrile », ma che rimane sempre preghiera.

« Egli che ha creato l'uomo senza l'uomo, non vuole senza l'uomo, cioè senza la sua cooperazione, salvarlo, dice S. Agostino, e parte fondamentale di questa necessaria cooperazione è la preghiera [...]. Benediciamo pertanto il Signore, figliuoli miei, di questa bella necessità in che ci ha posto di pregarlo, rendiamogli grazie di questo gran fonte di bene che ci ha aperto, degnandosi di ammetterci ai suoi divini colloqui, alla sua intima familiarità, e sappiamo prevalercene. *Pigliate, vi dirò coll'Apostolo, l'elmo della salute e la spada dello spirito che è la parola di Dio, orando in ogni tempo e in ogni maniera, e in ciò vegliando con perseveranza.*

Sì, miei cari, *in ogni tempo e in ogni maniera.* Non solo in privato e da soli, non solo col labbro e col cuore, ma anche pubblicamente e in comune, anche colle azioni più ordinarie della giornata. Sotto questo rispetto,

diceva l'Apostolo ai Corinti: *O che voi mangiate, o che voi beviate, o qualunque altra cosa facciate, tutto dovete fare a gloria di Dio.* Ecco l'orazione perpetua, il perpetuo sacrificio di lode al Signore, l'orazione che non toglie tempo, ma che lo moltiplica, l'orazione che non impedisce veruna delle occupazioni della vostra vita, ma che le perfeziona. Operate col pensiero e l'affetto a Dio e alla sua legge, e voi adempirete al precetto: *Bisogna pregar sempre* » (*Fede, vigilanza, preghiera*, Piacenza 1899, pp. 20-21).

L'arco della vita episcopale dello Scalabrini si snoda fra due aspirazioni espresse significativamente nella prima e nell'ultima lettera pastorale:

« Quanto a me, debitore di tutto a tutti, secondo le mie forze, tutti abbraccerò col mio ministero, facendomi servo di tutti per l'evangelo » (Prima Lettera Pastorale, Como 1876, p. 2).

« Me felice se al termine della visita potrò in verità ripetere coll'Apostolo: Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo! Guadagnar tutti a Cristo, ecco la costante, la suprema aspirazione dell'anima mia » (Lett. Past. del 5.5.1905, p. 2).

I contemporanei rimasero stupefatti dell'attività del nuovo vescovo, che si era proposto:

« Lietissimamente spenderò il mio e spenderò più di me stesso per le anime vostre. Acciocché poi l'animo non venga meno, mi specchierò coll'Apostolo nell'Autore e Consumatore di nostra fede, che per la gloria del Padre si fece uomo e obbediente fino alla morte di croce [...]. Tutto vi sarà completamente dedicato, acciocché tra voi il regno di Dio si dilati, domini la pace, ed ognuno a suo potere santamente e placidamente conduca la vita. Non ricuserò fatiche, V.F. e F.D., per farmi padre agli infelici, precettore agl'ignoranti, rettore ai sacerdoti, pastore a tutti, onde, così fatto tutto a tutti, possa guadagnare tutti quanti a Cristo » (Prima Lettera Pastorale, Como 1876, p. 3).

Al termine della vita, ormai consunto dalle fatiche e dalle malattie, continuava tuttavia a fare la visita pastorale nello stile e con l'impegno che avevano sbigottito i convisitatori della prima, iniziata a 36 anni d'età. Nell'agosto del 1902 scriverà:

« È questa la 123^a parrocchia che visito in quest'anno; è cosa quasi da matto, ma voglio recuperare il tempo perduto l'anno scorso [nella visita agli

emigrati negli Stati Uniti]. La salute mia, grazie a Dio, è sempre ottima. Mi dicono che ringiovanisco: sì, la giovinezza del fiore, che nasce il mattino bello e pieno di vita e la sera è bello e spacciato. Ma poco importa, purché si arrivi dove siamo incamminati » (Lett. a Bonomelli, 8.8.1902).

E nell'ottobre del 1903:

« La mia indisposizione non fu che una febbriattola di 24 ore, che mi sorprese proprio al ritorno da una faticosissima visita alle parrocchie dell'alto Appennino. Furono strapazzi di ogni genere, che pagai con tre o quattro giorni di riposo e poi ripigliai le mie corse. Non so moderarmi, né mi posso adattare al pensiero di cambiar sistema, eppure dovrò farlo. Gli anni crescono, 64, le fatiche si fanno sentire, i bisogni diventano ognora più gravi, la marea socialista monta e tutto mi persuade ad un lavoro superiore alle mie debolezze fisiche e morali, e avanti *in nomine Domini* sin che potrò » (Idem, 4.10.1903).

Il fratello prof. Angelo rievcherà con commozione:

« Ti rivedo ancora, come ti vidi l'ultima volta quand'io accorsi all'annuncio della tua malattia, nello studio, dinanzi al tavolo di lavoro ove da 30 anni consumavi un'attività senza pari.

Mi dicesti: sono stanco fino a morirne.

Passasti così, dalla pienezza della tua attività al riposo del sepolcro, rapidamente, come tramonto di sole tropicale.

Pochi mesi prima percorrevi le vaste regioni del Brasile, apostolo della religione e della patria, fra le collettività italiane, con una vita di fatiche e di sacrifici che avrebbe fiaccato qualunque energia; pochi giorni prima correvi per le balze appenniniche della tua diocesi a compiere i doveri del ministero episcopale ed ora posavi stanco fino a morirne.

L'attività dello spirito aveva consumato il corpo e il tuo cuore, che aveva avuto palpiti per tutto ciò che fa bella e santa la vita, il tuo nobile cuore era esausto.

L'affetto e la scienza si affannavano attorno al tuo letto di morte in un silenzio pieno di pianto; l'intera cittadinanza trepidante e ansiosa si affollava nell'atrio della tua casa; tu solo, tranquillo e sereno, avevi un sorriso, una parola di conforto per tutti, e recitavi a te stesso le preghiere dei morenti.

Posavi come il buon lavoratore che ha compiuto la sua giornata, come il pellegrino che raggiunge la meta desiderata » (*Trent'anni di Apostolato - Memorie e documenti*, Roma 1909, pp. 5-6).

La sua attività apostolica era quale la desiderava per i suoi sacerdoti:

« Nella persona di quell'albergatore, a tutti noi, v.f., sapete che vien comandato: "Abbi cura di lui, e tutto quello che avrai speso in più te lo

rimborserò al mio ritorno". Quasi dicesse: "Vi ho dato poco; tocca alla vostra discrezione aggiungere il resto". I denari ci sono: i talenti che vi sono stati dati per compiere il vostro ministero, per edificare il Corpo di Cristo.

Trafficate, lavorate, spendete. Se è necessario, consumatevi; spendete quanto avete, spendete anche voi stessi per adempiere il vostro ministero: arrivate anche fino al martirio » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioecesis Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 247).

« Il parroco, come ben sapete, è il debitore di tutti, sempre pronto ad aiutare tutti [...]. Altri invece si stabiliscono nella loro casa parrocchiale, come i negozianti nelle loro botteghe. Se sono richiesti, si mettono subito a disposizione, né trascurano l'istruzione dei fedeli presenti; ma per il resto non son mossi da zelo alcuno. Non pensano alle necessità e ai pericoli delle loro pecorelle; trascurano per prudenza intempestiva, pusillanimità o indolenza i mezzi necessari. Questi uomini si possono paragonare alle bandiere, issate ben in vista sui torrioni, che non sventolano né si increspano per soffiare di venti. Ne parla il Profeta: *Nibil patiebantur super contritione Israel*. Non così dev'essere la vita di un pastore. Ricordate bene che cosa ha comandato il padre di famiglia al suo servo: *Exi in via et compelle intrare*. Tali pastori, pieni di zelo, assolutamente si richiedono ai nostri giorni » (3° discorso del 2° Sinodo, *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893, p. 194).

Per chi è chiamato all'apostolato la salvezza delle anime è la sola ragione di esistere:

« Lavorare fortemente, alacramente, indefessamente per fare del bene, per guadagnare anime a Dio e salvarle: *in hoc positi sumus*: siamo preti per questo. La salute delle anime è la nostra vita, la nostra sola ragione di esistere e tutta la nostra esistenza dev'essere una continua ricerca delle anime. Noi non dobbiamo mangiare, bere, dormire, studiare, parlare, nemmeno ricrearci che per far del bene alle anime, senza stancarci mai e poi mai. Come il cristianesimo obbliga il cristiano in tutte le ore della vita a condursi da cristiano, così il sacerdozio obbliga il sacerdote ad agire da sacerdote in tutte le ore » (Circolare del 7.2.1898, p. 26).

L'unica « ambizione » del ministro di Dio è sacrificarsi per l'avvento del Regno:

« Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le anime; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene, ecco l'unica ambizione del prete. Quanto egli ha di possanza, di autorità, di industria, di ingegno, di forza, tutto lo adopera a questo fine.

Pericola l'innocenza? Ne assume la custodia. Sorge una sciagura? vola ad alleviarla. Scoppia un litigio? egli è l'araldo di pace. E qui si fa guida ai traviati, sostegno ai vacillanti, scudo agli oppressi; là occhio ai ciechi, lingua ai muti, padre agli orfanelli, madre ai fanciulli, compagno ai carcerati. Si dà tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo.

Dal tugurio del povero corre al palagio del ricco, dall'altare al capezzale dei moribondi, dal monte alla valle, in cerca delle pecorelle smarrite, e allora soltanto si dà pace, quando gli venga di stringersi l'una al seno, e caricarsi l'altra sulle spalle, e a questa fasciar le piaghe, e quella sfamare col cibo negato alla sua bocca, non mai tanto contento come quando prima di coricarsi può ricordare a se stesso una lagrima detersa, una famiglia consolata, una innocenza protetta, il nome di Dio glorificato » (*Il prete cattolico*, Piacenza 1892, p. 25).

Citando S. Agostino, così descrive il ministero episcopale:

« Niente di più difficile in questo mondo, scrive S. Agostino, niente di più faticoso, niente di più pericoloso che l'ufficio di Vescovo. *Nibil in hac vita difficilius, laboriosius, periculosius Episcopi officio.*

Ed invero, dirigere la milizia sacerdotale e muoverla in ordinata falange alla conquista delle anime: scegliere il terreno adatto per questa lotta pacifica della verità contro l'errore e contro le umane passioni; assegnare a ciascun soldato di Cristo il posto che conviene alle sue attitudini, ripartire le cariche in ragione del merito, moderare l'impazienza degli uni, eccitare l'ardore degli altri, infervorare i tiepidi, incoraggiare i forti, comunicare a tutti il fuoco sacro dell'apostolato; e saper, d'altra parte, unire alla severità la compassione, il rigore della giustizia alla tenerezza paterna; guardare il gregge dai lupi, dai lupi specialmente che si aggirano nell'ovile in sembianza di agnelli; dilatare il proprio cuore per abbracciare tutto un popolo, studiare notte e giorno i bisogni delle anime, vegliare con gelosa cura i loro spirituali interessi, moltiplicare i rimedi a seconda delle loro infermità; pascerci con la parola e coll'esempio, donarsi loro interamente, ad ogni istante e senza riserva, non aspettando remunerazione dagli uomini; difendere coraggiosamente l'onore della croce che ne adorna il petto, preparato a bagnarla del proprio sangue, prima che mai abbandonarla; non essere infine il centro della santa dottrina e del potere sacro che per divenire il focolare donde irradia la luce, il calore e la vita: ecco la missione del Vescovo » (Discorso per la consacrazione di Mons. Angelo Fiorini, 26.11.1899. AGS 3814/4).

Non possiamo non pensare alle circa 2000 giornate che egli dedicò alla visita pastorale, intrapresa pregando lo Spirito Santo « perché si degni accordarci lumi e forze pari al voler grande che abbiamo di giovarvi, sicché il vostro Vescovo abbia anch'esso a ripetere in verità col l'Apostolo: mi sono fatto tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo », ed esprimendo questi propositi:

« Affrettiamo coi voti più ardenti del cuore di abbracciarvi tutti, o venerati fratelli e figli diletteggianti, di stringervi tutti al seno, di benedirvi, di pascervi colla parola e coi sacramenti [...]. Verremo a voi [...] per animarvi alla pratica delle cristiane virtù, alla pietà, alla concordia, alla pace; per levare la nostra voce in difesa degli oppressi; per essere il sollievo dei poveri e il consolatore degli afflitti; per accogliere i traviati e mescolare le lagrime della consolazione con quelle del pentimento, pronti a sacrificare per voi, non solo quanto abbiamo, comodità, quiete e riposo, ma la vita medesima, se fia d'uopo; giacché *il buon Pastore dona l'anima propria per le sue pecorelle* (Jo. X, 11). Custodi e Maestri della verità, *coll'ordine di non tenerla segreta* (1 Cor. IX, 16), noi la bandiremo senza riserbo e con apostolica libertà, in ogni tempo, in ogni luogo, a tutti [...]. Non v'aspettate da noi sublimità di eloquio, artifizi di umano sapere; verremo a predicarvi con tutta semplicità Gesù Cristo, e Questi crocifisso » (*Per la visita pastorale*, Piacenza 1876, pp. 8, 10, 11).

Mons. Pietro Piacenza, che fu spesso convisitatore, descrive una di quelle giornate:

« Giunge adunque il Vescovo [...] sul far della sera; entra in Chiesa, e all'affollato popolo divoto, festante, commosso sino alle lagrime, rivolge la sua parola calda di affetto e tosto si mette a disposizione degli uomini per ascoltarne la confessione. Questo esercizio dura fino a tardissima notte.

Gli altri sacerdoti hanno già terminato, sono già liberi, si avvicina la mezzanotte, e alla porta della stanzetta dove il buon Pastore accoglie al perdono, vi è ancora una lunga schiera di penitenti [...].

Al mattino per tempissimo è in piedi, di nuovo ascolta le confessioni, e all'ora stabilita, dopo un breve discorso, celebra la messa, nella quale fa la comunione generale [...].

È finita la Messa... direbbesi che anche il buon Vescovo ha diritto di avere qualche riposo... Che riposo!... nei giorni di visita il riposo non si conosce... tutto spinge a non cercarlo. Infatti è finita la messa; ebbene, intanto che sfolla il popolo, il Vescovo, per non perder tempo, visita la sagrestia, gli apparati, gli altari. Intanto si dispongono lungo i banchi i bambini della cresima. I banchi sono pieni, la chiesa è chiusa, il Vescovo, rivolte altre poche parole ai bambini e ai padrini, amministra il sacramento della confermazione.

È finito il primo giro, in certi luoghi occorre farne un secondo e un terzo, già tutti i circostanti si sentono stanchi; il Vescovo è in piedi, incoraggia gli altri, eccolo di nuovo all'altare. Anche i bambini sono tutti cresimati, la chiesa si vuota [...].

Il Vescovo fa una minuta ispezione della chiesa, degli arredi e di tutti gli oggetti di culto, facendo prender opportuna nota di tutto, per poi emanare i necessari decreti. Passa quindi in canonica, e mentre agli altri è finalmente concesso un po' di riposo, il Vescovo visita l'archivio parrocchiale,

i registri dei battesimi, cresime, matrimoni e dei morti e lo stato delle anime. Rivede i conti della chiesa e dei legati [...].

Siamo al meriggio; [...] la refezione sinodale è ormai finita... e le campane giubilando richiamano il popolo alla chiesa. È già piena, riboccante, a stento si può entrare in sagrestia e in coro... Ecco il Vescovo, eccolo in mezzo ai fanciulli del catechismo. Oh, qui si trova nel luogo suo prediletto, li sente, li esamina, rivolge loro una parola paterna, li benedice [...].

Nella visita pastorale è imposto al Vescovo di fare una speciale commemorazione dei defunti. Mons. Scalabrini non sa farlo altrimenti che conducendo al campo santo tutto il suo popolo [...]. Rivolge ai viventi un discorso, come egli sa fare; richiama i sentimenti più affettuosi [...], benedice i morti. La processione torna in chiesa, e, premesso un discorso di chiusa, il Pastore per l'ultima volta dà la benedizione al suo gregge, che a malincuore lo vede partire.

Egli, salutato da mille voci commosse e dal suono delle campane, è già a cavallo, parte [...], ma per ricominciare domani in altra parrocchia una giornata di visita pastorale » (P. Piacenza, « Il Giubileo Episcopale », n. 6, 16.6.1900).

« Non è a dire se quei periodi di Visita Pastorale lo affaticassero. L'Arcidiacono Francesco Tedeschi, che lo accompagnava spesso in qualità di convisitatore, formulava il suo giudizio con queste parole: "Le fatiche del Vescovo sono troppe; se continua di questo passo si abbrevia la vita" » (F. Gregori, *La vita e l'opera di un grande Vescovo...*, Torino 1934, p. 81). Tanto più che molte parrocchie si potevano raggiungere solo con laboriose cavalcate: « in tre settimane ho visitato 20 parrocchie della più alta montagna, facendo a cavallo parecchie centinaia di miglia » (Lett. a Bonomelli, 17.6.1884). « Non risparmiò né fatiche né sacrifici per visitare più volte la sua diocesi, facendo delle cavalcate di 8 e 10 ore » (Teste A. Bracchi, *Processo Diocesano*, f. 498). Durante la quinta visita pastorale il ritmo fu uguale a quello della prima, sebbene la fatica, a causa dell'età e delle malattie, fosse diventata improba: « L'organismo si logora e ci avviciniamo a grandi passi all'ultimo passo. Intanto si parla, si predica, si scrive, si cavalca, si gira, si suda, si lavora per renderci propizio almeno il Signore » (Lett. a Bonomelli, 11.8.1903).

L'ardore dello zelo diventava « febbre » quando vedeva che per ragione più terrene che evangeliche una parte dei cattolici contemporanei si arroccava nella difesa ad oltranza dei « diritti pontifici », dimenticando praticamente che il primo diritto-dovere della Chiesa è la salvezza degli uomini.

« Mi è però rimasta addosso un'altra febbre ed è quella che proviene dal vedere come tanti e tanti si vanno allontanando dalla Chiesa per opera di chi non dovrebbe studiare che di avvicinarli. Voi sapete quanto questa febbre sia tormentosa » (Lett. a Bonomelli, 16.8.1887).

Non temette di ricordare a Leone XIII che la Chiesa deve dedicarsi solo agli « interessi di Gesù Cristo e delle anime », non a interessi politici o, peggio, di partiti:

« Ho, a chi ci intendiamo, scritto e più volte e sempre forte e alto, forse troppo alto. Gli ho detto perfino che presto dovrà trovarsi innanzi a Dio, al quale dovrà rendere conto dell'esercito di anime, che si va perdendo, e dei dolori ineffabili cagionati ai Vescovi, i quali non hanno ormai più libertà né di parola, né di azione » (Idem, gennaio 1887).

Non fu mai però uno zelo amaro, tanto che vinse anche le ovvie tentazioni di scoraggiamento:

« Pur troppo le cose vanno male e male assai. Tutti lo veggono e nessuno pensa al rimedio! Non c'è proprio da sperare più che in Dio. Ora che neanche le trombe più sonore bastano a riscuotere dal sonno i dormienti, e a far crollare le ultime illusioni, lasciamo un po' fare a Lui. Noi tiriamo innanzi tranquilli e pensiamo a salvare il maggior numero di anime che possiamo » (Idem, maggio 1889).

Simili prese di posizione, nei confronti anche del Vaticano, possono dare a un osservatore superficiale l'impressione di uno zelo importuno e intempestivo. Invece lo Scalabrini rifiutava uno zelo di questo tipo e continuamente ricordava che lo spirito di Cristo è spirito di mansuetudine e di carità misericordiosa:

« D'importanza fondamentale è sapere come si devono compiere le opere di Dio. Alcuni le intraprendono con spirito puramente umano, e perciò non ne riportano nessun frutto o poco. Sapete qual è lo spirito di Dio. *Mitissimus Dei spiritus est et mansuetissimus qui non turbine glomeratur, non in nubilo lucet, sed merae serenitatis, apertus et simplex* (Tertull. ad Marc.). Cristo procedette con tale spirito, e a questo devono essere informati i suoi ministri. Poiché il Signore non si trova nell'agitazione o nel fuoco, bisogna continuare nel ministero sacro col medesimo spirito di mansuetudine. *Fili, dice il Sapiente, in mansuetudine omnia operatus perfice et super hominum gloria diligereis* (Eccl. 3, 19). Con uno spirito diverso, i parroci e

quanti si danno alla cura delle anime ostacoleranno la propria salvezza e l'opera di Dio. Tale spirito di mansuetudine appare ancor più necessario per il fatto che le opere di Dio sogliono essere irte di difficoltà; cosicché si possono intraprendere solo con magnanimità e grande fiducia in Dio. Non si dovrà dunque meravigliare chi nel ministero incontrerà difficoltà o persecuzioni che tutti i santi hanno sperimentato; ci si dovrà invece meravigliare se tutto procede a seconda. *Si me persecuti sunt et vos persequentur; si sermonem meum servaverunt et vestrum servabunt*. Perseverate dunque sino alla fine con animo invitto » (3° discorso del 2° Sinodo, *Synodus Dioecesis Placentina Secunda...*, Piacenza 1893, pp. 195-196).

Il pastore deve essere ministro di Dio nella pazienza:

« Vi è una tentazione molto sottile, che talvolta si insinua nelle anime di coloro che comandano agli altri. Vedono che spesso alle loro fatiche non corrisponde un frutto immediato e abbondante. La situazione è disperata, dicono, non c'è rimedio; e si avviliscono, lasciano cascar le braccia nel ministero.

Perché meravigliarsi se si verifica negli altri quanto l'Apostolo sperimentò in se stesso? *Misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam ad informationem eorum qui credituri sunt illi in vitam aeternam* (1 Tim. 1, 16). Perciò questi pastori si presentino come ministri di Cristo in tutta pazienza, ricordando le parole del Signore: *Alius est qui seminat, alius est qui metit. Ego misi vos metere quod non seminastis. Alii laboraverunt et vos in laborem eorum introistis* (Jo. 4, 37-38). Seminino la parola, lasciando ad altri la mietitura. Ricordino che, con l'ordinazione sacerdotale, hanno ricevuto l'ordine di curare, non di sanare. Siano però ardenti nella carità, perché *caritas omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet* (1 Cor. 13, 7) » (ivi, pp. 194-195).

Il sacerdote deve modellarsi sul Buon Pastore:

« Compatite i difetti di tutti, vogliate bene a tutti, a tutti senza eccezione. Imitate il Buon Pastore. Il suo zelo, che salda e non lacera, sia il vostro zelo; il suo spirito di mansuetudine, il vostro spirito. Abborrite il vizio, non mai il colpevole. Guardatevi tutt'insieme da una eccessiva accondiscendenza come da una arcigna rigidità » (*Il prete cattolico*, Piacenza 1892, p. 38).

Nel discorso di ringraziamento per il suo giubileo episcopale Mons. Scalabrini, facendo un consuntivo di venticinque anni d'episcopato, di una sola cosa non credeva di doversi rimproverare, di un amore paterno e forte, che seppe unire la forza alla soavità:

« Gli anni di episcopato che alla vostra fede e bontà sono oggi argomento di festa, a me lo sono di trepidazione e di sgomento. Oggi più che mai io sento il peso formidabile che mi grava sugli omeri. Penso a tante grazie particolari, insigni, straordinarie, grazie di predilezione, che mi avrebbero, mercè un'assidua cooperazione, (portato) ad un alto grado di perfezione, e temo. Penso al gran conto che dovrò rendere al Giudice divino dei cinque lustri dacché sono Vescovo, penso ai pericoli che porta seco, massime a' di nostri, la cura pastorale, penso che avrò da rendere ragione di tante anime che mi precedettero nel gran viaggio dell'eternità, di tutti e di ciascuno di voi, f. e f. c., e se mi atterrisce il futuro, il passato mi umilia profondamente e mi conturba: *me terret quod vobis Episcopus sum*, dirò con S. Agostino.

Mi umilia e mi confonde il pensiero di tutto il bene che vi avrebbe procurato una volontà più energica, uno zelo più illuminato, una vita più operosa.

Mi risovvengo di una promessa che vi feci il dì del mio solenne ingresso, la prima volta che ebbi la consolazione di parlarvi. Dopo avervi prevenuto che nulla avreste trovato in me di quanto ammiraste ne' miei predecessori, francamente soggiunsi: *Vi assicuro però, f. c., che il cuore del padre lo troverete*. I fatti hanno corrisposto alle parole? Non oso dirlo.

Questo solo posso accertarvi, che sempre vi ho amato, che le vostre gioie furono sempre le mie gioie, miei dolori i vostri dolori. L'amor mio per voi, o piacentini, non conobbe vicende, né per contraddizioni od offese fu mai affievolito. Se odiai la colpa, cercai sempre di abbracciare il colpevole. Venni, desideroso solo della vostra salute; venni, come l'Apostolo ai Corinti, non confidando nelle parole dell'umana sapienza, ma *in ostensione spiritus et virtutis*. Venni, annunciando la pace, né risparmiar sacrifici per crescere di preferenza in mezzo a voi il modesto ulivo, procurando che all'ombra sua fiorissero la carità, l'amore a Gesù Cristo, alla Chiesa, al suo Capo augusto, il desiderio efficace del bene di questa città e Diocesi amatissima. Vi ho amato tutti senza distinzione. Se qualcuno vi fu che vide talvolta il mio volto atteggiarsi a insolita severità, mentre una nube di tristezza passavami sulla fronte e la mia parola assumeva il tono del rimprovero, sappia che quella tristezza, quella severità, quel rimprovero uscivano da un fondo di amore, partivano da un cuore che gemeva, perché contrastato dal desiderio del bene.

Vi ho amato per debito di giustizia, perché mio popolo, ed oh, così non mi difettassero i mezzi, come io vorrei mostrarvi ben altrimenti che a parole questo amore! Ogni anno che è passato è un anello di più alla catena che mi unisce a voi, catena fabbricata dall'amore vicendevole, catena che lungi dall'indebolirsi col tempo, sempre più si rafforza, diventa infrangibile » (Pel mio giubileo episcopale, 1901. AGS 3018/3).

Anche ai laici raccomandava l'ardore simultaneo dell'attività apostolica e della carità:

« Abbiate l'energia dell'apostolato, ch  ogni cristiano deve appunto essere apostolo. Come possedere la verit , vederla, sentirla, amarla, e non sentire prepotente il bisogno di diffonderla, di comunicarla agli altri?

Abbiate l'energia che sa resistere nell'ora della prova e del combattimento, ch  ogni cristiano deve appunto essere soldato [...]. Combattetevi da forti, ma insieme con carit . Gli avversari, dir  con un insigne scrittore moderno, per quanto maligni, appartengono ancora all'architettura del bene e se Dio vibra colpi gagliardi, si muteranno. Recate la vostra mano nel santuario del cuore; scorretene ad una ad una tutte le fibre: troverete anche la fibra dell'amore. Toccatela colla cortesia che   sorella della carit ; quella fibra si muover  e voi avrete conquistato un'anima immortale, e curvato allo scettro della verit  un nuovo cuore. La verit  cristiana, ricordatelo sempre, vuole al suo servizio non gi  uomini che uccidono, ma che salvino » (Parole per la II adunanza regionale dei Comitati Cattolici, 24.4.1889. AGS 3018/18).

2) *Spirito missionario*

La vocazione missionaria, manifestata dallo Scalabrini all'inizio del suo sacerdozio con l'isciversi all'Istituto Missioni Estere di Milano, rimase viva e caratterizz  la sua vita episcopale. Pio XI, il Papa delle missioni, lo defin  « vescovo missionario ». Nei discorsi ai missionari partenti riaffiora la nostalgia delle missioni:

« Il palpito del cuore, ve lo confesso, mi sembra fatto dalla fede pi  vigoroso e forte, l'infinita carit  di Dio mi allarga il petto, mi si sublima la mente alla vista e nel desiderio dell'apostolato; e stringendo al cuore la croce d'oro del Vescovo, dolcemente quasi mi lagno con Ges  che mi abbia negata la croce di legno del missionario, e non posso tenermi dall'esprimere a voi, o giovani apostoli di Cristo, la pi  alta venerazione e sentire una santa invidia » (Discorso ai missionari partenti, 24.1.1889. AGS 3018/2).

Viaggiando alla volta del Brasile, scriveva:

« Si costeggia l'Africa misteriosa. Guardo per ore intiere, quasi immobile e in preda a una tristezza arcana, quelle terre un d  s  fiorenti, penso al rigoglio di vita cattolica dei primi secoli del cristianesimo [...], penso, in una parola, a quello che furono e a quello che sono, e mi sento invogliato alle lagrime... Oh, perch  noi preti non corriamo ad evangelizzare quei popoli e a spargere col nostro sangue il seme fecondo del cristianesimo!... » (Lett. a C. Mangot, 21.6.1904. AGS 3022/22).

Invitato dal Presidente del Paraná a volersi interessare della allora vastissima parrocchia di Tibagi, nella quale vivevano 20.000 anime, tra brasiliani, indios e italiani, lo Scalabrini accetta immediatamente di mettersi in contatto con il capo di una tribù semiselvaggia, gli promette e manda i suoi missionari, e propone alla S. Sede un progetto di suddivisione del campo missionario nel Brasile per i vari ordini e congregazioni religiose, che accanto alle loro attività tradizionali e specifiche trovino il modo di dedicarsi alla catechizzazione degli indios.

Si può affermare che la vita dello Scalabrini altro non fu che obbedienza al mandato missionario di Cristo: « Andate ed evangelizzate; andate e insegnate ». Esplicitamente egli si riferisce a questo mandato parlando di tre opere caratteristiche della sua azione pastorale, che si possono classificare anche sotto i termini di « proclamazione della Parola », kerigma, evangelizzazione. Per il kerigma è ovviamente necessaria la comunicazione mediante la parola. « La Religione è rivelazione e la rivelazione è parola; perocché la intelligenza divina non può comunicarsi alla umana se non col mezzo della parola » (*Intorno alla istruzione dei sordomuti*, Piacenza 1880, p. 7): « la parola: questa potenza concreata al pensiero e rivelatrice di mondi ideali, questo vincolo misterioso, che congiunge alla fisica la morale natura, che unisce intelletto ad intelletto e cuore a cuore » (ivi, p. 5).

L'istruzione dei sordomuti è comunicazione della Parola alle creature più isolate dalla comunicazione e comunione sociale ed ecclesiale; la catechesi è comunicazione intelligibile e assimilabile della Parola, che fonda la comunità dei credenti; l'apostolato degli emigrati è il ristabilimento della comunicazione interrotta od ostacolata dall'emigrazione: ristabilimento che riporta in seno alla comunità sociale ed ecclesiale, e che dallo Scalabrini viene definito « riconquista della fede », in analogia con la conquista della fede presso i gentili, ed « evangelizzazione ».

La Pastorale dedicata all'istruzione (si noti: non all'assistenza) dei sordomuti inizia così:

« Da quel giorno che furono dalle labbra di Gesù Cristo rivolte agli Apostoli quelle sublimi parole: *Andate per tutto l'universo, insegnate a tutte le genti*, incominciarono a sorgere le chiese cristiane, e appresso alle medesime, andarono via via moltiplicandosi gli asili e le scuole della gioventù, specie degli orfani e degli abbandonati [...], e tutte quelle maniere di ammaestramenti e di soccorsi, onde la Religione di Cristo venne poi sempre in aiuto agli infelici e agli oppressi » (ivi, pp. 3-4).

Del catechismo afferma che « si fonda tutto intero sulla parola rivelata da Dio alla sua Chiesa e in germe si contiene tutto in quell'ordine del Divin Maestro agli Apostoli: *Andate e ammaestrate tutte le genti* » (*Il Catechismo Cattolico*, Piacenza 1877, p. 3).

E ai suoi missionari partenti diceva: « Ogni spedizione di missionari altro non è che la ripetizione, o dirò meglio, la continuazione di quella che fece il Divin Maestro, allorché disse agli Apostoli: *Andate, ammaestrate tutte le genti* » (Discorso ai missionari partenti, 9.9.1891. AGS 3018/2).

Il fatto che egli abbia definito « progetto di evangelizzazione » la Congregazione dei missionari per gli emigrati riveste un valore particolare in un'epoca in cui il termine « evangelizzazione » significava quasi esclusivamente l'annuncio agli infedeli o la *plantatio Ecclesiae* là dove non era mai stata piantata. In quei tempi, inoltre, generalmente si parlava di salvezza prevalentemente in termini individualistici ed escatologici, mentre il rapporto del vangelo col mondo era mortificato al rango del rapporto tra chiesa e stato, al punto che, in Italia per esempio, il conflitto tra chiesa e stato paralizzava la evangelizzazione e contribuiva alla progressiva scristianizzazione del popolo.

Proprio di fronte all'allarme, frequentemente lanciato dallo Scalabrini in toni anche talvolta pessimistici, suscitato dal progressivo divaricarsi tra il campo della cultura, scienza, lavoro e socialità, e il campo della fede, il vescovo insisteva sulla conciliazione tra fede e ragione, tra natura e grazia, tra chiesa e stato, tra società e individuo, ecc. Considerò sorpassata la pastorale tradizionale, ancorata al modello rurale e in un certo senso feudale, deplorò l'integralismo dell'elemento aristocratico e oligarchico che monopolizzava l'Opera dei Congressi e arroccava l'azione cattolica nella difesa dei « diritti della chiesa », si rese chiaramente conto che alle mutazioni socio-culturali della prima industrializzazione non si era adeguato lo stile dell'annuncio del vangelo, la predicazione era stata svuotata del suo contenuto fondamentale, anzi non era più compresa dalla gente. Affermò vigorosamente che il compito della Chiesa è « l'evangelizzazione dei figli della miseria e del lavoro », e che la società si sarebbe ricristianizzata soltanto « evangelizzando » la massa operaia, nuova componente determinante del popolo.

« I figli del lavoro costituiscono in tutti i paesi del mondo la massa delle popolazioni. Informare pertanto gli operai allo spirito essenzialmente

pacifico e salutare del cristianesimo, è lo stesso che salvare la civil società » (*Associazioni Cattoliche*, Piacenza 1885, p. 4).

« La rivoluzione diede opera a staccare le moltitudini, e massime gli operai, dalla Chiesa; bisogna ora alla Chiesa riavvicinarli. Bisogna, ripeto, ritemprare le menti e i cuori alle grandi verità del Vangelo » (*Centenario di S. Luigi - Enciclica del S. Padre - Obolo dell'amor filiale*, Piacenza 1891, p. 10).

Certamente, e ne sentiamo l'eco nelle parole citate, lo Scalabrini era ancora fermo alla concezione della Chiesa come « società perfetta » e all'auspicio di una « società cristiana », ma aveva già compreso che l'attività « missionaria » della Chiesa non può essere distinta dall'attività « pastorale »; che missionari non sono soltanto coloro che partono dai paesi cristiani verso i paesi non cristiani, ma tutti gli operatori pastorali in qualsiasi parte del mondo.

Nella intuizione della pastorale missionaria scalabriniana il primo posto è occupato dalla catechizzazione. Il catechista è missionario perché comunica la buona novella, dopo averla lui stesso appresa, e in questo modo continua la *plantatio Ecclesiae*, come avvenne nella primitiva missione delle comunità cristiane, che si formarono appunto sulla base della comunicazione del Vangelo, della buona notizia annunciata da Cristo.

« La Catechesi della Chiesa primitiva [...] era una vera sorgente della vita cristiana, ove si sviluppava e fioriva » (*Il Catechismo Cattolico*, Piacenza 1877, p. 10).

« È necessario che i Maestri abbiano un grande zelo della salute delle anime ricomprate col prezioso sangue del Salvatore » (ivi, p. 86). « Siete gli apostoli della nuova generazione, i salvatori dei vostri fratelli » (*Ai Maestri e alle Maestre delle Scuole Catechistiche*, Piacenza 1877, p. 5).

La catechizzazione degli adulti mirava a fare dei genitori i primi catechisti, in modo che non fosse indispensabile la presenza del sacerdote per la prima *plantatio Ecclesiae*: per gli emigrati ancora privi di assistenza religiosa lo Scalabrini auspicò che si radunassero alla domenica per la preghiera in comune e per l'insegnamento del catechismo, e così di fatto fu « piantata la Chiesa » in molte « colonie » di emigrati prima che vi arrivasse il sacerdote.

P. Silvio Riva comprese bene lo spirito che animava l'Apostolo del Catechismo:

« Uomini e apostoli come G.B. Scalabrini dovrebbero ridiscendere tra noi a portare sacerdoti e cristiani ad alimentarsi della dottrina di Gesù e dell'insegnamento della Chiesa con ardore evangelico, con spirito missionario, consapevoli di battere la strada maestra del Cristianesimo: quella che preparò alle prime conquiste del Vangelo e diede alla Chiesa il suo respiro di espansione » (S. Riva, *Mons. Scalabrini « catechista »*, in L. Rebecchi, *Considerazioni catechistiche del Servo di Dio Monsignor Giovanni Battista Scalabrini*, Piacenza 1956, p. 11).

Se ci limitiamo alle espressioni verbali, possiamo avere talvolta l'impressione che lo Scalabrini sia fermo alla considerazione di una Chiesa in stato di difesa e perciò ripiegata su se stessa. In realtà, invece, l'impulso missionario lo porta all'apertura verso la storia in movimento. Si ha pure l'impressione che egli sogni un ritorno alla *christianitas* del medioevo; in realtà è aperto alla novità e alla diversità, tanto da essere ritenuto un pioniere in più di un campo d'impegno pastorale e sociale. Ne è prova la concezione della vita religiosa dei missionari e delle missionarie per gli emigranti: concezione che esce dalla rigidità delle forme tradizionali per dare spazio a una elasticità che consenta la libertà di movimento necessaria alla missione. Lo stesso si dica per la concezione della pastorale dell'emigrazione, che porta chiari i segni della novità e dell'apertura, nel superamento delle barriere non solo linguistiche e culturali, ma anche della rigidità di certe strutture ecclesiali locali, salva sempre la struttura episcopale.

Ancor più significativa è l'interpretazione della storia alla luce della fede, che lo conduce a vedere nell'emigrazione un mezzo di espansione del vangelo, di disseminazione dei semi del Verbo. L'attenzione a stare al passo con « il mondo che cammina » lo porta alla cosiddetta « transigenza », che per lui in sostanza è prendere atto dei fatti irreversibili della storia, in continuo divenire e quindi in continuo mutamento, e in essi immettere il fermento evangelico. Il passato non ritorna più, quindi è antistorico e antipastorale rimanere fissi ai metodi passati come « polipi agli scogli ».

« Pongasi in mente che la Chiesa, comeché società universale e perpetua, ha ricevuto la podestà di attemperare le sue leggi alle necessità di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Dovendo poi procedere in ragione diretta delle leggi provvidenziali che reggono l'umanità, al cui bene è preordinata, è d'uopo che ne segua i movimenti, ne indagheri le esigenze, ne soddisfi i bisogni, nell'ambito della sua missione » (*Intransigenti e transigenti*, Bologna 1885, p. 16).

È dunque la storia che entra nella missione. La Chiesa è una e immutabile, ma vive nella storia e perciò può svolgere la sua missione soltanto nella storicità:

« La Chiesa Romana, restando ferma, come torre che non crolla, nell'elemento divino, seppe mostrare una giovinezza sempre rigogliosa, una vitalità sempre esuberante, piegandosi e ripiegandosi sopra il flusso e riflusso delle umane generazioni, *circumdata varietate* » (ivi, p. 17).

La « transigenza » dello Scalabrini è il discernimento dei mezzi più idonei per il compimento della missione ecclesiale all'interno degli « avvenimenti entrati nel dominio della storia », « non disconoscendo quello che i tempi hanno operato », ma distinguendo serenamente « tra il bene ed il male », cosicché « siano purgati dalla storia che li involve e siano indirizzati al vero vantaggio del genere umano » (ivi, p. 23).

Ancora una volta, è specialmente nell'iniziativa pastorale per i migranti che noi scorgiamo anzitutto l'analisi della situazione socio-culturale di queste persone, cioè della loro situazione storica, e poi la ricerca dei « modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo » (*Evangelii nuntiandi*, 40), nella loro concreta condizione.

Un altro esempio: la sollecitazione alle chiese particolari perché diventassero « missionarie » nei confronti degli immigrati: alle chiese di partenza, tentate di considerare gli emigrati ormai « fuori » o addirittura perduti per sempre, e alle chiese di arrivo che stentavano a considerarli « dentro » o addirittura raggiungibili.

3) *La pastoralità*

Ai tempi di Mons. Scalabrini la pastorale veniva considerata come « teologia pratica ». Prevaleva la concezione sovrastorica e sovraterrena della Chiesa. Il sacerdote veniva collocato a mezza strada fra Dio e la comunità, il « pastore », di fronte al quale sta il « gregge » dei fedeli: il sacerdote puro intermediario della gerarchia, assistita dallo Spirito Santo, anche lui soggetto alle leggi dettate dalla gerarchia e ininfluenza nel for-

mularle, partecipe della Chiesa « insegnata » e non della Chiesa « insegnante », come si esprime lo Scalabrini stesso.

Ne derivava il rischio che la pastorale fosse ristretta all'area delle norme canoniche. Ma l'ecclesiologia dello Scalabrini era già positivamente influenzata dalla scuola di Tubinga e, in particolare, dal Möhler, secondo il quale la Chiesa si « autoedifica », perché è un organismo vivente, responsabile della sua vita e del suo sviluppo. In altre parole, è un organismo attivo: i membri del Corpo di Cristo sono « attivi nella Chiesa », sono quindi « mediatori di salvezza ». Essere mediatori significa tener conto della dimensione divina, essenziale alla Chiesa, e, nel medesimo tempo, della dimensione umana in cui la Chiesa vive di fatto fino alla parusia. Si ritorna nuovamente al concetto di continuazione dell'Incarnazione. La Chiesa è divino-umana, come è Dio-Uomo il suo Fondatore (cfr. *Conferenze sul Concilio Vaticano*, Como 1873, passim). Questo vuol dire che il pastore sta contemporaneamente attento al « fattore divino sovra-temporale » e al « singolare temporalmente condizionato »: « stare completamente nella rivelazione e, nel medesimo tempo, interamente nel tempo » (F.X. Arnold).

È proprio il caso di Mons. Scalabrini: nel momento stesso che rispettava rigorosamente la natura teologica del discorso pastorale, anzi la attingeva direttamente a Cristo Parola e Pane, acquisiva una effettiva conoscenza della situazione storica singolare, attingendola a tutti i mezzi che in quell'epoca erano a sua disposizione. Come avrebbe detto Rahner, non era l'uomo che si accontentasse della catena « scrittura-magistero-tradizione-riflessione speculativa », ma vi aggiungeva una « analisi teologica della situazione ».

Chi riesce a fare insieme le due cose? Chi ha una spiritualità profonda, e perciò legge la situazione « con gli occhi della fede ». L'assistenza dello Spirito Santo non rende superflua, ma esige la riflessione umana. Lo Scalabrini crede ben fermamente nell'infalibilità del Papa e della Chiesa assistita dallo Spirito Santo, ma cita volentieri T. Salzano:

« Il considerare la Chiesa come una massa inorganica, che debba ricevere l'impulso da una mano onnipotente, senza che nessuno possa né illuminarla, né sottometerle umili e devote riflessioni, è il più gran danno che si possa arrecarle » (*Cattolici di nome e cattolici di fatto*, Piacenza 1887, p. 24).

Uno dei più attenti conoscitori della Chiesa italiana della fine del secolo scorso, Mons. Bonomelli, dice del collega di Piacenza:

« La Provvidenza mi pose a contatto con molti uomini collocati per alto nella Chiesa di Dio per ufficio, per scienza e pratica di affari, conoscitori della società; ma posso affermarlo con coscienza: non ne trovai uno o ben pochi che conoscessero al pari di lui le condizioni nostre vere, sociali e religiose, e i bisogni relativi dei nostri tempi! Nel suo gran cuore avrebbe voluto abbracciare tutto, provvedere a tutto, immolarsi per tutti, dimenticando quasi interamente se stesso » (G. Bonomelli, in: *Il Monumento ricordo a Mons. Scalabrini. Le voci del cuore*, Como 11.9.1913).

Oggi si direbbe che ebbe il « carisma della totalità », che sarebbe il carisma proprio della pastoralità.

L'analisi teologica della situazione risulta evidente nell'interpretazione del fenomeno migratorio, come s'è visto. Ma risulta anche dalla riflessione sullo stato della Chiesa italiana del suo tempo. Si tratta di una riflessione teologica, che va ben al di là della visuale canonistica. Non gli importa più di tanto che la Chiesa perda privilegi e poteri temporali, pur legittimamente acquisiti; non gli interessa tanto che la Chiesa possa gloriarsi di un passato, quanto che si prepari un avvenire, costruisca il futuro (si « autoedifichi »). Si preoccupa dell'assenza dei cattolici dalla vita politica, perché l'astensione contribuisce allo sfaldamento del terreno culturale della fede: « Se andremo innanzi con questa legislazione ostile alla Chiesa, sarà una grande fortuna se dopo molti anni avremo ancora qualche cosa su cui riedificare » (cit. dal Teste G.B. Nasalli Rocca, *Processo Diocesano*, ff. 745-746).

Perché chiede l'abolizione del *non expedit*? « Per preparare lentamente ma sicuramente un avvenire migliore ». Lo stesso « montare della marea socialista » è per lui « voce di Dio », « un monito che sarebbe follia lasciar andare perduto » (*Il socialismo e l'azione del clero*, Piacenza 1899, p. 7).

L'analisi teologica non dispensa dall'analisi scientifica, anche « profana ». Come per la ricognizione delle reliquie dei SS. Antonino e Vittore, intrapresa per un fine eminentemente religioso, non temette di domandare il contributo dell'anticlericale prof. Dioscoride Vitali per i suoi meriti scientifici, così si rivolse anche alla scienza « profana » per analizzare il fenomeno dell'emigrazione. Lo abbiamo sentito affermare che essa è preordinata dalla Provvidenza al perfezionamento dell'uomo sulla terra e alla gloria di Dio nei cieli, precisando da quali fonti ha attinto questa convinzione: « Questo ci dice la Rivelazione, questo ci insegnano la storia e la biologia moderna, ed è solo attingendo a questa triplice fonte di verità

che potremo desumere le leggi regolatrici del fenomeno migratorio e stabilire i precetti di sapienza pratica che lo debbono disciplinare in tutta la sua ricca varietà di forme » (*L'emigrazione degli operai italiani*, Ferrara 1899).

Mons. Scalabrini studia il fenomeno migratorio sotto tutti i punti di vista, raccoglie tutti i dati che può raccogliere, ma non si ferma qui. La conoscenza della situazione e il rilevamento dei dati sono condizioni preliminari per la storicità di un progetto, per la rispondenza della risposta alla domanda. Ma le esigenze reali dell'uomo non sono pienamente comprensibili e i dati non sono esaustivi: rimangono troppo parziali finché non si conosce e non si comprende il disegno di Dio sull'uomo e sulla sua storia, e se non si prende coscienza della parte che il Signore affida a ciascuno nell'esecuzione del suo disegno.

Per capire l'uomo, bisogna capire Dio che l'ha creato, l'amore con cui l'ha fatto a sua immagine e somiglianza. Per sapere qual è il bene dell'uomo, bisogna sapere il progetto d'amore di Chi lo ha impastato con le sue mani. Per comprendere le esigenze dell'uomo, bisogna comprendere le sollecitudini del cuore di Dio verso quelli da cui si fa chiamare Padre.

Ora tutte queste cose noi le possiamo imparare soltanto dalla fede. In sociologia, non basta raccogliere i dati: occorre poi interpretarli retamente. In teologia, le informazioni umane, pur necessarie, rimangono sempre inadeguate senza le informazioni divine.

I criteri di analisi e i riferimenti interpretativi definitivi sono sempre, per lo Scalabrini, quelli teologici ed ecclesiali. Alla luce della fede e della missione della Chiesa egli interpreta i dati acquisiti con l'indagine umana, e da simile interpretazione, che è interpretazione di fede, fa nascere le sue scelte, i suoi interventi operativi, la sua azione.

Uno dei riferimenti costanti dello Scalabrini è la considerazione che ciascun uomo è costato a Cristo sangue e morte; la sua preoccupazione di fondo è che non venga vanificato il sacrificio di Cristo per colpevole trascuratezza, indifferenza, pigrizia di quelle persone che per la loro vocazione sono chiamati a completare ciò che manca alla passione di Cristo per l'edificazione della Chiesa. È la preoccupazione sottesa alle polemiche con gli « intransigenti » ed è la preoccupazione che lo spinge nel suo intervento per gli emigranti. Quando vede « la miseria errante della patria » e si sente interpellare: « Mandateci un prete perché qui si vive e si muore come bestie », egli risponde nella fede: Guai a me se non evangelizzo!

Ed è questa risposta « nella fede », la evangelizzazione, la risposta realistica completa. Tutte le altre risposte, nel politico, nel sociale, nel filantropico, sono parziali e propedeutiche, perché sono sì iscritte nel piano di Dio, ma non ne rappresentano la completezza. Al contrario, la risposta nella fede, essendo nell'ordine della « pienezza », non trascura gli aspetti parziali, che sono sempre aspetti dell'uomo progettato da Dio e dettagli della costruzione del Regno.

Dalle tre statistiche condotte dallo Scalabrini (emigrati, sordomuti, mondariso) nacquero opere (non voti, auspici, programmi) che rispondevano alla globalità delle esigenze di questi poveri. Nello stesso modo intervenne nelle altre « questioni » del tempo: la questione operaia, la questione filosofica, la questione romana. Era l'intervento tipico del « pastore », che sapeva « stare completamente nella rivelazione e contemporaneamente stare nel tempo ».

Ancor più profondamente, era la scelta di un cristiano che fa sua l'opzione fondamentale dell'unico sacerdote, Cristo: fare la volontà del Padre, fare della propria vita un dono totale al Padre e ai fratelli per realizzare in pienezza la comunione con Dio e fra gli uomini. Ancora una volta vediamo lo Scalabrini adottare come criterio ultimo delle sue scelte personali e pastorali l'imitazione di Cristo, la conformità con Cristo, la continuazione dell'Incarnazione, l'opzione della fede, della speranza e della carità come virtù nelle quali lo Spirito ci rende cristiformi.

La pastorale dello Scalabrini è veramente contraddistinta dal « carisma di totalità »: tutto il tempo, tutte le forze, tutti i talenti, tutti i doni di grazia, tutto l'uomo è impegnato nel fare la volontà del Padre che vuole la salvezza di tutti, nel porsi in mano allo Spirito per essere strumento docile di Cristo nella missione salvifica: « Un Vescovo deve essere mosso in tutto dallo Spirito Santo, segreto motore dell'umanità santissima di Gesù Cristo » (« Propositi », 24.8.1894). Ne è segno il carisma così fortemente sentito della « paternità » verso tutti i fedeli, ne è emblema una giornata di visita pastorale, dalla quale appare che egli non si limita ad annunciare un insieme di dottrine e di norme etiche, ma annuncia e testimonia l'esperienza del suo incontro con Cristo e della sua scelta fondamentale di essere con Cristo, in Cristo e per Cristo.

Lo abbiamo sentito dire che il vescovo è quasi un « sacramento animato di Cristo », e che « la vita del Vescovo trae tutto il suo vigore da questa unione intima con Lui, Principe dei Pastori, e col suo visibile rappresentante, il Papa » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, p. 19).

Col Papa, anche, perché la totalità del ministero pastorale deriva essenzialmente dal rapporto con la Chiesa, raffigurata dai Padri nello spozializio tra il vescovo e la sua chiesa: « Sposo della Chiesa, alla quale si è unito nella sua consacrazione e della quale porta in dito il mistico anello, egli ha posto in lei tutto il suo cuore. Sì, pel Vescovo la sua Diocesi è tutto ciò che vi ha di più caro al mondo, padre, madre, figliuoli » (ivi, p. 13).

Al servizio della comunità ecclesiale egli dedica tutti i valori della sua spiritualità, della sua ascetica, della sua umanità: la contemplazione, l'adorazione, l'ascesi, lo studio, l'impegno sociale, l'amicizia (ciò, fra parentesi, spiega una carenza di cui noi scalabriniani ci lamentiamo: non ha dedicato molto tempo alla formazione e al governo della nostra Congregazione, perché era tutto impegnato nella sua missione episcopale).

Sacerdos alter Christus, Episcopus post Deum terrenus Deus. Lo è veramente tanto quanto è abituato a contemplare Dio, a concentrare il suo spirito sulla figura di Cristo fino a diventarne copia. Raggiunge questo ideale con una profonda consuetudine della meditazione della Parola di Dio e dei misteri di Cristo, con la configurazione a Cristo, con la preghiera incessante: meditazione, Eucaristia, preghiera lo abilitano a diventare un « sacramento », un mistero leggibile, perché scritto e annunciato nel linguaggio vivo dell'esperienza vissuta in prima persona e trasmesso con il calore del padre e dello sposo. Ecco la sua celebrazione liturgica che edifica, commuove, riscalda, trascina alla pietà e all'entusiasmo.

Lo Scalabrini ha vissuto il tipo di spiritualità che è descritto dal Concilio Vaticano II e ha il suo pernio nella *charitas pastoralis*.

« Cristo, per continuare a realizzare incessantemente la volontà del Padre nel mondo per mezzo della Chiesa, opera attraverso i suoi ministri, e pertanto rimane sempre il principio e la fonte della unità dei Presbiteri. Per raggiungerla, essi dovranno perciò unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato. Così, rappresentando il Buon Pastore, nell'esercizio stesso dell'attività pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività. D'altra parte, questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del Presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con il raccoglimento e la preghiera » (*Presbyterorum Ordinis*, 14).

Il forte accento spiritualistico che dà tono al pensiero e al comportamento dello Scalabrini non significa affatto una spiritualità disincarnata.

Lo impedisce il carisma di totalità e lo impedisce la carità pastorale. Abbandonando un tipo di pastoralità amministrativa e burocratica, un governo della diocesi fatto dal tavolino, egli va incontro agli uomini, vuole conoscere per quanto è possibile di persona il suo gregge, vuol rendersi conto in loco dello « stato d'anime » al di là delle relazioni e delle statistiche, non aspetta che vengano a trovarlo in episcopio, è lui che va fin dai primi giorni a trovare i suoi in casa loro, in mezzo ai loro campi e alle loro officine, nelle scuole e nelle associazioni, va in cerca dei lontani, sia dei lontani in senso geografico, sia dei « lontani » dall'ovile spirituale, si inerpica materialmente e moralmente su balze e dirupi, desideroso di benedire e incoraggiare i fedeli, ansioso di stringere al cuore chi si è allontanato o smarrito, disposto ad affrontare critiche e maldicenze, e anche lo scandalo dei pusilli, pur di riguadagnare a Cristo un'anima: « Salirei anche sulle spalle del diavolo se fossi sicuro che mi portasse a salvare un'anima ».

Spezza in abbondanza il pane della Parola e dell'Eucaristia ai fedeli radunati in assemblea, ma anche visita gli ammalati, i carcerati, gli operai, passa quattro giorni con i segantini del Monte Penna a 1700 metri di altitudine, distribuisce soccorsi ai poveri, estingue odi inveterati, conforta o sprona i sacerdoti.

La « carità pastorale » abbraccia tutti i bisogni e le miserie umane. Non solo alla Società San Raffaele, ma anche alla Congregazione dei missionari egli prefigge lo scopo « di mantenere viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica, e di procurare quanto è possibile il loro benessere morale civile ed economico » (Regolamento del 1888). Infatti « fine immediato della Religione è guidare le anime a Dio; sua missione indiretta, ma con quella intimamente connessa, guidare la società civile nelle vie del vero incivilimento » (Appunti per una circolare ai vescovi sull'emigrazione, per l'udienza del Papa, 9.11.1887. AGS 1/4).

La stessa totalità si riscontra nell'intervento dello Scalabrini nella « questione operaia » e nell'organizzazione dell'Azione Cattolica, come vedremo. È interessante cogliere il nesso tra il fine dell'Azione Cattolica — « ricondurre Gesù Cristo nella società » — e i mezzi, tra i quali il primo posto è ovviamente riservato al « risanamento morale », ma nei quali sono compresi tutti quelli « di ordine economico che rispondono alle legittime aspirazioni della classe specialmente operaia ».

« Spetta precisamente a noi uomini di Chiesa questa missione di pace e di rigenerazione sociale, a noi più che ad altri, come quelli che ne abbiamo da Dio i mezzi ed il mandato. Io vorrei che la intendessero tutti i membri del mio clero. Ai nostri giorni è quasi impossibile ricondurre la classe operaia

alla Chiesa, se non manteniamo con essa relazione continua fuori della Chiesa. Dobbiamo uscire dal tempio, o Venerabili Fratelli, se vogliamo esercitare un'azione salutare nel tempio. E dobbiamo altresì essere uomini del nostro tempo. Certe forme di propaganda nuove, o meglio rinnovate, che si adoprano con fortuna dagli avversari, non debbono spaventarci. Dobbiamo vivere della vita del popolo, avvicinandoci a lui colla stampa, colle associazioni, coi Comitati, con società di mutuo soccorso, con pubbliche Conferenze, coi Congressi, coi circoli operai, coi patronati per fanciulli, con ogni opera di beneficenza privata e pubblica.

Combattiamone con vivo ardore i pregiudizi, ma con altrettanto calore sosteniamone gli interessi ed assecondiamone le aspirazioni legittime, guardando però bene dal pascerlo di illusioni, e tanto più dall'eccitarlo al disprezzo delle classi abbienti o dirigenti. Studiamoci anzi di riavvicinare il più possibile coteste classi e di renderle amiche. Sull'esempio dei cattolici di altre nazioni facciamoci padroni dell'odierno movimento, mettendoci alla testa operando, non tenendoci a parte brontolando. Miei cari, il mondo cammina e noi non dobbiamo restare addietro per qualche difficoltà di formalismo o dettame di prudenza malintesa. Se non si farà con noi, si farà senza di noi e contro di noi: ricordiamolo » (*Centenario di S. Luigi - Enciclica del S. Padre - Obolo per l'amor filiale*, Piacenza 1891, pp. 11-12).

Anche nella fondazione dell'Opera pro Mondariso si evidenzia la globalità dell'interesse per la totalità della persona:

« Si tratta, come ognuno vede, di un'opera di carità insigne e della massima importanza. Molti e gravissimi infatti sono i pericoli e i mali cui vanno incontro quei poveretti; pericoli e mali morali e fisici, facili ad immaginarsi.

Urge pensare al rimedio; urge provvedere perché non abbiano i miseri a cadere vittime d'ingordi speculatori, perché sieno premuniti contro le insidie tese alla loro fede, perché abbiano tempo e modo di santificare il giorno festivo, perché la loro moralità sia tutelata, perché vengano meglio retribuite le loro fatiche, perché insomma lontani dalla famiglia trovino difesa, protezione, conforto » (Circolare del 22.8.1903).

Tanto nell'Opera pro Mondariso quanto, ancor più evidentemente, nell'opera per gli emigrati, ma più generalmente in riferimento alla questione sociale, lo Scalabrini affronta il problema dell'umanizzazione del lavoro e lo fa oggetto della sua cura pastorale. Gli ambiti della famiglia e della comunità parrocchiale, nel programma di elevazione spirituale, mantengono anche per il vescovo di Piacenza un posto privilegiato, ma a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei egli allarga lo spazio all'interno del mondo del lavoro.

Lo Scalabrini era convinto che ogni atto mirante all'umanizzazione del lavoro e, in genere, della natura, rientra per ciò stesso nella edificazione del Regno di Dio; ma è anche consapevole che non vi è nulla di automatico, che nessun atto puramente umano è immediatamente salvifico, perché il mondo, anche quello del lavoro, è segnato dal peccato, dalla ingiustizia, dall'abuso, dallo sfruttamento, dall'asservimento, dalle alienazioni. I suoi libri sull'emigrazione sono una denuncia spietata del peccato individuale e sociale che è alla radice dei mali dell'emigrante. Non si accontenta tuttavia della denuncia: come pastore egli s'impegna tanto nello scavare quanto nell'estirpare le radici del male, tanto nell'annunciare la giustizia e la redenzione quanto nel rimboccarsi le maniche e agire nella direzione della giustizia e della carità evangelica.

Se spesso lo vediamo soffermarsi su quella che oggi chiamano la « spiritualità dell'intenzione » — l'intenzione di agire e di fare tutto in servizio di Dio e del prossimo, nell'unione amorosa con Dio e con la fiducia nella sua Provvidenza — questo non gli è pretesto per sottrarsi alla « spiritualità dell'impegno »: un impegno effettivo, individuale e comunitario, nel superamento delle ingiustizie e dei peccati sociali, e nella umanizzazione del contesto del lavoro. La Chiesa « non ha mai dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro [...]. Dov'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa » (*L'emigrazione italiana in America*, Piacenza 1887, p. 50).

Simile globalità d'impegno gli derivava dal carisma della paternità, che è il fondamento della cura e dell'autorità pastorale. Esso è garantito formalmente dall'imposizione delle mani e dalla radice apostolica del ministero episcopale. Sappiamo con quanta forza lo Scalabrini si appellasse a queste fonti della sua responsabilità e autorità pastorale, ma la sua paternità si manifesta in tutta la sua intensità nella situazione di vita in cui volontariamente e appassionatamente si colloca, nella testimonianza viva di avere fatto del Vangelo e della Chiesa l'opzione fondamentale della vita, nel modo evangelico di esercitare l'autorità pastorale, da servo della comunità in nome di Cristo. È ben conscio di essere « vicario » di Cristo, ma esprime tale coscienza soprattutto nel patire e nel servire, nel « bere il calice » di Cristo, nel vivere il carisma migliore di tutti: la carità.

PARTE II

« CREDO LA CHIESA »: SPIRITUALITÀ ECCLESIALE

La spiritualità dello Scalabrini, consistente sostanzialmente nel vivere *in fide*, cioè nel vivere le tre virtù teologali, si manifesta nel modo in cui vive la fede nella Chiesa: egli crede nella Chiesa, ha fiducia nella Chiesa, ama la Chiesa. Vive il mistero della Chiesa, sacramento di Cristo, nella fede, nella speranza e nella carità. Vive il mistero della Chiesa sperimentando in essa la comunione con Dio e la comunione fraterna, e si fa con essa « sacramento » di salvezza per l'umanità.

1) *Sperimentare nella Chiesa la comunione con Dio*

L'ecclesiologia e quindi la spiritualità ecclesiale dello Scalabrini si fonda sul concetto, che sappiamo a lui particolarmente caro, della continuazione ed estensione dell'Incarnazione di Cristo. Abbiamo sentito le sue definizioni preferite della Chiesa: « La Chiesa è la vera continuazione della persona di Gesù Cristo »; « la Chiesa è Gesù Cristo, ma Gesù Cristo sparso e comunicato » (*Il Concilio Vaticano*, Como 1873, pp. 27 e 5); è « la estensione morale dell'Incarnazione lungo i secoli » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, p. 8).

Ne deduce una conseguenza immediata: « Colui, il quale non ama la Chiesa, è fuori dell'amore di Gesù Cristo, e però fuori di quel solo amore che ci nobilita, ci eleva e ci fa amare bene tutto ciò che è degno di amore nell'universo » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, p. 35).

Per lui la « maternità » della Chiesa non è pura speculazione teologica, né una metafora, ma una verità dogmatica: ne deduce che credere nella maternità della Chiesa vuol dire amarla come la propria casa, la propria famiglia, dove c'è un Padre, Dio, un Fratello maggiore, Gesù Cristo, in cui tutti sono nostri fratelli, una Sposa vergine e madre, che per

opera dello Spirito Santo produce in noi la vita, la nutre, la cresce, la matura, per portarci alla statura di Cristo.

Siccome non si tratta di una figura retorica, lo Scalabrini ne deduce che credere e amare la Chiesa è credere e amare Dio in Cristo, inserendoci nel mistero trinitario.

La luce della fede e il calore dell'amore sono opera dello Spirito Santo: « Come Spirito di verità, nel discendere sugli Apostoli, dona lume chiarissimo alla loro mente, e come Spirito di amore, Esso riempie di fervidissima carità il loro cuore [...]. Ecco le operazioni di quel divino Spirito, nell'animo non solo de' primi discepoli di Gesù Cristo, ma di tutti i giusti eziandio che vivono sulla terra ». Ed ecco perciò le conseguenze nell'ordine della vita spirituale:

« Lo Spirito Santo essenzialmente è spirito di verità e di carità. Viviamo adunque conforme a verità, dando alle cose quel valore che hanno in se stesse, abbracciando il bene, fuggendo il male e non lasciandoci illudere dalle stolte vanità di questo mondo. Viviamo conforme a carità amando Dio sopra tutte le cose, studiandoci con tutti i mezzi che sono in poter nostro di guadagnare a Dio i nostri fratelli, cercando il loro vero bene e il vero bene dell'anima nostra. Se noi abbiamo ricevuto, come gli Apostoli, il dono del Signore, incominciamo a parlare e ad operare come essi parlarono ed operarono, e, quando la Provvidenza così disponga, siamo, come essi, pronti anche a soffrire. Da veri discepoli del Redentore pieni del suo Spirito confessiamo francamente e pubblicamente il suo nome, rendiamogli quando occorre nel mondo testimonianze degne della nostra fede; facciamo insomma di cooperare anche noi giusta le nostre forze alla grand'opera, cui oggi posero mano gli Apostoli, quella cioè di distruggere l'errore e dilatare sempre più sulla terra il regno della carità, il regno di Dio » (Omelia di Pentecoste, 1882. AGS 3016/6).

« Se dunque voi volete vivere del Santo Spirito, conservate la carità; amate la verità; desiderate l'unità, acciò possiate pervenire al regno eterno: *si ergo vultis vivere de Spiritu Sancto, tenete charitatem, amate veritatem, desiderate unitatem, ut perveniatis ad aeternitatem* [S. Agostino] [...]. Lo Spirito Santo è spirito di unità, così nella eternità come nel tempo. Nella eternità è l'unione del Padre e del Figliuolo in assoluta unità di natura; nel tempo è l'unione dell'uomo redento con Dio, società di adozione e di grazia. Nella eternità è il compimento della Triade nelle sue intrinseche relazioni e operazioni; nel tempo è la rivelazione della Triade augusta nelle opere sue esteriori di creazione, di conservazione, formazione e unificazione del corpo di Cristo, che è la Chiesa, che trae appunto da questa unità la sua forza invincibile » (Omelia di Pentecoste, 1884. AGS 3016/6).

Come si è accennato, questa verità — la Chiesa continuazione dell'Incarnazione di Cristo — enucleata dalla tradizione patristica greca e

pervenuta allo Scalabrini attraverso il Bossuet, è da lui interpretata mediante lo sviluppo dottrinale della Scuola di Tubinga, di Newman, e della Scuola Romana, che finalmente chiarirono senza equivoci l'identità tra la Chiesa visibile e la Chiesa invisibile, raddrizzando la teologia dagli sbandamenti spiritualistici della Riforma e da quelli giuridistici della Contro-riforma (ancor oggi evidenti nella pretestuosa contrapposizione fra Chiesa dello Spirito e Chiesa delle istituzioni).

Se la Chiesa è una Incarnazione continuata, diceva il Möhler, non si può separare l'anima (lo Spirito) dal corpo (gerarchia, predicazione, sacramenti). L'esperienza di Dio, ragionava il Newman, si può fare solamente in Cristo, ma l'esperienza del Cristo si può fare solamente nella Chiesa, e precisamente nell'autorità e nei sacramenti. Il Passaglia, a sua volta, sottolineava i compiti della Chiesa in termini molto simili a quelli adottati dallo Scalabrini: la Chiesa è organo di trasmissione della rivelazione e attua la salvezza dell'umanità, in quanto è organo della Parola di Dio, che è l'unica parola efficace di salvezza; dunque ci trasmette la grazia santificante, che non è solo la grazia di Cristo trasmessa a ciascun fedele, ma la grazia di Dio trasmessa a tutto il corpo e a ciascun fedele.

La Chiesa, « corpo mistico vivente nell'umanità è irrorato in tutte le sue parti dalla linfa della vita di Cristo » (*Synodus Dioecesis Placentina Prima...*, Piacenza 1880, p. 129), è « la società dei credenti, uniti nella professione di una sola e medesima fede, nella comunione degli stessi Sacramenti, nell'obbedienza agli stessi legittimi Pastori, e principalmente al Pastore universale, il Romano Pontefice; è la grande famiglia delle anime che aspirano a Dio, costituita in ordine gerarchico; è il corpo mistico di Cristo, del quale noi siamo le membra [...]. In quella guisa che un membro per vivere della vita naturale che deriva dal capo, dev'essere al corpo perfettamente unito, così noi dobbiamo tenerci strettamente uniti alla Chiesa, se vogliamo vivere della vita soprannaturale della grazia, che dimana e si diffonde in lei dal suo Capo invisibile, Gesù Cristo » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, pp. 36-37).

« Certamente Gesù Cristo avrebbe potuto, per la sua virtù divina, salvare gli uomini senza servirsi dell'opera d'altri uomini, ma nella sua infinita sapienza nol volle; e creava così, anche nell'ordine della grazia, come avea fatto nell'ordine della natura, le cause intermedie e seconde. Tra sé e gli uomini egli mise i suoi Sacerdoti, ne' quali ha degnato continuarsi, e nella sua preghiera al Padre egli non riconosce altri discepoli da quelli in fuori che avrebbero creduto per mezzo di loro. Il Vangelo parla sempre di tre: Dio, il sacerdote e l'uomo. Chi esclude il Sacerdote, toglie l'anello di congiunzione

e rompe la catena, abbatte il ponte di passaggio e scava un abisso. È duro questo all'umano orgoglio, lo so; ma la Chiesa, o miei cari, è quale Gesù Cristo, Sapienza eterna, l'ha costituita [...]. Egli ha voluto darle un organamento divino-umano, ha voluto fondarla su Pietro e sugli Apostoli, e questi, nella persona dei legittimi Pastori, questi, ripeto, e non altri, bisogna assolutamente ascoltare [...], poiché è lo Spirito Santo che li pose a reggere la Chiesa; ascoltarli, come si ascolterebbe Gesù; ascoltarli con tanta fermezza, da dire anatema anche a un angelo, se venisse a predicare altrimenti » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, pp. 22-23).

Nel suo realismo e nella sua concretezza pastorale, lo Scalabrini vuole che la nostra fiducia e la nostra fede, e ancor più il nostro amore, si rivolgano non verso una Chiesa idealizzata, astratta dai condizionamenti e dai limiti umani degli uomini che la compongono, né verso la Chiesa archeologica dei « primi tempi » o la Chiesa fantomatica, quella che « dovrebbe essere », ma la Chiesa storica, attuale, strutturata, fatta di uomini che son pur sempre uomini, ma pur sempre animata dallo Spirito di Cristo:

« Amiamo la Chiesa viva e presente dei nostri giorni, che parla per bocca del suo Capo augusto e dei suoi Vescovi, che vive e soffre per noi, che con noi prega e spera. Amiamola come la cosa più caramente diletta che sia nel mondo dopo Gesù Cristo; amiamola come la nostra famiglia, come la madre nostra bellissima, e insieme affettuosissima; amiamola come colei che meglio rappresenta ed esprime in sé la infinita bellezza di quel Dio che è tutto il nostro amore. Tra le braccia di questa madre abbandoniamoci fidenti. *L'ha detto mia madre*, esclama il fanciullo, e, proferita questa parola, procede sicuro per la sua via. Il medesimo deve dire ciascuno di noi: *L'ha detto la Chiesa e basta!* » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, pp. 35-36).

Lo Scalabrini — « vir ecclesiasticus » nel senso inteso dai Padri: uomo della Chiesa — ama il passato della Chiesa, ne medita la storia, ne esplora e venera la Tradizione, ma non per rifugiarsi in epoche ormai tramontate né per condannare la Chiesa del suo tempo. Ama riandare col pensiero alla Chiesa uscita fresca dalla Pentecoste, quando echeggiava la predicazione degli Apostoli (pensiero di Ireneo, citato dallo Scalabrini), ma, almeno dopo le prime dure esperienze che lo hanno liberato da una certa ingenuità, diffida della « età dell'oro », facile pretesto per condanne e scandali di pusilli, perché sa che Cristo è sempre presente nella Chiesa, sino alla fine dei secoli.

« Guai alla Chiesa Romana, se fosse stata colpita dall'immobilità come la Chiesa scismatica! » (*Intransigenti e transigenti*, Bologna 1885, p. 16). Perciò deplora l'« assioma » degli ultrà del conservatorismo: « lottare contro le innovazioni, chiudersi nell'immobilità, nell'astensione, nelle piramidi dell'antichità, attaccando coloro che non sanno piegarsi a rappresentare il sistema della mummificazione o l'età della pietra » (ivi, pp. 21-22).

A simili atteggiamenti sterili egli oppone la « congiunzione perfetta » con la Chiesa, che si realizza nella « triplice unità di fede, di comunione e di sudditanza »: i tre elementi che costituiscono « il principio gerarchico » e nel medesimo tempo ci fanno membri effettivi del corpo di Cristo.

« Siamo un sol corpo in Gesù Cristo; e siccome nel corpo umano non ogni membro ha una medesima operazione, così non ogni membro della Chiesa esercita il medesimo ufficio [...]. Così sorge una catena che, partendo dal Papa, arriva ordinatamente e gerarchicamente sino all'ultimo contadinello, il quale mentre conduce faticosamente l'aratro nel suo campo, se ha lo spirito di Gesù Cristo, si sente unito, a quel modo che ci sentiamo uniti Noi stessi, di fede, di carità, di obbedienza, col Papa e con la Chiesa » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, pp. 36-37).

Lo Scalabrini non rifiuta certo la definizione della Chiesa come società perfetta, di cui « prima ed essenziale condizione [...] è per fermo l'unità », ma non concepisce l'unità se non nella presenza simultanea dei tre elementi della comunione: comunione di fede, di carità e di obbedienza, che realizzano la comunione con Dio. Non si può comprendere la spiritualità dello Scalabrini, se si prescinde dal fatto che egli considera l'ordine gerarchico non come una pura gerarchia giuridica, di autorità, ma come un fatto di vita, di vita soprannaturale, di vita di fede e di grazia:

« Così di tutti i credenti formasi una sola immensa famiglia, un sol corpo compatto e riunito, organato stupendamente per mutui nessi e gradi di gerarchia, della quale è capo invisibile lo stesso divino Autore Gesù Cristo. E da Gesù Cristo appunto, come dal capo nelle membra del corpo umano, deriva nella persona morale della Chiesa la forza, la bellezza, il movimento, la vita: vita di grazia sulla terra, vita di gloria nel Cielo: *Crescamus in illo per omnia, qui est Caput, Christus* » (*Unione colla Chiesa, obbedienza ai legittimi Pastori*, Piacenza 1896, pp. 8-9).

L'archetipo della Chiesa è Cristo stesso, nella sua unione ipostatica. Come nel Verbo Incarnato si uniscono inseparabilmente la divinità e l'umanità, così la Chiesa è insieme società visibile e società spirituale; come Gesù salva attraverso le « forme corporee e sensibili dell'incarnazione », così la Chiesa continua l'opera salvifica mediante il culto, il magistero, l'autorità.

Nella Chiesa, lo abbiamo sentito dire, vi è un'« anima », « ed è quella che vivifica, informa e regge tutte le mistiche membra, e le mette in comunicazione col suo divin Capo e tra loro ». Comprende « la fede, la carità, la speranza, i doni della grazia, i carismi, i frutti del divino Spirito e tutti i celesti tesori che pei meriti di Cristo Redentore e de' suoi servi le sono derivati » (ivi, pp. 9-10). Ma l'anima non può stare senza il « corpo »: « ciò ch'essa tiene di visibile ed esterno, sia nell'associazione dei congregati, sia nel culto e nel ministero d'insegnamento, sia nel suo esterno ordine e regime ». L'unità fra le due parti è operata da Cristo mediante la carità (cfr. ivi, p. 10).

La carità fa sì che noi siamo uniti alla Chiesa mediante la grazia, che ci unisce propriamente all'« anima », e mediante il sacerdozio gerarchico che ci unisce propriamente al « corpo ». I due vincoli non si possono disgiungere: senza l'unione con la gerarchia non esiste unione a Cristo nella grazia. « Chiunque al Papa, al Sacerdote cattolico non obbedisce, potrà essere qualunque altra cosa si voglia, ma non cristiano, non cattolico sicuramente. Egli è un superbo, un ipocrita e niente di più; egli è fuori della Chiesa » (ivi, p. 18).

Per conseguenza, il banco di prova della spiritualità ecclesiale diventa l'obbedienza. L'obbedienza è un fatto di fede, non soltanto una garanzia dell'ordine sociale. È caratteristico della spiritualità di Mons. Scalabrini il saper cogliere la realtà invisibile nella realtà visibile, cioè nella comunità storica della Chiesa contemporanea, nonostante la deplorazione, fatta senza mezzi termini, delle opacità e degli intralci frapposti dalla componente umana: non si scandalizza della legge dell'incarnazione, per cui Dio vuol salvare attraverso la mediazione degli uomini e degli avvenimenti, anche offuscati dal peccato, e continua a credere nella Chiesa, convinto com'è che al di là delle mediazioni umane l'unico e vero mediatore rimane sempre Cristo, il quale continua ad effondere su essa lo Spirito di verità, di carità e di unità.

L'obbedienza al Papa fu una costante della sua vita e costituisce uno degli elementi dell'eroicità delle sue virtù. Quando era ancora un semplice sacerdote, nel suo primo libro, si sentiva di dichiarare:

« Molti altri de' suoi confratelli potevano sì lasciarlo addietro nella nobiltà dello stile, nella elevatezza dei modi, nel raziocinio franco e sicuro, ma nessuno potrebbe vincerlo nella sommissione più semplice ed illimitata al Successore di Pietro, vero Vicario di Cristo, Padre e Dottore di tutti i Cristiani, Maestro infallibile di verità » (*Il Concilio Vaticano*, Como 1873, p. XXVI).

La « devozione » al Papa trapela da tutti i suoi scritti e dai rapporti, anche se non sempre idilliaci, che egli ebbe, specialmente con Leone XIII. Dalla sua concezione della Chiesa, molto più che un'obbedienza sociale e disciplinare, emerge una obbedienza fatta di fede e di amore, il cui oggetto ultimo è Cristo, rappresentato dal Papa e presente nella Chiesa come « il vero e proprio Monarca, cui invisibilmente regge e governa », « centro esclusivo della duplice unità della sua Sposa, l'unità dello spirito e l'unità del corpo. Centro della prima, che è proprietà essenziale della sua vita interiore e divina, che unisce i figli di lei colla stessa fede e carità in un solo Signore; centro della seconda, che appartiene alla vita esteriore, che li raccoglie col battesimo in uno stesso culto sostanziale e visibile ». Cristo ha designato « quell'Uno, che, arricchito ineffabilmente del suo potere sovrano, ne facesse visibilmente le veci in mezzo agli uomini, adunasse i figli di Dio, ch'erano dispersi, in suo nome li ammaestrasse, li santificasse con i doni della sua grazia » (ivi, pp. 162-163).

Cristo dunque ha conferito a Pietro l'infallibilità e il primato di autorità e di giurisdizione, perché continuasse nella storia la sua missione di re, profeta e sacerdote, una missione di amore: « Pietro è costituito dal Salvatore vicario dell'amor suo verso di noi » (ivi, p. 173). Lo Scalabrini pone sempre l'accento sull'ordine della fede e della grazia, in cui, nella logica dell'Incarnazione, « la Chiesa rende in se stessa la più perfetta immagine del suo Fondatore »:

« A quel modo che il suo sposo celeste nell'unità di sua persona, riunendo la umana e la divina natura, vive della vita di entrambe, e di ambedue si servì per la redenzione dell'uomo, così la Chiesa, mentre vive di una vita divina, in quanto è unita e invisibilmente presieduta da Cristo, vive pure di una vita esteriore in quanto visibilmente presieduta da un Vicario di Lui, che incardina e incentra in sé stesso tutte le forze, tutta la potenza, tutte le Chiese della grande famiglia Cattolica, rallegrata per mezzo suo da una misteriosa unità di grazie » (ivi, pp. 176-177).

Sono frequentissime e ben note le proteste di obbedienza, fedeltà, devozione e amore al Papa:

« Ubbidirvi e amarvi fino alla morte, sarà questa la nostra ambizione, il più dolce conforto della nostra vita » (*Al Venerabile Clero e Dilettissimo Popolo della Città e della Diocesi*, Piacenza 1878, p. 5). « Padre Santo, parlate e sarà nostro vanto obbedirvi; guidateci, e noi docilmente vi seguiremo; ammaestrategli, e i vostri insegnamenti saranno la norma costante, invariabile della nostra condotta, ben sapendo che Voi solo avete parole di vita eterna, che è contro Gesù chi non è con Voi, e che dall'unione con Voi dipende la nostra eterna salute » (*Notificazione dell'elezione di Pio X*, Piacenza 1903, p. 6). « Sarà sempre nostro vanto pensare in tutto e sempre come Lui, giudicare come Lui, sentire come Lui, operare come Lui, soffrire con Lui, combattere con Lui e per Lui [...]; ci chiameremo fortunati di poter dare il sangue e la vita per la causa di Lui, che è la causa di Dio » (*Atti e Documenti del Primo Congresso Catechistico*, Piacenza 1890, p. 283).

Si sa che da alcuni fu messa in dubbio la coerenza tra queste proteste e la reale obbedienza e devozione, a causa di alcune espressioni nei riguardi della S. Sede e del Papa stesso, e a causa anche di alcuni atteggiamenti e comportamenti che non davano l'impressione di una perfetta consonanza di giudizio e di sentire, in modo particolare con Leone XIII.

Conviene ricordare le situazioni da cui nacquero tali sospetti. Quando egli arrivò a Piacenza i preti della sua diocesi erano divisi in due correnti: intransigenti e transigenti: « il Vescovo di viste larghe e lungimiranti, conservandosi equanime ed ossequiente alle direttive di Roma, inclinava per la parte più benigna: quindi non mancarono i maligni e anche alcuni in buona fede che interpretavano sinistramente le disposizioni del Servo di Dio e gli si schieravano contro: ma a torto. E altrettanto ripeto in ordine a certa stampa » (Teste G. Cardinali, *Processo Diocesano*, f. 286).

« Mons. Scalabrini era di idee larghe e generose: egli stava assolutamente sempre con il Papa e per il Papa e, come diceva, si sarebbe fatta tagliar la testa venti volte per Lui, e per questo talora all'indirizzo degli intransigenti esclamava che non erano certamente col Papa » (Teste F. Torta, *ivi*, ff. 339-340).

« La stampa cattolica censurava il Vescovo perché riteneva che appoggiasse il partito politico moderato, piuttosto che il progressista. Sotto sotto però vi era il lavoro della massoneria qui da noi allora di un genere particolare, che aveva per iscopo principale il proprio tornaconto politico e finanziario, tanto è vero che gli esponenti principali di essa si riconciliavano, prima di morire, con la Chiesa. Queste critiche erano infon-

date e vennero completamente smentite dai fatti » (Teste E. Martini, *ivi*, ff. 190-191).

In sostanza lo Scalabrini venne accusato di disobbedienza o almeno di trascuranza delle direttive pontificie circa la filosofia rosminiana, il liberalismo, l'Opera dei Congressi e, particolarmente, il *non expedit*, cioè la proibizione fatta ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche. E ciò avveniva in un clima di esasperate polemiche, provocato da una congiuntura politica in cui purtroppo vennero a conflitto due sentimenti ugualmente legittimi e santi: l'amore alla religione e l'amore alla patria. La Chiesa e lo Stato erano in conflitto tra di loro, e non tutti riuscivano a fare le dovute distinzioni tra Chiesa e politica vaticana, come tra Stato e ideologie « liberali », che rivendicavano a sé l'indipendenza e l'unità d'Italia. La Curia Romana scelse per protesta la intransigenza più assoluta, il Parlamento e il governo italiano scelsero l'anticlericalismo più feroce. Ne andava di mezzo la missione propria della Chiesa, intralciata da una parte, perché sembrava che il potere temporale fosse la massima preoccupazione del Vaticano, accusato di essere il nemico della patria, e, dall'altra, perché si moltiplicarono gli sforzi per staccare il popolo dalla Chiesa.

La motivazione degli atteggiamenti di Mons. Scalabrini va ricercata tutta nello sforzo di sanare questa situazione, deleteria per l'azione pastorale della Chiesa. In ultima analisi, chi obbediva veramente al Pastore supremo e universale della Chiesa, era lo Scalabrini: e le circostanze erano tali da rendere l'obbedienza veramente eroica per chi aveva scelto la strada della verità e della carità, come condizioni insostituibili per ricostituire l'unità. Nella difesa ad oltranza della verità e della carità, il vescovo di Piacenza poteva pensare e di fatto pensava diversamente da alcuni personaggi della Curia Romana, e considerava dovere di coscienza mettere in guardia contro i pericoli e i danni che una certa politica ecclesiastica arrecava all'azione pastorale. Ma quando arrivava una decisione del Papa, « sia pure allorché nella sua mente pensasse in modo diverso, tagliava corto: "È un comando del Papa, e basta!" » (Teste L. Mondini, *Processo Diocesano*, f. 132). Anche se si trattava solo di semplici indicazioni o desideri: « Bastava che ne conoscesse il desiderio, per ottemperare alla volontà della Santa Sede » (Teste F. Gregori, *ivi*, f. 559).

I punti nodali erano due: quale tipo di pastorale adottare nelle mutate condizioni della Chiesa italiana e quale ruolo dovevano avere i vescovi nella conduzione delle chiese particolari. Mons. Scalabrini, in concreto, la pensava diversamente dalla Curia Romana sulla soluzione da

dare alla « questione romana » e sulla autonomia dei vescovi nell'azione pastorale immediata, non nei confronti del Papa, ma di centri di potere creati e gestiti da « privati », sacerdoti o laici, cioè da certi giornali cattolici e dall'Opera dei Congressi. Una buona parte della Curia Romana li sosteneva perché si erano proposti di difendere i « diritti » della S. Sede, e non badava troppo per il sottile se tale difesa trascurava i diritti e i doveri della verità e della carità, finendo col compromettere l'unità.

La « questione romana » era diventata un fatto di coscienza, che turbava molti cattolici, e si era troppo mescolata con la politica, provocando una grande confusione. Gli intransigenti erano diventati un « partito » che, sotto il pretesto dell'obbedienza assoluta al Papa, si permetteva di sindacare, sospettare e perfino calunniare i vescovi, seminando la discordia tra vescovi e sacerdoti, tra clero e popolo. Si era creata così un'atmosfera di sospetto e di insinuazioni più o meno maligne, che provocava effetti disastrosi nel campo pastorale, perché recava « gravissima ingiuria all'Episcopato » e « enorme scandalo dei fedeli » (Lett. a Bonomelli, 11.9.1881).

Di fronte a tale situazione, lo Scalabrini credette suo dovere di vescovo, cioè di responsabile di una Chiesa particolare e corresponsabile della Chiesa universale, parlare chiaro al Papa e domandargli che si accontentasse di « quel tanto di principato civile » che, anche secondo il diritto internazionale, gli garantisse la piena indipendenza e il libero esercizio di magistero e di regime della Chiesa universale. Perciò si doveva arrivare a una conciliazione tra Chiesa e Stato, ma non vi si poteva giungere se non attraverso il Parlamento italiano: di qui la proposta di abolire il *non expedit*, perché era ovvio che il Parlamento, e il governo che ne era l'espressione, avrebbero cessato le ostilità alla S. Sede soltanto quando non fossero più composti da una maggioranza di anticlericali.

Il problema percorre tutto il carteggio Scalabrini-Bonomelli, dove leggiamo sì espressioni molto forti di deplorazione della « politica » vaticana, ma infallibilmente troviamo che l'unica motivazione delle preoccupazioni è la gloria di Dio, il « decoro » della Chiesa e il bene delle anime e la parola finale è sempre dettata dalla fede. Dei furiosi attacchi intransigenti dice: « Dobbiamo opporci ai loro insani tentativi, conservando la calma, la purità delle intenzioni, cercando solo la gloria di Dio, della Chiesa, la salute delle anime » (Lett. a Bonomelli, 22.9.1881). « Non ci perdiamo di coraggio...: calma, fermezza e preghiera: fisso lo sguardo in Gesù Cristo e fidenti in Lui solo » (Idem, 1.2.1883). « Bisogna proprio guardare al cielo, soffrire e tacere » (Idem, 6.5.1891). « Bisogna

pensare a salvare il maggior numero di anime che possiamo » (Idem, maggio 1889).

È appunto questa « febbre tormentosa » per la salvezza delle anime che lo spinge a parlare con tanta franchezza al Papa:

« Sono anni, Padre Santo, che gemo sopra questi mali e li piango amaramente innanzi a Dio. Dissimilarli ora più a lungo è impossibile. Non crediate, B. P., che io inconsideratamente parli o che sia mosso da mire private, o d'altro, no. Mi è testimonio Iddio cui servo e innanzi al quale compariremo tutti tra breve, che io non conosco partiti e che non tengo per alcuno di essi. Non sono attaccato per sua grazia che a Lui solo, a Voi che ne siete il Vicario ed alla Santa sua Chiesa » (Lett. a Leone XIII, 11.11.1881. AGS 3019/2).

La parola « partito » è una di quelle parole che ci permettono di addentrarci nella spiritualità ecclesiale dello Scalabrini. Per lui non ci possono essere « partiti » nella Chiesa, che ha come sua « nota » l'unità.

Ed è questa una delle ragioni che lo oppongono ai cosiddetti « intransigenti » che dominavano allora sia la Curia Romana, sia il suo « braccio secolare », l'Opera dei Congressi. Non si vuole negare la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa, ma solo mettere in rilievo che la diversa concezione dello Scalabrini ha la sua base in una visione più spirituale ed evangelica della Chiesa, in confronto con una concezione più politica e giurisdizionale.

Gli intransigenti ponevano la questione del potere temporale in termini prevalenti di piramide gerarchica, facendo della centralità del Papa un problema soprattutto di autorità: autorità che esaltavano tanto, da mettere in ombra l'autorità giurisdizionale e magisteriale dei vescovi. Per essi la Chiesa è come uno Stato, e il Papa un monarca assoluto: ma il male era che si volevano seguire i modelli dello Stato e del monarca terreno. Lo Scalabrini tiene molto anche lui al « principio gerarchico », ma anzitutto attribuisce grande importanza agli « anelli » dell'episcopato e del presbiterato, e soprattutto concepisce il fatto gerarchico non tanto come un'esigenza di funzionalità sociale, quanto come un nesso vitale tra Cristo e il suo popolo, nell'ordine proprio della grazia.

Definendo la Chiesa continuazione dell'Incarnazione di Cristo, « la incarnazione di Gesù Cristo sulla terra, la continuazione della vita mortale di Lui, la sua perpetua manifestazione sulla terra » (Omelia di Pasqua, 1879. AGS 3016/4), ne mette in risalto l'unione intima con la

vita di Cristo: con Cristo la Chiesa è destinata a vincere e trionfare nell'eternità, ma intanto deve con Cristo soffrire ed essere oggetto d'ira e di persecuzione. La Chiesa partecipa della sovranità di Cristo; anzi Cristo « regna e governa quaggiù pel ministero appunto della sua Chiesa, sua Sposa, erede della sua sovranità », ma tale sovranità ha un solo scopo: « di condurre l'uomo a perfezione e di farlo felice della perfezione e felicità, ond'è perfetto e felice lo stesso Dio » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, p. 8).

L'obbedienza alla Chiesa in sostanza è una delle condizioni della « congiunzione feconda e perfetta con la Chiesa », che si compone di altri due elementi: « la triplice unità di fede, di comunione e di sudditanza », per cui « noi dobbiamo tenerci strettamente uniti alla Chiesa, se vogliamo vivere della vita soprannaturale della grazia, che dimana e si diffonde in lei dal suo Capo invisibile, Gesù Cristo » (ivi, p. 37). L'unità gerarchica, dice lo Scalabrini, è il « corpo » della Chiesa, l'unione di grazia è « l'anima ». L'unione dei fedeli con la Chiesa avviene mediante il possesso della grazia santificante, che ci unisce all'« anima », e mediante l'unione con il sacerdozio gerarchico, che ci unisce al « corpo ». I due elementi sono indispensabili e inseparabili.

Nota caratteristica della spiritualità ecclesiale dello Scalabrini è la globalità della concezione ecclesiologica, da cui deriva poi una totalità e una coerenza di comportamento, che ci aiuta a comprendere come fossero sul piano della fede e della spiritualità i suoi atteggiamenti nei riguardi del Vaticano.

Fu questo un punto molto discusso nel Congresso dei Consultori Teologi sulla eroicità delle virtù di Mons. Scalabrini. Citiamo qui le conclusioni del Relatore della Causa, il compianto P. Valentino Macca OCD:

« Dopo lunghi mesi di studio della Causa e della varia e vasta problematica ad essa sottostante, specialmente a proposito delle relazioni del Servo di Dio con i Sommi Pontefici Leone XIII e San Pio X, non posso non continuare a ritenere:

a) che la "mistica della croce" e della volontà di Dio, d'altronde proposta in maniera così chiara e abbastanza completa, pur nei limiti di un "voto" sulle virtù eroiche, dal teologo Consultore IX, mi sembra poter coesistere con la franchezza e l'insistenza con le quali il nostro Servo di Dio parlava a Leone XIII, o *confidenzialmente* ne parlava o scriveva all'amico Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona.

Direi anzi, che in un uomo il cui impegno costante alla perfezione, ammesso unanimemente dal Congresso, e così documentato e fuori dubbio, la

sofferenza profonda per una Chiesa dal volto offuscato dal potere temporale non poteva non essere che una componente meravigliosa di un anelito di amore straordinario per la Sposa di Cristo.

Né bisogna dimenticare la vita di comunione costante con Dio nel culto così accentuato, profondo, tenero dell'Eucaristia e di Maria, che ha note di una vivacità teologale veramente straordinaria. Come è straordinario l'impegno di preghiera che risulta anche dai brevi scritti personali giunti provvidenzialmente sino a noi, espressione di una fede che teneva il vescovo orientato continuamente a Dio, sì da renderlo in qualche modo "preghiera viva".

Né si dovrebbe dimenticare lo zelo apostolico instancabile che fa vedere Mons. Scalabrini autentico "buon Pastore" che "dà la vita per le sue pecore", alle quali va incontro con iniziative pastorali appropriate, moderne, che vogliono promuovere la vita dei fedeli nella fedeltà evangelica a Cristo e alla Chiesa, anche in situazioni nuove, quali l'emigrazione e il lavoro operaio.

b) In un uomo così divorato dall'amore di Dio, dallo zelo per la gloria di lui, per la "salvezza e il bene delle anime", come dice un suo ritornello di ogni occasione, lo stesso amore alla Chiesa, con caratteristiche di amore umile, sincero, generoso, così marcate da non sfuggire a nessuno che attentamente esamini la vasta documentazione a disposizione, va visto come causa non piccola del tormento "mistico" e della "febbre" che lo provò così profondamente per tutta la vita.

Gli uomini di Chiesa del tempo erano divisi circa il problema del potere temporale del Papa, circa la cui soluzione lo Scalabrini, come d'altronde lo stesso Bonomelli, si rimetteva in ultima analisi al giudizio e alla decisione dello stesso Sommo Pontefice. Tuttavia, il Servo di Dio, grazie ad una particolare sensibilità, non sociale o politica, ma esclusivamente evangelica, evidente dono dello Spirito che anima la Sposa di Cristo, vedeva con chiarezza:

1) che il potere temporale, sognato da buona parte della Gerarchia stessa, anche e soprattutto a livello di Curia Vaticana, accanto ad asseriti vantaggi materiali di discutibile influsso, validamente evangelico ed apostolico, in Italia e all'estero offuscava il volto della Chiesa, con danno evidente di ciò che lo Scalabrini riteneva giustamente supremo principio dell'essere e dell'agire della Sposa di Cristo nel mondo. Cioè: essere "relazione" con il mondo stesso in una linea continuatrice del mistero del Verbo Incarnato e nella sua unica missione — così ribadita dal Servo di Dio, come già ho detto, — la "salvezza delle anime";

2) che conseguentemente a questo, proprio in corrispondenza con la luce che lo illuminava dal di dentro e in virtù dell'Ordine Episcopale *cum Petro et sub Petro*, si sentiva responsabile di tutta la Chiesa (cfr. *Lumen Gentium*, 22). La dottrina proposta dal Vaticano II nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, relativamente ai Vescovi che « in quanto membri del Collegio Apostolico e legittimi successori degli Apostoli, per istituzione e precetto di Cristo, sono tenuti ad avere sollecitudine per tutta la Chiesa » (cfr. *L.G.*, 23), era la dottrina che già lo possedeva in pieno. E la preghiera, la meditazione atten-

ta della Parola di Dio e del passaggio di Dio nella storia, lo spingevano ad interventi di *carità* verso il Papa, che cercava di aiutare ad una comprensione critica più sicura degli uomini e dei tempi, in vista di un servizio più evangelico, coerente con le richieste di Dio circa il mondo da salvare;

3) in tale prospettiva si devono leggere le lettere che il Servo di Dio scrisse a Leone XIII e alla Curia Romana. È documentato che esse gli costavano fatica e costituivano un martirio per il suo spirito, così *teneramente filiale* nei riguardi del Papa. Tuttavia, come risulta dal testo delle missive e della rivelatrice corrispondenza con Mons. Bonomelli, dopo aver pregato, riflettuto e chiesto consiglio, unicamente con intenti soprannaturali, scriveva, pur sapendo che anche umanamente ne avrebbe avuto sofferenze e martirio.

Di carriere umane, poi, fu sempre nemico. Ciò è provato dall'opposizione decisa al cardinalato [...]. Età, salute, usi, difficoltà che avrebbe comportato il cambio di vita, furono fatte presenti con ammirevole semplicità e forza dallo Scalabrini, allo scopo di non lasciare la sede vescovile di Piacenza, alla quale si era dato e legato con amore eccezionale, reso più forte dalle grandi prove dei casi Miraglia e Rocca, nonché dalle intromissioni deplorabili e dalla lotta senza quartiere fattagli da don Davide Albertario su "L'Osservatore Cattolico" di Milano, causa di martirio per tanti vescovi e sacerdoti.

In tale prospettiva è comprensibile, soprattutto nella sua dimensione episcopale soprannaturale, la diversa gamma di interventi del Servo di Dio con Leone XIII, d'altronde così stimato e amato dallo Scalabrini » (*Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus*, Roma 1986, pp. 136-138).

Qui il Relatore risponde, a chi obiettava che un uomo veramente virtuoso avrebbe imitato Cristo (*Jesus autem tacebat*), ricordando la « durezza » dello stesso Salvatore verso gli scribi e i farisei, e perfino con Pietro (« motivo di scandalo », « satana »), ma specialmente la « resistenza » di S. Paolo « a viso aperto » nei confronti di S. Pietro ad Antiochia. Paragona poi lo Scalabrini a S. Brigida di Svezia e a S. Caterina da Siena, che « parlavano al Papa in modo incandescente in vista della "riformazione" e "rinnovazione" della Chiesa »:

« Credo che il nostro Servo di Dio sia da porsi in questa linea « mistica ». Pur con il suo carattere, con la sua cultura, con il suo senso così vivo dei suoi tempi, con il tormento « arrabbiato » delle sue espressioni, è nella stessa grazia di Brigida e, soprattutto di Caterina. Il realismo sofferto delle sue parole a Leone XIII e, nella corrispondenza privata con il Bonomelli, a proposito di Leone XIII o sull'azione politica « temporalistica » della Curia del suo periodo, va visto nella stessa prospettiva « mistica » di amore appassionato alla Chiesa, di cui sono pieni tutti i suoi scritti, come è stato variamente sottolineato dai Teologi Censori. Ciò che risulta non solo dalle sue

« professioni di amore » alla Chiesa e al Papa, ma soprattutto dalla sua operosità instancabile ed eroica perché la Sposa di Cristo riflettesse sempre più il volto di Cristo » (ivi, p. 139).

La sincerità dell'amore alla Chiesa e al Papa, la rettitudine delle intenzioni, il senso di responsabilità e di corresponsabilità episcopale, la totalità dell'obbedienza, e quindi la coerenza tra le parole e i fatti, sono provate dalla rinuncia alla pubblica difesa in ossequio alla volontà e anche al semplice desiderio del Papa, anche quando rischiava di andarne di mezzo la sua onorabilità di vescovo.

Una prima volta domandò a Leone XIII di potersi difendere pubblicamente dagli attacchi pubblici de « L'Osservatore Cattolico », domandando « candidamente alla somma benignità del S. Padre una parola almeno di conforto. Egli non ha creduto bene di accordarmela; adoro sottomesso i giudizi di Dio e andrò innanzi *per infamiam et bonam famam*, a procurare la salvezza dell'anima mia e del gregge che mi venne affidato » (Lett. a Leone XIII, 19.11.1881. AGS 3042/2).

Una seconda volta preparò una Pastorale per smentire le calunnie pubblicate dallo stesso giornale in seguito alla pubblicazione, avvenuta per ordine o almeno con la piena approvazione di Leone XIII, dell'opuscolo *Intransigenti e transigenti*:

« Avevo in animo di difendermi, e scrissi perciò la breve pastorale qui unita. La spedii al S. Padre, il quale dai segni in rosso si vede che la diè ad esaminare e non saprei chi e poi la rimandò con preghiera di non pubblicarla. Mi si impose davvero un eroico sacrificio, che accettai unicamente, lo confesso, per amore di Dio » (Lett. a P.M. Schiaffino, 29.11.1886. AGS 3020/4).

Una terza volta, accusato pubblicamente di avere violato il *non expedit*, domandò di potersi difendere:

« Avevo preparato una lettera Pastorale nella quale parlavo delle elezioni politiche e rendevo pubbliche le risposte tutte avute da Roma e toccavo arditamente le quistioni ardenti, che sono il tormento di tante coscienze; ma il Santo Padre a cui l'ho spedita, mi pregò di non stamparla, perché poteva dar luogo a qualche equivoco; ho obbedito... » (Lett. a Bonomelli, inizio 1887).

Giustamente il Card. Bevilacqua osservò:

« Nei momenti duri egli patì per la Chiesa e per una tale Chiesa! Appunto perché era tornato a questa essenzialità della Chiesa, egli aveva così

bene imparato a parlare ed anche a tacere. Ed i suoi silenzi furono più espressivi, i più colmi d'insegnamenti, ancor più delle parole [...]. Dopo aver parlato da figlio alla Chiesa, si sottometteva in silenzio all'obbedienza, nella quale era un vero campione » (Da una conferenza tenuta a Piacenza nel 1955).

Certe prese di posizione nei confronti della S. Sede ci fanno impressione per la loro forza e il loro coraggio, ma sono indice di una robusta spiritualità e di un vero amore alla Chiesa, poiché quella che gli stava a cuore era « non la causa personale, ma quella dell'Episcopato terrorizzato, della Chiesa manomessa, della Religione tradita »:

« Che fare dunque? Ci dobbiamo lasciar demolire? Poco importerebbe per le nostre persone, almeno per la mia affatto insignificante; ma e le anime? e la Chiesa? e gli interessi di Gesù Cristo? » (Lett. a Bonomelli, 2.3.1883).

2) *Sperimentare nella Chiesa la comunione fraterna*

La considerazione della divinità e della vita intima della Chiesa, vita della grazia in Cristo, domina e determina gli atteggiamenti e le scelte dello Scalabrini. L'accentuazione, certo molto forte, dell'autorità gerarchica e la tenacia nel sostenere e difendere l'autorità del vescovo sono guidate e animate dalla volontà di salvaguardare e rispettare i canali ordinari della grazia, come li ha costituiti di fatto Gesù Cristo.

Lo stesso si deve dire per l'ansia dell'unità, in quanto è condizione ed effetto insieme della carità e quindi della comunione con Dio e della vera comunione con i fratelli. L'appartenenza alla Chiesa non è altro che la risposta che noi diamo, con la carità, alla chiamata gratuita e « graziosa » di Dio. La sostanza della Chiesa, dice S. Agostino, è la carità, la partecipazione alla carità propria di Dio, vale a dire alla carità trinitaria. La comunione nella carità, che si vive nella Chiesa per la virtù dello Spirito Santo, è il riflesso e la comunicazione della carità con cui si amano fra loro le Persone della Trinità.

La sofferenza dello Scalabrini per le lacerazioni della carità ecclesiale è sofferenza per un peccato, per la violazione della legge di Dio che è l'unica legge della Chiesa: la carità, l'amore. « Come il discepolo diletto negli ultimi anni di sua vita non ripeteva nelle cristiane adunanze altra parola che questa: *Figliuoli, amatevi l'un l'altro*, così la Chiesa non dice

e ridice ai suoi figli che la gran legge dell'amore » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, p. 30). « Essa ama, ecco tutta la sua vita » (*Cattolici di nome e cattolici di fatto*, Piacenza 1887, p. 24).

La strenua lotta contro quelli che sovvertivano il « principio gerarchico » si spiega con la visione propriamente e strettamente spirituale che lo Scalabrini aveva dell'unità gerarchica, che per lui è sostanzialmente « l'unità di carità o di comunione ».

« La intera sommissione allo stesso Capo, rappresentante di Dio, ossia l'unità di comunione, era il supremo pensiero del divin Salvatore allorché pregava fervidamente il Padre pei seguaci suoi presenti e futuri, affinché siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi. Era questa unione che inculcava l'Apostolo con quelle parole: *Siate solleciti di conservare l'unità dello Spirito mediante il vincolo della pace* » (*Il Concilio Vaticano*, Como 1873, pp. 119-120).

A questo punto è necessario sottolineare una caratteristica della spiritualità scalabriniana: l'amore, anzi il culto, della verità: *Facientes veritatem in charitate*.

« Il prete è l'uomo di Dio nella comunicazione della verità. Egli la dà a tutti, grandi e piccoli, come Dio dà la luce del sole al cedro e al filo d'erba » (*Il prete cattolico*, Piacenza 1892, p. 20).

« La religione è la verità: debito di ogni uomo che possiede la verità è di propagarla, di farne parte a chi non la conosce e di difenderla con tutte le forze dell'animo quando è attaccata. In questo senso ogni uomo è apostolo della verità, come ogni uomo può esserne il martire » (Discorso per l'inaugurazione dei Comitati diocesani e parrocchiali, 18 aprile 1881. AGS 3018/18).

« Forseché, o Dilettissimi, il martirio non è per noi? Lo Spirito Santo dice ad ognuno nelle divine Scritture: agonizza per l'anima tua e sino alla morte combatti per la giustizia. Questa giustizia è la verità di Cristo [...]. Per questa verità vuoi combattere fino all'agonia e alla morte » (*Pel solenne riconoscimento delle reliquie dei SS. Antonino e Vittore*, Piacenza 1880, p. 29).

« Questo è il comandamento che Gesù ebbe dal Padre e lasciò ai suoi amici in retaggio: il culto della verità fino al sangue [...]. Il combattimento più forte in questo mondo è quello di dire la verità di Cristo ai nemici ugualmente che agli amici, e dirla nella prosperità e nel dolore, nelle ombre e alla luce, nelle carceri e nelle corti, alla plebe e ai potenti, senza ambagi, senza vergogna, non con trepido cuore, ma piuttosto con un sublime disprezzo dei pericoli, che è il privilegio delle anime grandi » (Omelia di Pentecoste, 1880. AGS 3016/6).

Il Decreto sulla eroicità delle virtù afferma:

« Difensore e propagatore della fede, la protesce non solo contro gli errori del tempo, ma anche contro le inutili logomachie che offendevano la carità e la verità. Per la verità, infatti, combatté e soffrì tanto che si poté dire di lui che seppe tradurre lo *studium veritatis* in intrepido *servitium veritatis*, accettando poi con coerenza, fermezza e pazienza il *martyrium veritatis* e dando prova di una straordinaria lealtà ecclesiale e partecipazione alla sollecitudine per tutte le Chiese. Sopportò in umile silenzio le contraddizioni e le sofferenze personali, alieno da qualsiasi interesse egoistico, ma considerò delitto il silenzio ogniqualvolta si trattasse della causa di Gesù Cristo, della chiesa e del Papa, e quando era in pericolo il *bonum animarum, suprema lex*, che regolò tutte le sue scelte, spesso contro corrente e innovatrici ».

San Pio X gli riconobbe pubblicamente questa virtù, definendolo « il Vescovo dotto, mite e forte, che anche in dure vicende ha sempre difeso, amato e fatto amare la verità, né l'ha mai abbandonata per minacce o lusinghe » (Autografo del 18.10.1913).

Una virtù che questo vescovo di provincia credette di dover esercitare anche davanti ai superiori, alla Segreteria di Stato, allo stesso Sommo Pontefice, al quale, come era solito dire, non mancò mai di dire *verba veritatis in camera charitatis*:

« D'ingegno potente qual siete e di cuore modellato su quello di Gesù Cristo di cui siete Vicario, Voi non potete non amare la verità, non potete non desiderare che vi sia fatta conoscere, come lo desideravano i Santi » (Lett. a Leone XIII, 26.9.1881. AGS 3042/2).

« Un vostro grande antecessore, Padre Santo, era solito, Voi sapete, rivolgersi a Dio ogni giorno, scongiurandolo che ispirasse qualche Vescovo a dirgli apertamente la verità e tale sicuramente è il voto del vostro cuore nobilissimo, per cui non dubito mi perdonerete se la verità desidero palesarvi tutta intiera, benché amara » (Lett. a Leone XIII, 19.11.1881. AGS 3042/2).

E al cardinale Segretario di Stato:

« Guai, esclamerebbe un Dottore della Chiesa, guai alla religione, quando i Vescovi sono costretti a tacere! » (Lett. a L. Jacobini, 8.4.1884. AGS 3020/1).

« Non sono essi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio? Non hanno perciò, più che il diritto, il dovere di illuminare, se necessario, anche i Superiori? Io ho troppa stima del S. Padre e di coloro che lo coadiuvano nel governo del mondo, per credere che possa loro dispiacere che un Vescovo francamente, lealmente, senza secondi fini, dica la verità, allo scopo nobilissimo di evitare risoluzioni, che possono avere conseguenze fatali e disastrose. Dove

affluiscono gli affari del mondo l'esame dei fatti particolari è assai difficile, e Dio ha provveduto al bene della sua Chiesa coll'istituzione divina dell'Episcopato » (Lett. a M. Rampolla, 17.7.1893. Archivio Segreto Vaticano, Rub. 3/1893).

« È un dovere del ministero nostro il far conoscere al Papa il vero stato delle cose, allo scopo di salvare ciò che si può » (Lett. a Bonomelli, agosto 1882). Non ammetteva una prudenza falsa o « intempestiva », la prudenza della carne: « Riguardi quando si tratta della verità? Ma mi sembrerebbe di tradire il Verbo di Dio » (cit. da L. Cornaggia Medici, *Un profilo di Mons. G.B. Scalabrini*, Roma 1930, p. 4).

Per essere fedele alla verità, dovette urtare contro incomprensioni, anche da parte del Papa, e contro ostilità aperte e nascoste. Soffrì specialmente quando era colpito da interpretazioni stravolte, maligne e anche calunniose, e non di rado reagì con una energia che colpisce particolarmente chi conosce l'ambiente adulatorio dell'epoca e il silenzio timido di quasi tutto l'episcopato: « in mezzo a questo accasciamento generale dei Colleghi » (Lett. a Bonomelli, 25.5.1883), fu quasi l'unico che ebbe il coraggio di denunciare le ingiustizie, le discriminazioni, la politica troppo terrena, il terrorismo psicologico che inquinavano gli interventi « intransigenti » in difesa dei diritti del Papa e della Chiesa:

« Non dobbiamo confondere la viltà d'animo con la prudenza. Vi ha un tempo di tacere e tacqui per ben sei anni; ma vi ha un tempo altresì di parlare ed ho parlato, come ne ho sentito il dovere [...]. L'accasciante silenzio dell'Episcopato intero, o terrorizzato o mortificato, di fronte ai continui attacchi di una stampa atteggiata a profonda venerazione del medesimo e soprattutto della S. Sede, era considerato ormai dalle anime più serie e ben pensanti, come un segno di estrema debolezza e di connivenza ai disordini che ne erano la conseguenza » (Lett. a G. Boccali, 29.11.1881. Cfr. *Carteggio Scalabrini Bonomelli*, p. 41).

Tuttavia, il culto della verità fu sempre unito a quello della carità, e lo Scalabrini rimproverava appunto agli intransigenti « quell'affettare incuranza delle virtù più amabili del Cristianesimo e prender quasi ad irridere chi se ne faccia banditore, e mostri di averle sopra tutte preziosissime e care [...]. Tutto ciò è in aperta opposizione collo spirito da cui dev'essere animato il sincero cattolico, ed ha smarrito il senso di Cristo chi non lo comprende, chi non lo sente » (*Cattolici di nome e cattolici di fatto*, Piacenza 1887, pp. 19-20).

Gli attacchi dei focosi giornalisti intransigenti erano rivolti a quei cattolici che essi definivano « liberali » e in particolare ai « rosminiani », perché, secondo gli intransigenti, il rosminianesimo era il substrato del liberalismo. La stessa accusa fu rivolta allo Scalabrini per la rimozione del can. Rocca dalla direzione del seminario di Piacenza:

« Si volle fare di un atto semplicissimo e privato una questione *rosminiana*, ecco il segreto di tutto il baccano voluto sollevarsi. Che di più falso però? Io non seguo, lo dico schiettamente, il sistema del filosofo Roveretano; direi altamente il contrario, se fosse la verità [...]. Confesso però che io stimo, venero ed amo nella carità di Gesù Cristo tutti gli uomini di buon volere, che lavorano con purità d'intenzione per la santa causa di Dio e della sua Chiesa, qualunque sieno le opinioni da loro professate e lasciate ancora libere alla discussione dalla Chiesa [...]. Perché si vuol rendere tirannico il giogo da Gesù Cristo chiamato soave? Perché non si dovrà lasciare agli ingegni quella onesta libertà che loro accorda la Chiesa, la quale ne fu sempre custode gelosa? » (Lett. a G. Boccali, 29.11.1881, cit.).

In questa lettera al segretario particolare di Leone XIII ricordava di aver prescritto ai seminaristi, fin dal primo anno del suo episcopato, quindi tre anni prima dell'enciclica *Aeterni Patris*, lo studio della filosofia tomistica, ma quello stesso decreto si concludeva con un accorato appello all'unità, fondata sulla carità e sulla fedeltà al magistero della Chiesa, ammonendo, come S. Paolo: « Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio » (1 Cor. 11, 16). Dovette lottare per molti anni per poter ricomporre l'unità del clero piacentino, diviso fra tomisti e rosminiani, due correnti che tuttavia, più che filosofiche, erano ideologiche e venivano a formare quasi due partiti politici. Il disordine e la confusione avevano ormai contagiato gran parte del clero dell'Alta Italia: « I partiti che prendono ora un pretesto ed ora un altro per sopraffare a poco a poco l'Episcopato e prendere a loro modo l'indirizzo dell'opinione pubblica, si vanno facendo ogni dì più audaci, sino a rendere i Vescovi impotenti talvolta nell'esercizio del loro sacro Ministero » (Lett. a Leone XIII, 26.9.1881. AGS 3042/2).

Per lo Scalabrini questo era un « liberalismo di nuovo conio »: « anarchico sistema, che finisce per scindere le nostre forze e gettar la discordia tra i figli dello stesso padre, tra i membri della stessa famiglia; barbaro sistema, che non rifugge dal contristare ad ogni poco spiriti immortali, che ogni germe di carità uccide nel cuore di tanti » (*Cattolici di nome e cattolici di fatto*, Piacenza 1887, p. 19).

Il vero amore a Cristo, alla Chiesa e al Papa, non poteva che mettere « al bando lo spirito di particolarità e di contesa, alle tendenze esclusive ed egoistiche »:

« Sia la carità la nostra divisa, l'arma del nostro combattimento [...]. Né il fuoco, né il vigore, né l'affetto, che provengono da un'anima innamorata di Cristo, della Chiesa e del suo Capo han nulla che fare con le esagerazioni, le ampollosità, le ingiurie [...]. Non dite poi, come quelli, cui fin da' suoi tempi rimproverava l'Apostolo: io sono di Paolo e io di Apollo e io di Cefa, mentre siamo tutti di Cristo » (*Sull'opuscolo: La Lettera dell'E.mo Card. Pitra...*, Piacenza 1885, p. 18).

« La vera Chiesa di Gesù Cristo », che dalla Parola di Dio è definita la vigna, il campo, la nave, l'ovile, la casa, l'esercito, la città, il regno di Dio e il corpo di Cristo, « deve portare in fronte splendente di vivissima luce la nota dell'unità » (*Il Concilio Vaticano*, Como 1873, p. 119).

Un uomo come lo Scalabrini, che amava la verità e aveva cara sopra tutte le cose la carità, non poteva non avere questo appassionato anelito all'unità. Sapeva che è difficile, perché si è umani. Lo imparò a sue spese: quando era giovane, vedeva le cose di Chiesa tutte color di rosa, tutte belle, tutte sante, perfette. Poi si accorse che la realtà era differente, ma non rinunciò a perseguire l'ideale soffrendo e lottando perché diventasse realtà.

« La esperienza, caro fratello, del mondo mi ha fatto ricredere di molte e molte cose e rimpiango quei giorni ne' quali l'anima mia tutto ardore vedeva la Chiesa tutta perfetta e tutto ciò che le appartiene a color di rosa. Ma son venuti i cambiamenti ed essi pure hanno il loro perché. Mi staccano ognor più dalle cose di questo mondo e mi fanno piegare verso quel tal programma, che io vi proponevo un giorno » (Lett. a Bonomelli, 23.5.1883).

« L'ideale che io aveva della Chiesa nelle sue regioni più elevate, era bello, sublime, quasi celeste. Me lo rappresentavo tutto amore della verità, della giustizia, tutto zelo, tutto santità: non sognavo nemmeno una debolezza. Quale crudele disinganno veder svanire questo ideale nella massima parte! Ora intendo che cosa dovettero soffrire S. Pier Damiani, S. Bernardo, S. Carlo, ecc. in quei tempi ben più difficili dei nostri! » (Idem, 25.5.1883).

La reazione alla delusione, tuttavia, non fu il pessimismo, il disfattismo, la contestazione amara, la rivolta, e neppure lo scoraggiamento, l'abbandono della lotta, la ritirata.

« La Chiesa sembra convertita in una vera babilonia... Bisogna proprio guardare al Cielo, soffrire e tacere. *Si tu scis tacere et pati statim et procul dubio videbis super te auxilium Domini.* È una gran massima, piena di sapienza pratica » (Idem, 6.5.1891).

Soffrire, tacere, adorare: è il compendio della spiritualità del Rosmini, come del Rosmini è un'altra massima cara allo Scalabrini, che la ricorda in uno dei momenti più cruciali, quando cioè, dopo aver scritto l'opuscolo *Intransigenti e transigenti* di piena intesa con Leone XIII, fu dal Papa abbandonato alle ire degli avversari (« si fa a cuore aperto e pel solo amore del bene ciò che si permette o si consiglia di fare, e poi non solo si abbandonano le prime sentinelle avanzate, ma si uniscono coi nemici a bastonarle e schiacciarle, se fosse possibile, e buona notte! » [Lett. a P.M. Schiaffino, 21.1.1887. AGS 3020/4]):

« Credo che contenga una gran sapienza la seguente massima: Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione non solo riguardo a sé, ma ben anco riguardo della Chiesa, operando a pro di essa dietro la divina chiamata » (Lett. a Bonomelli, gennaio 1886).

La reazione dunque, nonostante la sofferenza, era positiva: operare, continuare nonostante tutto a operare per la Chiesa secondo la propria vocazione, facendo la propria parte, e lasciare l'esito nelle mani di Dio. Ma che cosa gli costava questa conformità alla volontà divina, che all'apparenza sembrerebbe quella di un rassegnato e di uno sconfitto che getta le armi?

Gli costò la spogliazione di se stesso, la conformazione alla kenosis di Cristo, il prezzo che si deve pagare per l'ansia pura e disinteressata della purificazione e della santificazione, che passa attraverso la croce-risurrezione. Dimenticando se stesso, trovò la forza di lottare sino alla fine, spesso controcorrente, nella chiarezza e nella purezza, con il coraggio della fortezza cristiana. Arrivò al punto di portare non solo la croce imposta dai nemici della Chiesa e dagli avversari ideologici, ma anche quella che nasce dalla tensione propria della fase terrena del pellegrinaggio, dal gemito della gestazione. Operare per la Chiesa, sentirsi sempre Chiesa, vincendo ogni tentazione di scoraggiamento e di rinuncia o di abdicazione alla propria responsabilità è vera e profonda spiritualità, e diventa per il vescovo Scalabrini il luogo dove gioca la propria perfezione cristiana.

Egli sentiva vivamente l'esperienza della salvezza, dell'appartenenza a un popolo di salvati, di « santi », e nel più profondo del cuore tale certezza gli procurava una pace imperturbabile, quella della fede viva e vissuta. Ma nel medesimo tempo soffriva nella sua carne — fino ad ammalarsi — e nel suo spirito l'esperienza del cammino di conversione e di santificazione che aveva intrapreso, non tanto per conto suo, quanto con tutta la Chiesa, per raggiungere o almeno avvicinare l'ideale. Accettava consapevolmente di vivere nella sua pelle la tensione tra Chiesa e Regno, tra santità e purificazione, tra unità e divisione.

« Se dopo questo sforzo gigantesco per far rientrare le questioni religiose, politiche, filosofiche, giacché voglio occuparmi di tutte col S. Padre, nei loro giusti limiti, non si riesce a nulla, il che è probabile, allora, piangendo i mali della Chiesa, mi darò interamente all'orazione ed all'esercizio del sacro ministero, facendo da me ciò che stimerò opportuno al bene delle anime e non mi curando di altro che di prepararmi alla morte, combattendo da forte i conosciuti nemici della pace, della carità, della Religione » (Lett. a Bonomelli, 19.9.1882).

Quando scriveva queste righe, aveva 43 anni, ma lo stesso pensiero sarà presente nel 1897, a 58 anni, in un'analisi che è anche un'autocritica e nel medesimo tempo una previsione dell'epoca modernistica:

« Il periodo che stiamo attraversando è più triste di quello che sembra. Nel Clero fermenta qualche cosa di maligno, non ancora ben determinato, e per ora sono soltanto i più audaci che si vanno manifestando con esplosioni di delitti inauditi [accenna soprattutto, crediamo, al Miraglia e a qualche altro sacerdote che lo aveva seguito nello scisma]. Forse anche noi Vescovi abbiamo ristretta di troppo la libertà individuale e ormai la disciplina pillolizzata ha perduto quel non so che di grandezza austera che aveva una volta e quindi quel prestigio che esercitava sulle anime: forse si vollero tutti ottimi e l'ottimo è nemico del bene: tutti perfetti e tutti non hanno i doni per esserlo.

La Filosofia, poi, l'azione cattolica e sociale, che pure hanno tanto valore, servirono agli uni di tabarro, agli altri di difesa, a parecchi di esaltamento ecc. ecc. Sono quesiti gravi intorno ai quali si potrebbe scrivere un libro e ai quali io penso sovente nel governo della Diocesi. Ma pur troppo coloro che dovrebbero provvedere hanno imparato nulla, dimenticato nulla, perdonato nulla. Dio ce la mandi buona. È proprio tempo di pregare e di star preparati a tutto.

Quanto a me mi sono proposto di non pensare ad altro che alla Diocesi mia, alle Missioni, e agli amici, che scemano di numero ogni giorno né mi curo di farne di nuovi. Se potessi santificarmi! farmi santo! *hoc est omnis homo*. Beato voi che lo siete sempre stato; io tento diventarlo, ma temo di non potervi giungere, neppure col treno delle merci » (Idem, 24.1.1897).

Ma non era pessimismo, bensì realismo, e contemporaneamente, conferma dell'impegno di rispondere alla chiamata di Dio con un impegno totale di se stesso: « Il *laudator temporis acti* si verifica sempre nell'uomo con tutte le sue conseguenze. Ma il mondo poco su poco giù è sempre stato così e la vita del Vescovo pure. Dunque teniamo serena la mente e tranquillo il cuore. Un po' di ascetica poi e di quella fina è la panacea di tutti gli umori neri » (ivi).

c) *Sperimentare la Chiesa come propria famiglia*

Comunque, contro la tentazione del pessimismo o della sfiducia si difese sempre con il senso di comunità e di appartenenza alla Chiesa.

« Vi stia sempre, o figli cari, fissa nella mente la grande sentenza del martire S. Cipriano: *Non può avere Iddio per padre, chi non ha la Chiesa per madre.*

E madre nostra è veramente la Chiesa. Non è una frase oratoria questa; è una dottrina strettamente dogmatica.

Come nell'ordine naturale fra noi e Dio creatore stanno i genitori, e sta la serie dei padri nostri, onde ci congiungiamo al primo uomo, Adamo, così tra noi e Gesù Cristo, nell'ordine soprannaturale della fede e della grazia, sta una madre, che è vergine, ed è appunto la Chiesa. Ella, per la serie non interrotta delle spirituali generazioni risale agli apostoli e a Gesù Cristo. Come l'onda della vita naturale si spande da Dio in tutto il creato per l'opera necessaria dei genitori secondo la carne, così l'onda della vita soprannaturale e divina si spande da Cristo in tutti i credenti per l'opera egualmente necessaria della Chiesa, che è Sposa di Lui, e perciò Madre nostra, destinata a nutrirci col latte delle sue dottrine, ad allevarci nella vita spirituale della grazia, ad arricchirci di tutti i tesori del Cielo, a condurci all'età perfetta di Cristo » (ivi, pp. 25-27).

« La Chiesa, dice l'Apostolo, è il corpo di Gesù Cristo. Ora le membra d'un corpo sono unite fra di loro per uno scambio continuo di mutui servigi. L'un membro sostiene ed aiuta l'altro, e tutti insieme partecipano agli stessi beni [...].

La Chiesa è una famiglia. Ora tutti i membri di una famiglia sono uniti fra di loro in somigliante maniera. Il più debole si appoggia al più forte e il più forte protegge il più debole. Il nome, la fortuna, la sanità dell'uno si rifondono su tutti e formano come una riserva comune [...]. Allorché un membro della famiglia soffre, tutti gli altri soffrono con lui; allorché uno si rallegra, tutti gli altri con lui si rallegrano. Così la famiglia umana è, come il corpo umano, uno scambio di servizi e di funzioni reciproche, in mutua colleganza d'amore » (Omelia di Ognissanti, 1897. AGS 3016/8).

La riunione di tutti gli uomini in questa famiglia di Dio — voto che lo Scalabrini esprime così spesso, anche nel riflettere sull'emigrazione — comincia da questa terra, in un luogo e in un tempo, che sono i confini concreti della città di Dio, la Chiesa, durante il suo pellegrinaggio terreno. Solo accettando di « stare ognuno al proprio posto », cioè nell'« operare a pro della Chiesa dietro la propria chiamata », si può realizzare la propria personalità in tutte le dimensioni e potenzialità che le sono state offerte dalla creazione e dalla redenzione.

È la Chiesa che realizza la nostra vocazione di comunità e di comunione. Una comunità impone sempre dei vincoli, ma essi sono « liberanti », appunto perché ci consentono l'autentica realizzazione personale. Lo Scalabrini ci ammonisce che è illusorio immaginare l'unità nello Spirito senza l'unità del corpo. Lo ricordava anche ai suoi missionari, in termini molto concreti:

« Alla sua chiamata voi, o cari, avete risposto; siete andati, avete fatto del bene assai; ma non basta, ripeto; bisogna che questo bene sia durevole: *ut fructum afferatis et fructus vester maneat*. Che cosa si richiede perché il tralcio dia frutto? Che rimanga attaccato alla vite. Ora la vite è Gesù e i tralci, o diletteggianti, siete voi [...]. Finché adunque rimarrete in Lui, vi sentirete pieni di sovrumana energia e il frutto che riporterete non potrà essere che ubertoso e duraturo. Staccati invece da Lui addiverreste come corpo senz'anima, sterili di ogni opera buona; sareste come rami, non atti ad altro che ad essere gettati nel fuoco: *sine me nihil potestis facere*. Dunque unione, o diletteggianti fratelli e figli, unione con Gesù Cristo prima di tutto [...]. Frutto di tale unione sarà poi l'unione fra voi stessi, quell'unione che Gesù Cristo tanto accesamente invocava pe' suoi discepoli e che è pur tanto necessaria. Niun ceto d'uomini, per quanto ricco di forze individuali, se alla gran legge dell'unità non si assoggetti, potrà mai far cose grandi, e molto meno lo potranno i Missionari i quali, operando sulle anime come semplici strumenti di Gesù Cristo, attingono da questo sovrano principio che li informa, tutta la loro efficacia. Per la qual cosa vi scongiuro, o miei cari, vi supplico per le viscere di Gesù Cristo e per il bene de' nostri fratelli, di non disgregare le vostre forze impiegandole ciascuno per conto proprio, e senz'altra guida che la propria volontà: ma di essere tutti uniti e come una cosa sola: *ut sint unum*. Uniti di pensiero, di affetti, di aspirazioni, come siete uniti per un fine medesimo [...]. E come potete in ciò riuscire? Con ogni umiltà e mansuetudine e con pazienza sopportandovi gli uni gli altri [...]. Ciascuno sia calmo e tollerante nell'adempimento de' proprii doveri, ciascuno compatisca i difetti dell'altro, ciascuno si studi di *conservare l'unità dello spirito mercé il vincolo della pace*. Pace, o miei cari, non solamente fra voi, ma anche coi fratelli di ministero. Per condizione delle cose voi dovete venire sovente a contatto con sacerdoti e missionari di nazionalità diverse, dovete giovarvi dell'esperienza loro. Usate verso i medesimi la massima deferenza, amateli di cuore, rispet-

tateli sempre. Pace in casa, e fuori di casa, pace con tutti » (*Ai Missionari per gl'italiani nelle Americhe*, Piacenza 1892, pp. 4-6).

Altrettanto concretamente aggiungeva:

« Pace non è possibile senz'ordine, né ordine alcuno può darsi senza regola. E voi, fratelli e figlioli miei, le vostre regole le avete, approvate dalla Sede Apostolica. Siate esatti nell'osservarle sino allo scrupolo [...]. L'obbedienza ai legittimi Superiori sia come la vostra divisa. Obbedienza prima di tutto ai Venerandi Pastori delle diocesi americane [...]. Ricordatevi, o miei cari, che esercitate il sacro ministero nel campo riservato alla loro immediata giurisdizione, che essi solamente sono i giudici ordinari e legittimi delle opere che si riferiscono al bene spirituale dei fedeli alle loro cure commessi, nonché del tempo e del modo più opportuno per iniziarle e condurle a termine. Guardatevi bene perciò dall'intraprendere mai cosa alcuna senza il beneplacito di Colui che lo Spirito Santo pose a reggere la diocesi nella quale vi trovate. Umili e devoti riconoscete in Lui il vostro padre, colui che deve chiamare sulle vostre fatiche le benedizioni di Dio, e come tale circondatelo dell'amore più riverente e del rispetto più affettuoso » (ivi, pp. 6-8).

Un'altra condizione della pace, lo abbiamo sentito dire, è lo « stare al proprio posto »:

« Allora solo vi ha pace fra gli uomini, scrive Sant'Agostino, quando tutti e singoli si tengono fedelmente al posto assegnato loro dalla Provvidenza divina: *Pax est in hoc, quod omnes teneant loca sua*. Dunque chi tra voi è destinato a comandare, adempia con fermezza, ed insieme con modestia, il proprio ufficio; chi poi deve obbedire, *libenter*, dice San Bernardo, *simpliciter, velociter, indesinenter* obbedisca » (ivi, p. 7).

E ne spiega la ragione, che attiene appunto alla dimensione teologica e alla struttura spirituale della Chiesa, corpo di Cristo, dicendo che « i preti veramente preti » « sanno che le grazie dello stato si arrestano ai limiti della funzione e che non vi ha né lumi né forza che per la parte di ministero loro assegnata. Essi sanno restare al loro posto, non si arrogano punto dei diritti che loro non spettano, non pretendono di giudicare l'insieme, mentre non conoscono che una parte sola delle cose, e limitandosi al compito loro assegnato, lo adempiono con frutto [...]. Sono essi, sono i buoni preti, che per il loro spirito di sommissione, stabiliscono e rafforzano questo gran corpo della Chiesa, perché l'obbedienza mantiene la gerarchia, come la gerarchia produce l'unione, come l'unione

fa la forza » (*Obbedienza, unione, disciplina*, Bozza per una Lettera Pastorale collettiva dell'episcopato emiliano, AGS 3018/20).

Sono indicazioni, queste, che sembrerebbero far pensare a una concezione della Chiesa più come *ecclesia juris* che come *ecclesia charitatis*: sono invece espressioni di quell'ansia di unità, per la cui edificazione lo Scalabrini operò e soffrì per tutta la vita, sacrificando l'amor proprio, il tempo, la salute, gli interessi personali.

« Non sono le lodi che io ambisco, non è il meschinissimo mio me che io cerco [...]. Se così non fosse, perché soffrirei io tanto alla vista dei presenti disordini? Io soffro al vedere la Chiesa schiava di un partito che altamente la disonora; soffro al vedere tante coscienze agitate, tante nobili intelligenze avvilitate. Soffro al vedere perpetuato un dissidio che tanto danno arreca alla Religione e nutro fiducia che Iddio mi ascriverà a merito se nella scarsa misura delle mie forze avrò contribuito a farlo cessare » (Lett. a L. Jacobini, 16.7.1886. Archivio Segreto Vaticano, Leone XIII, Miscellanea, IX, A).

Dell'unità della Chiesa aveva un concetto ben preciso: non la confondeva con l'uniformità, con la rigidità dell'accentramento, con il soffocamento delle legittime varietà e diversità, con l'autoritarismo intollerante della libertà, che è propria dei figli di Dio. L'unità è carità:

« I cristiani non formano davvero la casa di Dio se non quando sono strettamente uniti coi vincoli della carità [...]. La carità dona al cuore umano la solidità e la elasticità riempiendolo di forza, di compassione e di misericordia » (Discorso per l'inaugurazione del Tempio del Carmine in Piacenza, 17.2.1884. AGS 3018/2).

« Solidità ed elasticità »: sono i contrappesi sicuri che gli permettono di navigare nella tempesta delle polemiche con fermezza e lucidità, con « forza, compassione e misericordia ». Forza nell'ortodossia e nell'obbedienza, fermezza contro la colpa e il disordine, compassione e misericordia verso gli uomini, anche verso quelli che lo facevano soffrire personalmente. Così seppe conciliare la fermezza delle sue idee con il rispetto delle idee degli altri, finché rimanevano nello spazio di libertà consentito dalla Chiesa, spazio che per lui era ben più ampio di quello circoscritto dalla intransigenza e dal fanatismo di chi si dimostrava più papalino del Papa.

« La Chiesa è minacciata di una grande sventura: i partiti estremi, intolleranti ne sono la piaga più crudele. Io prego ogni giorno e mi impongo speciali cose, affine di implorare da Dio, che susciti un altro Francesco di Sales, che sappia dar termine a questa malaugurata questione filosofica, come quel santo impose fine alla focosa questione *de auxiliis*. Io conto tra i miei preti più di 200, i quali studiarono Rosmini; il mio studio, in previsione appunto di una condanna, in questi anni, si fu di impadronirmi dei loro animi e, lasciando loro quell'onesta libertà che loro consente la Chiesa, prepararli alla sommissione, quando il Papa avesse a decidere. Coll'aiuto di Dio credo di esservi riuscito » (Lett. a Bonomelli, 28.3.1882).

Simile ricerca dell'unione e tale ansia della carità, che sono frutto di preghiera e di penitenza, sono veramente l'anima della spiritualità ecclesiale dello Scalabrini e la molla della sua instancabile attività per l'edificazione della Chiesa nella verità e nella carità:

« Madre sconsolata, ella sovente ha motivi di lagnarsi de' suoi figliuoli, che la opprimono e le dilaniano il seno: ma istituzione viva e universale negli ordini dello spazio e del tempo, trova pure in se stessa i mezzi opportuni da provvedere efficacemente alla salvezza dei suoi in qualunque novità o stranezza di umani eventi [...]. Un vincolo meraviglioso ne collega tutte le parti, e questo vincolo è la carità. Guai a chi lo spezza! Essa ama, ecco tutta la sua vita. Fatta per l'uomo, essa ne penetra tutte le istituzioni, ne indirizza e benedice tutti i progressi, ne commiserà e corregge tutti gli errori, ne dispone l'emenda, ne glorifica il ritorno a Dio [...].

Avviene appunto della società quello che avviene dell'individuo, e sì per l'una che per l'altro è necessario lo stesso metodo di cura, non violento, non aspro, ma benigno, paziente, affettuoso. Senza dubbio, allorché le circostanze lo esigono, fa d'uopo spiegare una fermezza apostolica, e non tradir punto la verità, ne vada la vita; ma siamo figli della Chiesa Cattolica, e questa Chiesa [...], anche allora che fa udire parole di libera difesa, non dimentica la divina mitezza del suo Sposo celeste, e sempre intatta conserva la virtù della mansuetudine » (*Cattolici di nome e cattolici di fatto*, Piacenza 1887, pp. 24-26).

Mons. Scalabrini fu il campione dell'indissolubilità di questo trionfo: verità-carità-unità. Ad esso ispirò vita e azione, parola ed esempio, convinto che solo nella completezza e nella conciliazione dei tre elementi nasce, cresce e persevera la grande famiglia cristiana e si edifica il corpo di Cristo, in maniera tale da diventare « comunione dei santi », cioè « il superamento delle divisioni, la demolizione dei muri di separazione, l'antibabele, la fraternità nuova ed universale..., una comunione d'amore..., la comunicazione dall'uno all'altro dell'esperienza di Cristo » (S. Dianich).

« Se dal capo soprattutto deriva la vita dei membri, non è a credere che i membri a questa vita siano estranei. Poiché dice l'Apostolo: Dio contemperò il corpo così che abbiano le membra mutua premura le une per le altre [...], affinché l'abbondanza degli uni supplisca all'indigenza degli altri [...]. Or bene, se tale è la condizione naturale del corpo dell'uomo, del corpo della famiglia, del corpo della città, non dovrà ciò verificarsi nella Chiesa, che è il corpo di Gesù Cristo, la famiglia degli eletti, la città di Dio?

Uno sguardo alla innumerevole schiera dei santi, che passarono sulla terra, e che oggi trionfano in Cielo. Quante sofferenze, quante preghiere e quanti sacrifici, che vanno a metter foce, come altrettanti rigagnoli, nel mare infinito dei meriti di Gesù Cristo, che formano appunto il tesoro della Chiesa.

Io vedo in questo tesoro non solo i meriti sovrabbondanti satisfativi ed impetrativi di Cristo, ma altresì della Vergine e dei santi: vedo il sangue dei martiri, le austerità degli anacoreti, lo zelo degli Apostoli, la fede dei Confessori, le palme delle Vergini; le stesse vostre opere buone, le preghiere stesse che oggi avete innalzato a Dio in unione col vostro Vescovo sono là. In virtù della Comunione dei Santi la nostra preghiera esce da questo tempio, vola sulle ali degli Angeli, attraversa gli Oceani, va diritta al cuore dei nostri fratelli lontani, dei nostri fratelli impenitenti, dei nostri fratelli separati. Essa porta loro il balsamo della consolazione, la grazia del rimorso, il dono della perseveranza. La Comunione dei Santi si estende ovunque. Per essa non vi sono limiti né di tempo né di spazio » (Omelia d'Ognissanti, 1897. AGS 3016/8).

La Chiesa, dunque, non è soltanto la « società perfetta », né soltanto una società visibile gerarchicamente costruita, ma è il corpo mistico di Cristo, è la Comunione dei Santi, è la sposa di Cristo, e quindi la nostra madre:

« Ecco la Chiesa, ecco la nostra Madre, il dono più prezioso fattoci da Gesù Cristo [...]; ecco la Chiesa nostra Madre, l'opera più grande di lui, prezzo del di lui sangue, corpo mistico di Lui che ne è il Capo, associata a lui nella maniera più intima, santificata dallo stesso suo Spirito, da lui teneramente amata, destinata a regnare eternamente con lui e costituita in terra interpretatrice de' suoi voleri, depositaria delle sue dottrine, dispensatrice delle sue grazie, unico porto e guida sicurissima di salute, costituita da Cristo Signore madre universale, cui amando, dobbiamo affrettarne il trionfo con una santa operosità.

Le prove dell'amore non sono le parole, ma sono le opere e dalle opere si conoscono i veri figli della Chiesa. Essi, al dire di S. Agostino, gioiscono e si rallegrano pei vantaggi di questa lor madre, e, secondo la condizione e le forze loro, colla voce e coi fatti concorrono volenterosi a dilatarne i confini, ad accrescerne i seguaci, a pubblicarne le glorie, ad agevolarne i trionfi. Il decoro dei sacri templi e delle sacre funzioni, l'attaccamento filiale al Maestro infallibile di verità, al proprio Vescovo e Pastore, ai Ministri tutti della Religione, le costumanze, le leggi, l'istruzione catechistica, sono tutti oggetti sommamente

cari al cuore dei veri figli della Chiesa. Essi, prosegue S. Agostino, gemono e si rattristano per i mali di lei, e pieni di zelo si studiano di difenderla dagli attacchi di tanti nemici che la combattono, di sottrarre alla perversione tanti di lei figli che le si vorrebbero strappare perfidamente dal seno, di far argine alla piena dei disordini e degli scandali che la deturpano e la minacciano » (Omelia di Epifania, 1877. AGS 3016/3).

Lo Scalabrini non definì chiaramente il posto dei laici e la specificità della loro missione nella Chiesa, pur affidando loro un compito essenziale nella evangelizzazione, con l'apostolato catechistico: insisté molto piuttosto sul dovere che tutti i fedeli, non solo il clero, hanno di lavorare per la sua difesa e per la sua edificazione:

« Certamente non perirà la Chiesa per le presenti battaglie, come non è perita per quelle ben più formidabili di 18 secoli, ma sarebbe un disconoscere l'economia della Provvidenza divina l'astenersi dal cooperare al suo trionfo. Senza dubbio noi siamo nelle mani di Dio, ma non per istarci inoperosi. Da Lui è la salute, né ci mancherà sicuramente, ma qualora non manchi l'opera nostra. Egli può far tutto per noi e senza di noi, ma tutto vuol fare con noi. In altri termini: dobbiamo ben persuaderci che la restaurazione della società è dovere di tutti e che bisognano in essa più fatti che parole. Bisogna fare e dar animo e aiuto a chi fa [...]. Non giova illuderci: un cattolicesimo speculativo e neutrale, una religiosa neutralità, mentre in seno alla società si agitano e si dibattono le più vitali questioni, è un assurdo, se non anzi una specie di tradimento. Tra l'occultare la fede e il perderla non v'è che un passo » (*Unione, azione, preghiera*, Piacenza 1890, pp. 4-6).

Ma non si può agire e soffrire per la Chiesa se non la si ama, se non si sente per essa una vera « passione ». Amore e passione che si dimostrano con i fatti, ma necessariamente, *ex abundantia cordis*, si esprimono anche nelle parole veramente amorose e appassionate con cui lo Scalabrini saluta la Chiesa:

« Oh salve! una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa! Quanto è mai dolce il riposare la mente stanca e smarrita fra tanti umani travimenti, nella contemplazione delle tue grandezze! Benedetto Colui che ti disposava nel proprio sangue e benedetto il dì che mi chiamasti tuo figlio! Benedetto il lavacro che mi dischiuse le porte dei tuoi Tabernacoli! Benedetto il crisma che mi unse tuo soldato e ministro! Né le tribolazioni, né i tormenti, né il mondo, né l'inferno, né la stessa morte, no, non potranno mai separarmi da te, mio rifugio, mio presidio, mia vita! Allorché io guardo ai miei peccati, alle mie miserie, mi confondo e tremo; ma quando penso che io sono tuo figlio e cogli

occhi della fede contemplo le incommensurabili tue dovizie, nelle quali come figlio tuo posso attingere liberamente, si dissipa ogni timore, il cuore mi si allarga, sollevo fidente la fronte e riboccante di gioia esclamo: *Credo la Santa Chiesa Cattolica* » (Omelia di Pentecoste, 1898. AGS 3016/6).

« Oh Chiesa santa, Chiesa di Cristo! Sono pur belle le tue tende, sono pur ricchi i tuoi padiglioni. Tu luce delle genti! Tu la nostra libertà, la nostra salute, la nostra pace, la nostra allegrezza sino ai confini della terra. Una, santa, cattolica, apostolica, romana Chiesa, salve! Si inaridisca la mia destra, si attacchi la lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te, se non ti avrò in cima d'ogni mio pensiero, se tu non sarai sino all'ultimo respiro della mia vita l'oggetto delle mie cure, delle mie fatiche. Salve o Chiesa di Dio! In te noi troviamo Gesù » (Omelia per l'Epifania, 1895. AGS 3016/3).

PARTE III

« UOMO SPIRITUALE »

A - UOMO UMANO

1) *Spiritualità e umanità nel pensiero dello Scalabrini*

La visione di fede che guidò la vita « interiore » ed esteriore dello Scalabrini scaturiva dall'assidua meditazione della Parola di Dio e dalla « conversazione » familiare con Cristo nell'adorazione eucaristica. Dalla Parola di Dio egli conobbe l'uomo: se stesso e gli altri. Assimilando la Parola di Dio divenne « uomo spirituale ».

La Bibbia presenta l'uomo come figlio di Dio, da Lui diverso perché creatura e condizionato dai limiti materiali, ma nel medesimo tempo chiamato all'intimità con Dio in Cristo. L'uomo spirituale è colui che accetta liberamente questo rapporto con Dio. « È a Lui, è a Gesù che dobbiamo la grazia e l'amicizia del Padre, la confidenza e la libertà dei figliuoli di Dio. È a lui, è a Gesù che dobbiamo tutti i beni che da Dio riceviamo, di natura, di grazia e di gloria » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1878*, Piacenza 1878, p. 22).

La Bibbia vede il mondo come partecipe del destino dell'uomo, come il luogo concreto nel quale l'uomo si realizza in quanto accoglie liberamente, nella sua storia, il libero e gratuito appello d'amore che, nella storia, Dio gli rivolge. « Gesù è il centro comune della creazione; è l'anello prezioso che unisce l'opera dell'Onnipotente al Creatore divino; è la meta di tutte le opere e dei disegni tutti della Provvidenza: è la ragione suprema, ultima di tutte le mire di Dio nella umanità redenta di cui è il capo; è la norma di tutti i nostri progressi, essendo la sola vera luce, che illumina ogni uomo, e quindi l'intera umanità » (ivi, pp. 25-26).

La Bibbia vede nel peccato il rifiuto del piano di Dio in Cristo. Cristo salva l'uomo dal peccato perché Egli è il senso e il fine dell'esi-

stenza stessa dell'uomo, e salva il mondo con la redenzione. Il peccato si verifica nella storia. La Bibbia afferma la « storicità » del peccato: svela il rapporto delle virtù e dei singoli peccati personali con una storia umana di peccato e si salvezza, rivelando la solidarietà degli uomini nel bene e nel male, il legame tra i vari momenti della storia, il momento iniziale, della creazione e della disobbedienza, e il momento centrale, della redenzione. « Volle colla sua morte farci risorgere a una vita novella [...], comunicandoci il suo medesimo spirito, sicché uniti a Lui e fatti quasi una cosa con Lui, di schiavi che eravamo del demonio diventassimo per adozione figliuoli di Dio, suoi fratelli e coeredi del cielo » (ivi, p. 13).

La Bibbia vede il Signore come Signore della storia, che Egli « domina » con un disegno salvifico di misericordia, « incarnato » in Cristo, nato dalla Vergine Maria, morto sotto Ponzio Pilato, risuscitato il terzo giorno. Come uomo, Cristo è diverso da Dio, ma l'Incarnazione, per opera dello Spirito Santo, congiunge il diverso da Dio con Dio in modo perfetto ed esemplare. L'uomo esemplare è Cristo. Essendo una cosa sola col Padre, ha il potere di comunicare lo Spirito a tutti gli uomini facendoli « nuovi », « spirituali », uniti a Cristo e in Cristo al Padre per lo Spirito, tanto da diventare « figli nel Figlio », anch'essi diversi da Dio ma a Dio congiunti nell'amore. « Egli è l'Alfa e l'Omega, il principio e il fine. Egli anteriore a tutti, il primogenito e principe di ogni creatura. Egli l'erede, il centro del mondo visibile e invisibile, il compendio dei secoli » (ivi, pp. 5-6).

Lo Scalabrini, pur non usando termini entrati nel nostro dizionario più tardi, capì che l'antropologia si riversa nella cristologia. Da questa intuizione, che pervade tutto il suo pensiero, deriva la convinzione che l'alterità dell'uomo e della storia, pur rimanendo tale, è riconducibile a Dio, come la storia umana di Cristo, « altra » nei confronti di Dio, è da Cristo ricondotta alla comunione con Dio, pur conservando integra la sua alterità umana.

È Cristo, per il quale e in vista del quale sono state create tutte le cose, principio e termine del creato, che opera la riconciliazione ricapitolando in sé tutte le cose e tutti gli uomini. Cristo, primizia della creazione perfetta, ha assunto un'umanità già resa spirito, una realtà creaturale abilitata a vivere presso Dio e in Dio. Chi si uniforma e si unisce a Cristo, si lascia trasformare in lui, vive del suo Spirito, forma una vita unica con Cristo e realizza la sua vocazione di « chiamato ad essere dio » (S. Gregorio Naz., *Epitafio di S. Basilio*). Soltanto il Verbo

umanizzato trasforma l'uomo carnale (*animalis homo*, *psychicòs*) in uomo spirituale (*pneumaticòs*), non perdendo nessuna delle sue tre componenti bibliche: carne-anima-spirito.

L'uomo spirituale « vive di Gesù Cristo ». Di più: « Egli stesso deve essere la nostra vita e deve vivere in noi. Vivere in noi col suo spirito, colla sua grazia, coll'impressione de' suoi misteri » (ivi, p. 27). La docilità allo Spirito non richiede il rinnegamento della propria realtà corporea e sociale, ma fa sì che tutta la nostra esistenza, sia personale che sociale ed ecclesiale, sia caratterizzata dalla carità, che ogni attività anche « terrena » sia « spiritualizzata », cioè diventi espressione della nostra conformità a Dio nella conformità a Cristo e una testimonianza della nostra intimità col Padre secondo lo Spirito di Gesù, che è « il vincolo d'unione, il bacio di pace fra il cielo e la terra, fra l'uomo e Dio » (ivi, p. 21). « È necessario che lo Spirito Santo abiti in me, mi governi, mi conduca — *sine tuo numine nihil est...* — deve essere il segreto motore di ogni mia azione » (« Propositi », 19.9.1894. AGS 3027/1).

Secondo la Bibbia, l'uomo spirituale è l'uomo « giusto ». Il Discorso della Montagna ci dice che la giustizia del discepolo di Cristo deve essere superiore a quella degli scribi e dei farisei. Superiore, in quanto il discepolo deve valutare tutto non alla luce della lettera della legge, ma a quella della volontà del Padre: « Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto ». Perciò « amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano », a imitazione del Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi. I precetti sono ridotti a quello dell'amore.

Il secondo segno della giustizia è la serenità, la « beatitudine ». Serenità che libera dall'affanno, cerca la salvezza solo nella parola di Dio, ripone la fiducia solo nel Padre. Il « pacifico » non si sottrae alla serietà e all'urgenza dell'impegno, ma lo compie serenamente, « beato » se sarà contraddetto, insultato e perseguitato « per causa della giustizia », « per causa Sua ».

Il terzo segno della giustizia è confessare Cristo non a parole ma con i fatti: ascoltare la Parola e metterla in pratica. Il discepolo è vigilante, traffica tutti i suoi talenti, si impegna nel tempo presente in attesa del ritorno del Signore, che giudicherà sull'amore.

Abbiamo avuto modo di notare una caratteristica della vita di fede dello Scalabrini: il viverla con gioia, con entusiasmo, con operosità instancabile, con amore verso tutti e verso tutto.

Per lui serenità, pace, felicità e perfezione sono sinonimi. Nell'ascesi, apparentemente dura, con cui cerca la perfezione cristiana, egli non

fa altro che inseguire e raggiungere la felicità, secondo il desiderio innato di ogni uomo. È questa la via che egli ha scelto per essere « uomo umano ».

« La perfezione del nostro essere: ecco da che dipende propriamente la nostra felicità. Allora soltanto noi siamo felici di una felicità vera, quando le nostre facoltà sono giunte a conseguire il fine loro proprio e stabilmente possederlo, nel che appunto la perfezione consiste di ogni essere destinato ad un fine. Qualunque bene che non possa elevarci, nobilitarci e perfezionarci, non ci può rendere soddisfatti. La perfezione adunque è la sorgente della vera felicità e la vera felicità necessariamente suppone la perfezione. L'una è inseparabile dall'altra » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1881*, Piacenza 1881, pp. 7-8).

« Elevarmi, nobilitarmi, purificarmi, divinizzarmi! »: questo era lo scopo dello sforzo ascetico dello Scalabrini (« *Propositi* », 24.8.1894. AGS 3027/1). Solo la fede « compie le nostre facoltà, soddisfa a tutti i nostri bisogni, ci nobilita in una parola e ci perfeziona ».

« Uno sguardo anzitutto alla prima delle nostre facoltà, la intelligenza. Essa, nell'attuale ordine di provvidenza, è fatta in tal guisa per la verità infinita, che solo la verità di Dio può intieramente appagarla; così come l'umano cuore è talmente fatto pel bene infinito, che solo la carità di Dio può intieramente saziarlo. Date alla mente tutte le cognizioni puramente umane, essa non verrà mai soddisfatta, perché formata per la verità increata; così come tutti i beni della terra non potranno mai felicitare il cuore, che è fatto per l'increato bene. Ora la piena verità di Dio, che in cielo si percepisce per la beatifica visione, in terra non si comunica che per la rivelazione della fede, così come la carità di Dio per la comunicazione della grazia si diffonde nel cuore » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1881*, Piacenza 1881, pp. 8-9).

Senza la fede, « l'umana intelligenza non arriva al suo scopo, non abbraccia il suo oggetto, ed è perciò in agitazione, in disordine, in guerra con se stessa » (ivi, p. 9): non è nella serenità, nella pace. Non è neppure libera, perché fuori della fede esiste « libertà sì, ma quale libertà? La libertà del dubbio, che è una infermità straziante; la libertà dell'errore che è sempre vituperio e schiavitù » (ivi, p. 11). Nella fede, invece, si trova « il riposo, il gaudio, la felicità della nostra mente che ha innato il desiderio di tutto sapere, di conoscere tutto » (ivi, p. 14).

Per lo Scalabrini non esisteva il conflitto tra fede e ragione, che conturbava tanti suoi contemporanei: « figlie al medesimo Padre celeste,

la ragione e la fede, sono due rivoli dell'unica Verità, sono due raggi della medesima Luce, sono come due sorelle che dandosi la mano nel viaggio di questo secolo tenebroso, si uniscono a vicenda e si soccorrono di una alleanza indissolubile e perfetta » (ivi, p. 15).

Lo Scalabrini si appella anzi alla psicologia umana. L'uomo non può vivere senza credere, senza una fede anche solo umana. « Il mondo è pieno di misteri, l'uomo è pieno di misteri, la scienza è piena di misteri, e la Religione che dovunque ci attacca a Dio, la Religione che è Dio stesso, il quale parla ed agisce nella umanità, non dovrebbe avere misteri? » (ivi, pp. 16-17). E cita il « suo » S. Cirillo di Gerusalemme: « Se l'agricoltore non avesse fede al frutto futuro che non vede ed è lontano », si assoggetterebbe a tante fatiche? « Eppure egli fa tutto questo perché crede, perché quello che crede spera, e quello che spera ama » (ivi, p. 18). Lo Scalabrini integra con sicurezza la fede umana con la fede divina, soprannaturale, per cui ben si può dire di lui che fece tutto quello che fece perché credeva, e sperava quello che credeva, e amava quello che sperava.

Non si trattava di una « fede cieca », perché abbiamo visto come lo Scalabrini fosse uno che « cerca le ragioni della sua credenza, interroga tutti i tempi e tutti i luoghi, ravvicina il passato al presente, osserva gli avvenimenti » (ivi, p. 21) e in questo modo scopre il disegno di Dio, e « a tale spettacolo l'ammirazione, l'amore, il rispetto, la tenerezza, la gioia succedonsi nell'anima del cristiano » (ivi, p. 22).

« Ma il riposo, il gaudio e la felicità » che la fede procura all'intelligenza, « è nulla, si può dire, a fronte del riposo, del gaudio e della felicità che essa procura al suo cuore »:

« Creato da Dio per Iddio, non può il cuor dell'uomo esser perfetto che in Dio e con Dio, e siccome la perfezione è lo stato naturale, è il fine a cui tendono tutti gli esseri, così il cuore umano ha un'inclinazione innata, necessaria, indestruttibile di unirsi a Dio, di saziarsi in Dio e d'immedesimarsi con Lui: *fecisti nos, Domine, ad te; et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* [...]. E un uomo che ha seco Iddio che cosa non ha? *Quid non habet si Deum habet? Ipse est pax nostra*. Ha soprattutto la pace, quel riposo cioè degli affetti, quella calma del cuore sì soave, sì dolce, sì ineffabile, che avanza, al dir dell'Apostolo, ogni senso di terrena dolcezza: *pax Dei quae exuperat omnem sensum*. Questo godimento dell'anima viatrice, questo stato di calma pieno di fiducia, questo riposo pieno di consolazione, quest'armonia piena di soavità, questa pace piena di amore, è in verità il più bel saggio, la più vera immagine della beatitudine celeste, poiché, secondo la grave sentenza di Agostino, nella pace è riposta la beatitudine.

E da qual cosa del mondo potrebb'essere turbata questa pace del vero cristiano? Non dalla sollecitudine de' beni temporali, ch'egli non desidera, non da quella de' beni spirituali ch'egli non invidia, non dalle calunnie ch'egli disprezza, non dalle offese ch'egli perdona, non dagli interessi ch'egli sacrifica, non dalle pretese ch'egli reprime, non dalle passioni che egli combatte. O pace dell'anima, che il mondo sempre promette e non può dare giammai! [...]. O pace dell'anima, vero tesoro, conforto e delizia di chi la possiede! O pace dell'anima, che cominciando nell'intelligenza per la fede alla parola divina, discende nel cuore pel possesso della divina carità... » (ivi, pp. 23-27).

Troviamo qui molti degli elementi che resero lo Scalabrini « uomo spirituale »: la fede dell'intelligenza, la fede del cuore, la pratica della carità, che comporta il disinteresse, il rifiuto dell'invidia, il perdono, il sacrificio di sé, il « combattimento spirituale », con cui il cristiano conquista la pace e la « beatitudine », senza rinunciare a nessuno degli impulsi più profondi che costituiscono la natura umana:

« Sorriso di Dio è il suo cuore, sempre colmo delle gioie più pure, anche allora che contro il mondo e contro gl'istinti della guasta natura egli è costretto a combattere. È questo l'enigma che, secondo l'Apostolo, l'uomo carnale non arriva a comprendere. Ma è forse a stupirne? Ah, ignora costui le arcane dolcezze che all'uomo giusto lasciano assaporar le passioni, vinte che siano! [...] Oh vita del giusto, vita veramente invidiabile! vita del giusto vita serena e tranquilla! vita del giusto unica vera vita! » (ivi, pp. 30-31).

L'insistenza dello Scalabrini sulla stretta connessione tra perfezione, felicità e pace e il ritrovare tutto ciò nella vita di fede ci rivela il suo aspetto umano e spirituale più profondo, perché risponde al suo desiderio più radicale e lo appaga. Lo Scalabrini ci appare un uomo felice, « beato », perché è un uomo in pace con Dio e con gli uomini, naturalmente in una pace che è interiore e non è turbata dalle lotte, dalle sofferenze, dalle contrarietà, che rimangono a un livello « esteriore ».

« Possiamo rassegnarci a tutto; possiamo rassegnarci alla privazione dei beni di fortuna, alle infermità del corpo, alla perdita della stessa vita, ma non possiamo rinunciare, se non al godimento, almeno alla speranza della pace, poiché il desiderio della pace si confonde nel nostro cuore col desiderio della felicità; né il nostro intelletto saprebbe concepire una piena felicità senza pace. Essa è un dono del Cielo [...]. È ineffabile a lingua d'uomo la pace di un'anima che possiede Dio » (Omelia di Natale, 1896. AGS 3016/1).

L'ascetica del secolo scorso dava talvolta l'impressione di concepire in senso negativo la mortificazione, la rinuncia, la penitenza: sembrava quasi, in alcuni casi, che volesse disincarnare l'uomo e farlo vivere in un rifiuto volontaristico della propria natura, e gli facesse trovare il gusto nel soffrire per il soffrire. Lo Scalabrini mette in guardia i suoi sacerdoti da questa concezione, contraria all'istinto della felicità posto da Dio stesso nel cuore dell'uomo: « il cuore del sacerdote non può avere né pace né sicurezza, se non ripone in Cristo la sua felicità: e senza di questa nessuno può vivere » (3° discorso del 3° Sinodo, 30.8.1899, *Synodus Dioecesisana Placentina Tertia...*, Piacenza 1900, p. 250). Il problema è appunto del capire dove sta il segreto della felicità, che lo Scalabrini trova particolarmente in Cristo nell'Eucaristia: « Questo è il luogo in cui il fedele, nel segreto del suo cuore, ascolta voci misteriose e soavi, e dal quale poi parte con quel santo desiderio di tornarvi, con quel santo desiderio che sempre lo volge dove trova il suo bene, e dove fa tesoro di forze soprannaturali » (*La devozione al SS. Sacramento*, Piacenza 1902, pp. 11-12).

« La vita eucaristica [...], benché vita di sacrificio, perché alimentata dal sangue del Redentore, non è per questo dura e penosa, poiché nella medesima non è più l'uomo che vive in se stesso, ma è Gesù Cristo che vive in lui; ed allora, anche fra le più amare tribolazioni, devesi esclamare coll'apostolo S. Paolo: Sono pieno di contentezza, ribocco di gaudio in ogni afflizione, poiché il mio vivere è Cristo, e il morire un guadagno » (ivi, pp. 36-37).

Il discorso dello Scalabrini contiene sempre la « riserva escatologica », che è legata al mistero della Croce, questo mistero che egli continuamente accomuna al mistero dell'Eucaristia. Il regno di Dio è mistero: non un mistero che si fa, ma che si riceve, che si accoglie, in cui si entra. Egli ammonisce che la felicità e la salvezza dell'uomo non sono il risultato dell'opera umana, e tanto meno dell'opera collettiva dell'umanità. L'opera umana è un contributo valido all'avvento del Regno solo se obbedisce al comandamento della carità. Il vero progresso, ripete lo Scalabrini, è Gesù Cristo. Ma proprio questo pensiero lo rende « incarnazionista ». Lo prova l'interpretazione progressistica della storia, nella quale scorge, « anche attraverso catastrofi », una graduale approssimazione al Regno di Dio, e quindi un rapporto fondamentale tra l'opera umana e l'avvento del compimento escatologico.

Questo rapporto fondamentale non si avvera soltanto all'interno della persona dello Scalabrini, per cui lo possiamo considerare un uomo

in se stesso completo e pienamente realizzato, ma anche nella sua azione all'esterno, che è costantemente illuminata dalla volontà di « divinizzarsi ». Secondo il linguaggio del suo tempo egli parla sempre della « salute delle anime », ma è evidente che intende salvezza dell'uomo e anche salvezza di tutti gli uomini.

La radice della salvezza è nell'appartenenza a Cristo, l'unico Salvatore, nell'appartenenza alla Chiesa, corpo vitale di cui Cristo è il capo vitale, e nell'appartenenza, per mezzo della carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito, a tutta l'umanità e a tutto il creato. Cristo, come capo del corpo che è la Chiesa e come capo dell'intera creazione, con il suo mistero di morte e di risurrezione, offre all'uomo, che il Signore ha posto a dominare la terra, la possibilità reale di sconfiggere il male, di abolire l'inimicizia, di entrare nella pienezza d'amore e di vita con gli altri uomini, scoperti nella fede pienamente fratelli.

Essere figli di Dio in Cristo, continuatori della sua Incarnazione e della sua missione salvifica, è dono di Dio e, allo stesso tempo, compimento storico che impegna la libertà e la risposta dell'uomo storico. La « divinizzazione » non è un'astrazione e tanto meno un'alienazione mistica, ma una realtà vissuta nel rispondere con tutta la propria persona al dono gratuito di Dio. L'incontro con Cristo, presente nell'Eucaristia e adorato in Croce, è incontro reale di persone e trasforma l'uomo nella nuova creatura, per adozione vero figlio di Dio, membro vivo del corpo di Cristo, solidale non solo con Cristo, ma anche con tutti gli uomini e con tutta la creazione nella co-eredità della Risurrezione e della sua Signoria della storia. La « salute dell'anima », che altro non è che l'essere salvi in Cristo e in Lui essere figli di Dio, non distrugge nessuna componente dell'umanità, come la figliolanza divina non l'ha distrutta in Cristo, e non distrugge nessun impegno umano. Anzi l'impegno umano, storico, terreno, diventa il modo con cui l'uomo, liberato e divinizzato nel tempo, realizza, mosso dallo Spirito di Cristo, il programma grandioso con cui Dio stesso costruisce la storia e l'eternità: « Ecco, io faccio nuove tutte le cose ».

La continua tensione al conformarsi all'immagine di Cristo e lasciarsi trasformare in lui dall'Eucaristia, e la stessa aspirazione a unirsi a Cristo Crocifisso produce nello Scalabrini una spiritualità di pace e di gioia, segno di un'autentica vocazione a partecipare alla redenzione del mondo in unione con Cristo. Lo Scalabrini si è lasciato ricapitolare da Cristo e proprio per questo fu veramente un « uomo umano ».

2) Il ritratto dell'uomo G.B. Scalabrini tracciato dai suoi contemporanei

Ne fanno testimonianza i ritratti che di lui hanno tracciato coloro che gli furono più vicini e lo poterono conoscere a fondo.

Il Card. Giovanni Battista Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna, commemorando nel 1909 il vescovo, di cui « fin dagli albori della vita » aveva provato « le tenerezze paterne », diceva:

« Tutte le bellezze di cui eri ricco, io le ho potute ammirare, nonostante la tua studiosa umiltà nell'occultarle; le ho potute ammirare nelle affettuose espansioni della tua bell'anima che mi apristi, come un padre amoroso apre l'anima al più tenero dei figli suoi [...].

Entrando nel segreto di quel suo gran cuore e di quella sua gran mente di vescovo, mi parve più comprensivo l'elogio che avrei fatto di lui, attribuendogli quello di Paolo al suo Timoteo: *Tu es homo Dei*. In Mons. Scalabrini infatti, dall'alba all'ocaso della troppo breve sua vita, dal fulgidissimo principio al termine (ahi troppo presto raggiunto) del suo glorioso episcopato, mi pare che si riveli soprattutto l'uomo di Dio, che cerca Dio nelle ascensioni dello studio, Dio nell'ardore delle apostoliche fatiche, Dio nella conversazione coi grandi e coi piccoli, Dio solo e Dio sempre: onde davvero nell'opera e nello spirito di Lui si può dire che di sé Iddio stampò la sua grande orma. Di qui la venerazione, di qui l'affetto di cui lo circonda il popolo, di qui il fascino della sua parola, di qui l'influenza sua benefica su uomini e su cose » (*Commemorazione di Mons. Giovanni Battista Scalabrini*, Piacenza 1909, pp. 6-8).

Anche P. Giovanni Semeria lo definì « vero sacerdote *homo Dei* »:

« Uno di quegli uomini che incarnano in sé le aspirazioni più profonde di un momento storico e accennano con sguardo fatidico, con parola precoce e per la sua precocità talora incompresa a chi l'ascolta, pericolosa a chi la dice, quella che sarà poi la via sicura e facile dell'avvenire [...]. Quando nel passato della storia ecclesiastica noi cerchiamo figure da collocarvi accanto Mgr. Scalabrini, non ai Vescovi dell'Evo Medio dobbiamo arrestarci, civilmente talora così operosi, ma rifarci alla maschia figura di quei Vescovi antichissimi che in nome di Cristo si sentivano chiamati a fare ogni sorta di bene al loro popolo – uomini di pietà profonda, ma alla quale proprio la sua profondità toglieva ogni ombra di piccineria e di grettezza [...].

Egli si sollevò infatti spontaneamente, per grandezza di mente e larghezza di cuore, su un concetto tecnico della pietà e un concetto puramente burocratico del sacerdozio. Non altrimenti che così parmi si possa e si debba battezzare la tendenza a far del prete un funzionario sacro, così vigile a non restare di qua dalla linea dei suoi doveri fissi, ma vigile ugualmente a non oltrepassarla, come sogliono essere i buoni funzionari civili. È il concetto classico che del *buon prete* si formano gli uomini del mondo, i seguaci più fedeli del partito liberale;

talché quando vedono un prete uscire dalla sfera strettamente religiosa, non lo sanno più considerare come sacerdote. È il concetto classico del mondo: ma non sarà mai il concetto a cui si rassegnarono i veri sacerdoti del Cristo [...].

Così intese la sua missione sacerdotale Mgr. Scalabrini, e ne derivò alla sua vita quel multiforme carattere, che poté a vicenda farlo sembrare uomo politico, uomo d'arte, uomo sociale, quand'egli rimaneva in tutto e sempre il sacerdote, il ministro di Dio e in nome di lui il benefattore del popolo » (G. Semeria, *Mons. G.B. Scalabrini. In Memoriam*, Piacenza 1905, pp. 3-9).

« In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio » (2 Cor. 6.4): abbiamo già notato che lo Scalabrini ebbe molti interessi, si occupò in attività multiformi, entrò in quasi tutti i campi dei dibattiti contemporanei, si dedicò a valori che potrebbero apparire « profani », ma tutto questo fece sempre da prete e da vescovo. Mons. Bonomelli così ritraeva questo uomo multiforme:

« Dio l'aveva fornito d'una intelligenza pronta, versatile, acuta, limpida, vasta; a qualunque scienza si fosse dedicato riusciva senz'ombra di difficoltà e le questioni più ardue di filosofia, di teologia, di storia, di politica erano da lui trattate e svolte con una sicurezza e chiarezza, che mi colmavano di stupore: pareva che solo di quelle cose avesse fatto studio speciale [...]. Pieno d'una dignità amabile, pronto, arguto, limpido nell'esporre le sue idee, franco, sempre coerente: non amava che la verità, senza guardare in faccia a chicchessia. Sapeva congiungere con mirabile arte la fermezza incrollabile con quella condiscendenza e pieghevolezza che è necessaria nelle cose umane e che riesce nelle opere più ardue. Io più volte mi trovai con lui in momenti scabrosi e dolorosi oltre ogni dire. Dalla sua bocca non usciva mai una parola di scoraggiamento, un'espressione meno misurata, un lamento. Tranquillo e padrone di sé, pareva che non si trattasse di dolori suoi, ma di altri.

Alta era la sua intelligenza, ma ancora più alto il suo cuore. Non era capace che di amare, di volere il bene, tutto il bene, per tutti, sempre con una generosità e larghezza meravigliosa: non sapeva che cosa fosse interesse; riceveva per dare » (G. Bonomelli, « L'Emigrato italiano in America », giugno 1906).

Ancora il Card. Nasalli Rocca metteva in risalto l'armoniosità e la completezza di un'esistenza pur tanto combattuta:

« Ha ben ragione il Santo Padre di chiamare il venerato nostro Vescovo *presule incomparabile* poiché assai difficilmente si potrà trovare chi lo rassomigli nell'insieme delle qualità che lo distinguevano. Potrà qualcuno superarlo in una o in altra virtù, in una od altra prerogativa, ma ben difficilmente nel complesso delle doti che rifulsero nella sua privilegiata natura. Carità e

scienza, pietà e larghezza di vedute e di intendimenti, rigidità di costumi e disinvoltura di modi, fermezza e soavità; grave senza essere pesante, affabile senza essere volgare, popolare e insieme *signore*, come suol dirsi, Monsignor Scalabrini fu *presule incomparabile* ed ebbe veramente la virtù di farsi amare e venerare » (G.B. Nasalli Rocca, *Un elogio di S.S. Benedetto XV e un voto di un piacentino per Mons. G. Scalabrini*, « L'Emigrato italiano in America », 15.3.1916, pp. 1-2).

Il Card. Alfonso Capecepatro mette in risalto il coraggio cristiano dell'amico:

« Io conobbi Monsignor Scalabrini l'anno 1889, quando invitato da lui a presiedere un solenne Congresso Catechistico in Piacenza, ebbi la consolazione di vivere parecchi giorni con lui. Allora diventammo amici, e l'amicizia si rese ancora più viva e spero più fruttuosa venendo egli parecchie volte a visitarmi qui in Capua. Per varii rispetti lo Scalabrini aveva in sé qualche cosa dei Vescovi dei più bei tempi della Chiesa. Io qui noterò un solo pregio di lui che in generale è molto raro ai nostri tempi. Egli era un vescovo singolare per il suo coraggio cristiano. Amava molto di dire a tutti con apostolica schiettezza la verità anche quando fosse dura, e lo faceva con tanta carità e con tanto garbo che i più non se ne dispiacevano. Governò la propria diocesi, ove ebbe moltissime amarezze, con grande carità, ma pure con quella fermezza che nasce dal coraggio cristiano, il quale nel fare il bene guarda solo a Dio e non teme ». (*Nel XXV° anniversario dell'Istituto dei Missionari di San Carlo*, Roma 1912, p. XIV).

Il Card. A. Richelmy, arcivescovo di Torino e presidente della Consulta Ecclesiastica dell'Opera Bonomelli, ricorda i doni di natura e di grazia:

« Fu certo una bella mente Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, e in lui aveva il Signore versato con preziosa abbondanza i doni più eletti! doni, che Ei seppe coltivare collo studio, col lavoro, col sopportare nobilmente le più ardue fatiche. Ma io penso che il migliore elogio di lui abbia a riporsi nella bontà del suo cuore.

La sua divisa fu quella dell'Apostolo: *Charitas Christi urget nos*. Ben lo può dire chi ebbe la ventura di conoscere le più intime sue aspirazioni, di ammirare costantemente le opere del suo episcopato, di coadiuvarlo nelle sue istituzioni a favore dei poveri emigranti. La carità di lui non aveva limiti; e il nemico terribile del santo amore, l'egoismo, invano cercava spegnere le fiamme del suo zelo.

Morto a sé medesimo Egli viveva la vita del vero discepolo di Gesù Cristo; e *passò beneficando*. La memoria di lui è in benedizione; una luce dolce e celestiale circonda il suo nome in terra: e lo spirito suo pare a me di doverlo ricercare fra gli eroi dell'apostolato cattolico, fra gli stessi martiri della carità » (ivi, pp. XV-XVI).

Acuto e profondo è il ritratto tracciato dal barnabita P. Pietro Gazzola:

« Lo spirito del Vescovo di Piacenza era fatto di magnanimità ed umiltà, o piuttosto di una umiltà magnanima e di una magnanimità umilissima. E la magnanimità gli veniva dal portare egli in sé la Chiesa che in lui come organo vivente parlava, sentiva, operava, e la umiltà invece dal sentirsi come parte nel tutto e al tutto ordinata e dal tutto sostenuta e portata. Goccia d'acqua nell'oceano spirituale della Chiesa e da questa infinitamente ingrandita; tale era l'anima di Mons. Scalabrini. Di qui quella signorilità che incuteva riverenza e quella affabilità che persuadeva la confidenza. Di qui l'autorità colla quale comandava e la remissività colla quale accettava le vedute altrui.

Che tutti, chierici e laici, si sentissero conquistati dalla superiorità del vescovo, è proverbiale tra i piacentini e tra quanti lo avvicinarono; e non era la superiorità dell'ingegno e della dottrina che sperimentavano, quantunque dell'uno e dell'altra fosse fornito a dovizia, ma la sovranità di un animo investito e penetrato dalla sublime idea del sacerdozio, dalla quale traeva l'impeto e la forma dell'operare. E quest'uomo d'animo regale sapeva prendere, quasi inconsciamente, atteggiamenti di umiltà che rapiva. La bontà e la gentilezza in lui era tanta da fargli persino dimenticare le esigenze della sua alta dignità » (P. Gazzola, *Lo spirito di Mons. Scalabrini*, « L'Emigrato italiano in America », novembre-dicembre 1912, pp. 30-31).

Mons. Luigi Cornaggia Medici, che ricevette da Mons. Scalabrini molte confidenze, quasi come un figlio spirituale, fin da quando era giovane laico, scrisse un opuscolo sulle « caratteristiche » del vescovo, individuandole « in un'ascetica che non è di molti, e in una libertà della verità che è di più pochi ancora »:

« Egli amava la via maestra. Le vie oblique, le vie inventate dagli uomini, sia pur ecclesiastici, non le amava punto, e non le percorreva mai » (L. Cornaggia Medici, *Le caratteristiche di Mons. Giovanni Battista Scalabrini*, Reggio Emilia 1935, p. 6). « Filosofia, teologia, politica, questione sociale, questione operaia, questione romana, stampa cattolica, azione cattolica, e persone e cose viventi, ardenti, operanti nel liberalismo vecchio e di nuovo conio passavano sulle labbra del dotto e santo Vescovo e cadevano poi in parola ascoltata e apprezzatissima » (ivi, p. 8).

« Ho avuto l'onore di vivere con lui più giorni, di avvicinarlo moltissime volte e sempre ho avuto l'impressione che qualche cosa di non comune l'accompagnasse continuamente [...]. Quel non curare per nulla se stesso, quel non pensar mai a ciò che poteva derivargli di bene o di male da un atteggiamento, da un atto piuttosto che da un altro, ma quel solo cercare e volere sempre e unicamente il bene delle anime, la grandezza della Chiesa, e il vero vantaggio della società, diceva troppo eloquentemente come egli

fosse assistito dall'Alto e come veramente potesse dire con l'Apostolo: *Caritas Christi urget nos*. La carità di Cristo ci muove — sì, questa — e la carità dei fratelli: il resto era per Lui vanità e non lo curava mai. Carità di Cristo, che lo ha fatto un innamorato del suo Cuore e delle sue glorie; carità dei fratelli che ne ha fatto un apostolo in diocesi e fuori, di qua e di là dall'Oceano [...].

Così forte ingegno, così apprezzato in alto — nell'uno e nell'altro campo —, così conscio della straordinaria missione affidatagli dalla Provvidenza, così consapevole del dono di Dio, altri che non fosse stato Mons. Scalabrini avrebbe disdegnato i piccoli e si sarebbe chiuso [...] in una specie di sacrario dove non avrebbe dato udienza che in un grande sussiego. Ma Egli — soprattutto e innanzi tutto uomo di Dio e dal cuore, anche naturalmente, tanto grande — non poteva agire così. Anzi, non mai si sentiva tanto felice come quando poteva intrattenersi con gli umili, con gli ultimi del mondo [...]. L'uomo dato a tutti, perché aveva le virtù intellettuali e morali per poterlo essere; l'uomo, al quale tutti si davano, senza eccezione, perché tutti — secondo la propria capacità, secondo il proprio bisogno, perfino secondo le proprie condizioni psicologiche, anche avverse al soprannaturale — si sentivano, quasi senza volerlo, attirati verso di Lui, nel quale riconoscevano, quasi per istinto, l'uomo pieno di luce d'amore e dal quale, quindi, non poteva derivare loro che bene » (ivi, pp. 20-22).

Antonio Fogazzaro così ricordava l'incontro con il vescovo:

« Mi accolse nel suo modesto studio con benigna dignità. Non aveva l'aria né di troppo ricordare né di troppo dimenticare ch'era un vescovo di fronte a un semplice fedele. Non so perché, la sua bella fisionomia, che pure non mi era nuova, stavolta mi fece un'impressione nuova, mi ricordò un poco Sant'Agostino; forse c'entrava per qualche cosa quell'atto del testamento agostinianamente lacerato, che avevo appreso di fresco. Era un bel viso; un viso tanto maschio da esprimere certa maschilità pure dell'intelligenza, certa attitudine a studi alti, e anche da far temere d'incontrarlo severo; tanto pregno di spirito da significare molta interna devozione a leggi superiori; tanto arguto da lasciar comprendere che quella sua lombarda bonarietà di modi poteva rendere di tempo in tempo un suono di canzonatura senza malignità ma non senza malizia.

[...] Io ardevo dalla speranza che gli avevo espressa, mi dicevo quale ventura sarebbe stata per la Santa Sede possedere un tale consigliere, sapiente, devoto senza misura e senza misura libero » (A. Fogazzaro, *Una visita a Monsignore Scalabrini*, « Rassegna Nazionale », 1.7.1905).

Mons. Giuseppe Cattaneo, parroco di Fino Mornasco, scolaro di Mons. Scalabrini, attinge ai suoi ricordi personali:

« [Il Signore] gli diede animo nobile, coscienza delicata e pura, intelligenza limpida e vigorosa, accorgimento e prudenza, cuor vasto, pieno di

generosità e di amore [...]. Era persuaso che il ministro di Dio, per quanto uomo dello spirito, non deve separarsi dal mondo, né dalla vita intellettuale e civile dei suoi contemporanei [...]. Aveva un intuito meraviglioso dei nuovi tempi e delle vie della Provvidenza. Dovunque lo seguiate, v'accorgete che Egli ha dato un indirizzo nuovo a tutte le istituzioni, a cui ha posto mano, e dovunque ha lasciato profonda un'orma che non si cancella. Di gentile aspetto, di modi semplici e dignitosi, nella parola e nel tratto squisitamente signorile, rivelava la calma della forza, la bontà del cuore, la elevatezza dell'anima e l'integrità di una natura sana e vigorosa [...].

Non posso dimenticare le belle giornate del Settembre dell'anno 1882 passate insieme con Lui [...]. Com'era pieno di vita allora, di giovinezza e di speranza! com'eran vasti gli orizzonti che gli si aprivano davanti allo sguardo! Dopo qualche ora di svago per la selva, che sovrasta la villa, d'un tratto Egli mi avanzava nella corsa giù per la china, e quindi coll'animo così ricreato si raccoglieva a pregare nella devota cappella, dove ogni mattina celebrava i sacri misteri. È passato sopra molto tempo; ma non ho più scordate le famigliari e dotte sue conversazioni. [...] Legato d'amicizia cogli uomini più illustri della scienza e delle lettere, seguiva il rapido movimento impresso agli spiriti dagli studi recenti; ma non mutò mai nulla dei suoi principi, perché nulla aveva da mutare [...].

Dovunque spiccò l'integrità e fermezza dell'animo suo. Non mai si avvolse nei mentiti paludamenti della diplomazia; mai non si chinò con fini obliqui agli umili, che comandano ai potenti; mai non seguì la prudenza della carne, che è morte, perché nemica di Dio; ma sempre la illuminata saggezza dello spirito. E come quegli che non aveva né speranze, né ambizioni umane, non seppe mai che si fosse obbedienza senza amore, né autorità senza paternità [...]. Seppe congiungere assai bene la fermezza del comando colla dolcezza della parola e dello sguardo paterno; perché ebbe cuor grande e vasto come tutti quelli che guardano le creature in Dio » (G. Cattaneo, « L'Emigrato italiano in America », 15.9.1914).

L'ing. Cesare Nava, uno dei primi « cattolici deputati » al Parlamento, disse dello Scalabrini:

« Egli abbracciò quanto più poté dello scibile, onde valersene come indispensabile mezzo di azione; ma senza arrestarsi mai — con compiacenza intellettuale di scienziato e pure avendone le attitudini indagatrici — ad approfondire una speciale disciplina. Ebbe quindi famigliari le scienze positive, la storia, la sociologia, e le più importanti lingue moderne; perché tutto questo patrimonio di cognizioni, Egli riteneva utile al suo ministero ed all'apostolato che intendeva esplicare.

La serenità di giudizio ed il senso positivo, dei quali era dotato, non gli permisero di essere un apriorista. Di ogni fatto, di ogni postulato, di ogni sistema filosofico o sociale, di ogni atto politico, per quanto audace e apparentemente contrastante colle sue stesse convinzioni, Egli voleva rendersi completa ragione, e faceva ciò con obbiettività assoluta di esame, di-

chiarando il bene ovunque lo trovasse, anche se misto a scorie, e senza temere le facili e superficiali critiche altrui e le proteste scandalizzate dei pusilli.

Tali disposizioni dello spirito, l'innata gentilezza dell'animo e la bontà del cuore dovevano naturalmente e necessariamente imprimere un atteggiamento di grande discrezione — mai però a scapito della verità e della giustizia — a tutte le manifestazioni esteriori della sua attività spirituale, e portarlo a tentare il componimento di ogni dissidio, che non fosse fondamentalmente e sostanzialmente inconciliabile [...].

Tutta l'opera di Mons. Scalabrini rivela la sua intelligenza pronta, limpida, vasta e pratica, la ponderatezza dell'uomo di governo e la infaticabile e generosa attività dell'apostolo. Quando una data istituzione da Lui pensata, comincia ad avere vita, si può essere sicuri che essa è stata preceduta da uno studio coscienzioso e completo delle necessità, alle quali deve provvedere, dei mezzi più opportuni per raggiungere le finalità propostesi e delle difficoltà che naturalmente si dovranno vincere. Nessuna meraviglia allora se — coll'immane aiuto della Provvidenza — tali istituzioni si affermano subito vitali e poi prosperano meravigliosamente » (C. Nava, *Monsignor Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza*, Roma 1916).

3) *Il ritratto dell'uomo G.B. Scalabrini tracciato dal Processo sulle Virtù*

Le testimonianze dei contemporanei possono talvolta essere sospettate di apologia e anche di agiografia. La storia, diceva il Card. Roncalli scrivendo proprio dello Scalabrini, si incarica o di ricoprire di polvere i sepolcri dei « grandi » o di spazzarla via col vento della verità:

« Mi feci di mons. Scalabrini un alto e chiaro concetto: di vescovo piissimo, dotto, zelante e generoso nel servizio di Dio e delle anime. A mio umile parere, l'introduzione del Processo Apostolico sarà avvenimento destinato ad esaltare la natura ed i compiti dell'Episcopato cattolico [...]. Passati ormai alcuni decenni da situazioni delicate e difficili, che possono aver sollevato qua e là un po' di polvere, è di assoluta competenza della Suprema Autorità dire l'ultima parola: se cioè il Signore abbia dissipato quella polvere dall'avello del Vescovo piacentino, suscitando celesti segni indicatori di intramontabile grandezza » (Lettera Postulatoria di A.G. Roncalli, 9.7. 1955).

Il lungo iter del Processo Apostolico ebbe il suo momento cruciale nel Congresso Peculiare dei Consultori Teologi della Congregazione per

le Cause dei Santi, chiamati a pronunciarsi in sostanza sul quesito posto dal III Consultore:

« Poco si può eccepire o discutere sulla eminente personalità del Servo di Dio. Monsignor Giovanni Battista Scalabrini fu infatti un vescovo zelante ed esemplare, di profonda pietà eucaristica e mariana, instancabile nella cura delle anime, organizzatore infaticabile, innovatore, pioniere del movimento catechistico moderno, di spirito apostolico missionario, benemerito della Chiesa e della patria. Come è stato ampiamente illustrato.

Qui però si tratta di rispondere all'aspetto della santità, fondata sull'esercizio delle virtù non solo eminente, straordinario, mirabile, appassionante, ma in grado eroico, cioè costante, ininterrotto, semplice, esatto, equilibrato, pronto, sereno, tranquillo, per tutta la vita... » (*Relatio et vota Congressus Peculiaris super Virtutibus die 25 novembris an. 1986 habiti*, Voto III, Roma 1986, p. 29. Citiamo solo il numero del Voto, essendo coperti dal segreto i nomi dei Consultori).

Qui si pone il dilemma che si affacciò e si affaccia a molti di coloro che si pongono di fronte alla figura dello Scalabrini: fu un uomo santo o fu solo un uomo grande? E c'è sotto un altro dilemma: sono santi solo coloro che vengono canonizzati in seguito ai « celesti segni », cioè ai miracoli, o tutti quelli che sono vissuti in unione con « Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito Santo è proclamato "il solo santo", amò la chiesa come sua sposa e diede se stesso per essa, al fine di santificarla » (LG, 39)? « coloro che hanno seguito fedelmente Cristo » e ci hanno indicato « una via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno » (LG, 50)?

Presupposto quindi, come insegnò tante volte lo Scalabrini, che la santità non consiste nel fare miracoli o cose straordinarie, ma nell'unione con Cristo, si deve anche tener presente che la santità è personale: quindi porta necessariamente con sé le caratteristiche tipiche della persona e, come la persona, si sviluppa costantemente. Siamo persone reali, esistenti in un ordine storico concreto, persone umane viventi nella « storia della salvezza », « divinizzate » dall'Incarnazione e dalla Redenzione di Cristo. Siccome l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale non ne sopprime la personalità umana, resta difficile fare una distinzione tra quello che è « umano » e quello che è « santo »: santo è chi è unito a Cristo, ma l'unione personale di ciascuno con Cristo corrisponde alle più intime tendenze della persona come tale. È vero, prima di tutto, che « a ciascuno

di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo » (Ef. 4, 7), ma è anche vero che la grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e la perfeziona.

Dato che stiamo ora parlando di Scalabrini come « uomo spirituale », spirituale sì, ma uomo, ci interessa conoscere l'idea che se ne sono fatti i teologi cui incombeva il compito di verificare se il vescovo di Piacenza ha esercitato le virtù in grado eroico. E cominciamo dall'unico che ha dato risposta negativa:

« Numerosissime le iniziative da lui programmate e attuate nei circa trent'anni di episcopato, non solo nella diocesi di Piacenza, ma a raggio nazionale ed anche mondiale... Un lavoro veramente intenso e superiore, più che alla capacità intellettive e volitive, alle forze fisiche di un uomo, eppure attuato senza mezze misure e con grandissima generosità, dedizione e rettitudine, sebbene tra tante difficoltà di ogni genere, interne ed esterne, di casa e fuori di casa, ecclesiastiche, civili, sociali, politiche » (Voto III).

Il IX Consultore vede nello Scalabrini « l'uomo di Dio » e « l'uomo del tempo »:

« Un uomo sensibilissimo alla carità di Cristo e al suo Vangelo, da testimoniarsi e annunciarsi all'uomo di oggi, secondo le necessità emergenti, in continua ricerca dei mezzi più adatti alle esigenze cambianti del mondo e degli uomini. Veramente sino alla fine, pur in mezzo a difficoltà che cercavano di inceppargli il servizio pastorale, lo Scalabrini, da vero "uomo di Dio", come senza soste lo definivano i confratelli vescovi che lo conoscevano, mentre rendeva la vita un "clamore valido" nella preghiera incessante, sostenuta da uno stile di vita apostolica nella povertà austera, nel distacco, nel dono continuo di sé per la catechesi, la cultura del clero, la vita spirituale dei fedeli, insieme si sentiva sempre più spinto a soccorrere l'uomo in tutte le sue necessità. Non badando a salute, a critiche, calunnie, condanne anche da parte di alcuni "buoni" e che volevano passare per tali e che potevano giocare con una stampa, apparentemente almeno più protesa alla divisione che all'unione, volle che tutti gli uomini, incominciando da quelli che formavano il suo gregge, sentissero che la carità di Cristo giunge a tutti, abbraccia tutti, si preoccupa di tutti, a tutti porta un messaggio di interessamento concreto, segno della giustizia e della liberazione del Vangelo » (Voto IX).

E ricercando il segreto di tanta attività aggiunge:

« Fu uomo di pace che, con senso notevole della realtà storica del suo tempo, andando contro corrente, lavorò e patì perché la Chiesa avesse il suo volto di sposa libera da ogni aggancio al potere temporale, capace di annun-

ziare liberamente il Vangelo a tutti e tutti chiamare a salvezza; fu un apostolo preoccupato della vita di coloro che erano esposti alla piaga del tempo, l'emigrazione [...]. Il segreto di tanta attività [...]? La sua semplicità di fanciullo del Vangelo, non mai intaccata dalla sua cultura, dalla benedizione di Dio alle sue attività, da riconoscimenti che, specialmente negli ultimi anni, gli provenivano da tante personalità e dagli stessi Leone XIII e Pio X, a cui professò, pur con la libertà di spirito che sbocciava dalla sua umiltà e dal senso di responsabilità verso la Chiesa, profonda devozione, sincera obbedienza, disponibilità di servizio [...]. Solo una fede intensa, vivissima, profonda e di fanciullo insieme, poteva soggiogare il suo spirito in modo da rendere lui, così dinamico e così moderno, così aperto alla cultura e pensatore tanto sensibile alla problematica teologica, uno degli uomini che meritano di figurare tra i più grandi cultori della presenza reale di Cristo nel SS. Sacramento » (Voto IX).

Tale « pietas » veniva a integrare, secondo il V Consultore, le sue qualità umane:

« Lo studio personale ulteriore e, soprattutto la sua disponibilità mentale per aprirsi alle realtà ecclesiali e sociali, con viva sensibilità pastorale, fecero di lui un uomo di mente privilegiata, quale appare in tutti i suoi scritti: profondità e chiarezza, precisione di concetti, specialmente chiaroveggenza e senso del futuro. Ma lo Scalabrini non è un uomo di teorie: le sue idee e la sua dialettica sono in funzione della sua missione ecclesiale; vive quello che pensa e, da buon lombardo, vorrebbe tradurlo in azione. Allora la sua innata sofferenza di fronte alle mentalità chiuse e immobili, agli "intransigenti" ancorati nel passato, come pure di fronte alle controversie e logomachie inerti, alle incoerenze e alle posizioni ambigue che scopriva nelle alte sfere della Chiesa. Allora, anche, la sua creatività e le sue iniziative di ampie vedute, che vanno oltre i confini delle sue responsabilità diocesane. C'è pure, nei suoi commentari confidenziali con il vescovo Bonomelli, suo amico e ammiratore, una certa *vis caustica* che bisogna situare sia nel fondo temperamentale di chi scrive, sia in quel clima clericale, che lui ben conosceva » (Voto V).

Questa *vis caustica* di alcuni sfoghi confidenziali con l'amico dell'anima ha scandalizzato qualcuno (« mi sembra stiano ad indicare un animo esacerbato, che sente il bisogno di decongestionarsi con espressioni tutt'altro che edificanti », dice il III Consultore), ma per gli altri Consultori appartiene non solo alla schiettezza « lombarda », ma anche alla « parresia »: a quella cristiana franchezza, che nell'animo e nell'atteggiamento dello Scalabrini non è sterile spirito di critica, spregiudicatezza, mancanza di lealtà. È invece, come ebbe ad esprimersi il Promotore della

Fede a conclusione del Congresso Peculiare, « *lealtà ecclesiale*, forte e convinta, fuori discussione ». Appartiene a quella semplicità di rapporti, a quella sincerità di parola che apre al dialogo, a quella capacità di parlare e insieme di ascoltare, che trova la sua più alta espressione nel dialogo con Leone XIII:

« Parlò con franchezza e rispetto, perché il Papa fosse informato della complessità delle vicende e delle diverse soluzioni che si potevano tentare. Ritenne che l'obbedienza è anche esercizio di intelligenza e che le osservazioni fatte per chiarire gli aspetti complessi di un problema siano esse stesse espressioni di obbedienza e di carità [...]. Questa o quella espressione privata e riservata, non solo non dice nulla contro tale fede fatta di amore e di obbedienza, ma ne presenta, pur nel clima di un tormento interiore che poteva in certi casi di estrema tensione mettere a nudo una umanità forte e ferita, le ferite di un amore che sognava la Chiesa e il Papato nella purezza e nella libertà più piene, anche a costo di rinunce di poteri temporali » (Voto IX).

Appartiene a quel senso di corresponsabilità, che è frutto della libertà dei figli di Dio, chiamati da Lui a rispondere personalmente e liberamente al dono dell'amore, senza aspettare che uno pensasse e decidesse per tutti. Appartiene quindi a un altro frutto della *parresia*: l'inventività, la creatività, la capacità di cambiamento e di rinnovamento. « Indubbiamente lo Scalabrini, che viveva la passione della divisione che con tanto danno delle anime c'era dopo il 1870 nella Nazione, sentì il dovere di fare quanto dipendeva da lui perché le cose avessero un corso nuovo, ritenendo irreversibile il ritorno al potere temporale, anche se a proposito dell'ultima cosa si rimetteva interamente al giudizio concreto della S. Sede e volle che ad esso ci si attendesse » (Voto IX). Ecco perché il vescovo di Piacenza appartenne ai « non allineati »:

« Lo Scalabrini accetta il rischio di *non allinearsi*, sapendo che la sua opzione, mentre deluderà i liberalizzanti, che all'inizio lo avevano salutato come uno di loro, gli attirerà l'avversione degli intransigenti, forti davanti all'opinione pubblica con il loro organo "L'Osservatore Cattolico" pubblicato a Milano, e anche fino a un certo punto la taccia di "liberale" negli ambienti vaticani » (Voto V).

Nella sua « preparazione teologico-pastorale », nella sua « sensibilità concreta delle nuove realtà emergenti », nel « senso esatto di una società in rapida evoluzione sociale, con rotture gravi con tradizioni e formazione

dei tempi precedenti » (Voto IX), « l'equilibrio e la costanza erano i caratteri inconfondibili della sua personalità interiore forte e armoniosa [...]. Uomo di azione per vocazione apostolica, Mons. Scalabrini precorse veramente i tempi nelle opere realizzate. In tale contesto di eccezione egli seppe tuttavia conservare, in una serena valutazione di se stesso e del suo lavoro, una amabile semplicità e una profonda umiltà » (Voto VIII).

Questi aspetti della sua personalità trovano spiegazione nella « canalizzazione » delle sue energie creative e organizzative, sia nell'impegno « politico » sia nell'impegno ascetico, nella dedizione di tutto se stesso al prossimo. « Indubbiamente, nel senso più cristiano dell'inserimento nella realtà temporale, sentì sempre la "politica" nel significato più vero e migliore, come un complesso di fatti che dovevano servire a Cristo e alla sua Chiesa, libera da compromessi temporali » (Voto IX).

« La sua lungimiranza eccezionale e la sua tempra poderosa emergevano con veemenza nella durissima realtà sociale e politica del suo tempo. Memore del dramma dell'emigrazione, sperimentato nella sua stessa famiglia, la sua vita si faceva condivisione con i drammi della povera gente, oppressa ed emarginata, indifesa perché socialmente ininfluyente. La difesa dei diritti umani del suo popolo — che oggi tanto significano nell'impegno magisteriale e pastorale della Chiesa — costituiva per Mons. Scalabrini un tenace e coerente impegno di lotta ideale e di concretezza sociale, ispirato da evangelica pastoraltà » (Voto V).

Lo stesso si deve dire per il suo sforzo ascetico di perfezionamento. « Tale desiderio di perfezione però non si richiudeva in un'autosoddisfazione del dovere ben compiuto, oppure in una forma raffinata di narcisismo, ma trovava invece il suo sbocco nella volontà di edificare il prossimo per il quale nutriva un'immensa carità » (Voto VII).

Il VI Consultore, sintetizzando, si chiede se lo Scalabrini fu un « manager » o un apostolo:

« Il nodo centrale, attorno a cui ruota tutta l'attività dello Scalabrini, è una ricchezza di carità, nella quale si realizzano in pieno le parole di Gesù: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore... Amerai il tuo prossimo come te stesso".

Potremmo parafrasare, se è lecito, le parole di Gesù, nel caso dello Scalabrini, con questa frase: "Amerai la Chiesa con tutta la tua vita".

Lo Scalabrini si colloca tra le grandi figure che hanno non solo onorato, ma "edificato" — nel senso etimologico del termine — la Chiesa italiana

del secondo Ottocento e del primo Novecento: accanto a Don Bosco, a Don Orione, a Don Guanella, il nostro Servo di Dio trova il suo posto. Il suo amore per Dio e per gli uomini fu veramente illimitato nell'intensità, e si manifestò in un fervore instancabile di iniziative, realizzate a costo di ogni sacrificio.

Se una cosa emerge con chiarezza dal complesso delle testimonianze è la dedizione totale del Servo di Dio alla sua vocazione di cristiano, di sacerdote, di vescovo: una vocazione vissuta in tutte le attività svolte come apostolo, in tutti gli indirizzi proposti come pastore.

Non è possibile una vita così intensa di attività, così dinamica nella invenzione continua di nuove proposte apostoliche, così logorante nella generosità mai stanca, se non c'è nell'anima un grande ideale: o si tratta di un ideale terreno, ed allora ci si trova di fronte ad un "manager" eccezionale, o si tratta di un ideale celeste, ed allora ci si trova di fronte ad un apostolo.

Che lo Scalabrini avesse la stoffa del grande "manager" risulta, sia pure indirettamente, anche dalle testimonianze che parlano di una sua "furberia", cioè di una capacità di conoscere gli uomini e le cose e di saperli utilizzare per realizzare un grande disegno. Ma lo Scalabrini non volle essere un "manager", bensì un apostolo: le testimonianze [...] permettono di affermare ch'egli non fu un affarista in abito talare, bensì un pastore, ardente di zelo e instancabile nell'attività inventiva e costruttiva, un apostolo che mise tutte le sue capacità e prodigò tutte le sue forze sempre e solo a servizio della Chiesa, cioè della gloria di Dio e del bene delle anime.

Un'attività così febbrile, protrattasi per i tre decenni del suo episcopato, ebbe certamente anche momenti di difficoltà e di incomprendimento: sono i segni di contraddizione che accompagnano l'attività dell'apostolo. Ma il complesso della sua attività pastorale è così imponente, che lascia, oltre che edificati, anche sgomenti per la mole di lavoro ch'egli svolse » (Voto VI).

Scegliamo ora fra le testimonianze del Processo Diocesano gli elementi « umani » che ci aiutano a comprendere la personalità dello Scalabrini e la trasformazione che la grazia di Dio operò nel complesso esistenziale della sua vita e attività, ma specialmente nei rapporti umani, creando quell'armonia e unità fondamentale che attirarono l'attenzione dei contemporanei e dei posteri su questo « uomo spirituale ».

Lo Scalabrini aveva un temperamento molto sensibile: lo prova la frequenza delle lagrime, che egli mescolava a quelle dei sofferenti e di chi si « convertiva », o che versava per i danni arrecati alla fede della sua gente; lo prova anche la sua irascibilità e impulsività, sempre prontamente corretta. « Tutte le miserie umane commovevano il suo gran cuore » (Teste L. Mondini, Processo Diocesano, f. 126). Visitando le sue sordomute, si commoveva « fino alle lagrime quando costatava l'acquisto della favella in quelle povere creature » (ivi, ff. 123-124). Durante lo scisma

miragliano, « mentre raccontava i disgraziati fatti che venivano succedendo, egli piangeva » (Teste C. Douglas Scotti, ivi, f. 321).

« Egli talvolta era un po' subitaneo: ma rientrava subito in se stesso e con grande generosità dava la più ampia soddisfazione » (Teste F. Torta, ivi, f. 345). « Che il Servo di Dio avesse un carattere alquanto irascibile, è cosa che io ammetto. Debbo però aggiungere che se qualche volta gli sfuggiva qualche scatto subitaneo, io rimanevo edificato vedendolo reprimersi immediatamente » (Teste L. Mondini, ivi, p. 153).

La sua sensibilità umana gli era di grande aiuto nell'esercizio della carità; d'altro lato non gli ostacolò la concessione generosa del perdono.

« L'esercizio della carità generosa verso tutti i bisognosi e sofferenti è stata la caratteristica dell'Episcopato di Mons. Scalabrini » (Teste A. Carini, ivi, f. 433). « No ho mai sentito dire che qualcuno si sia presentato a Scalabrini e, potendo, non sia stato favorito » (Teste F. Calzinari, ivi, f. 632). « Per ciò che riguarda la carità verso il prossimo debbo dire che fu veramente illimitata » (Teste C. Mangot, ivi, f. 38); « era di una generosità eccezionale » (Teste C. Douglas Scotti, ivi, f. 320), « di una sconfinata carità » (Teste F. Torta, ivi, f. 345). « Potendo, dava sempre e a tutti » (Teste G. Squeri, ivi, f. 531). « In qualunque infortunio pubblico poi era sempre presente: il Servo di Dio dava e faceva dare » (Teste A. Ranza, ivi, f. 649).

Dimostrò una « carità tutta speciale » tanto verso le famiglie dei « nobili decaduti » (Teste E. Morisi, ivi, f. 455), quanto verso i carcerati: « prendeva cura diretta di tutti e dei singoli, recandosi personalmente nelle celle nei casi più pietosi e dando soccorso in natura ed in danaro » (Teste L. Mondini, ivi, f. 124). « Ha soccorso e reso possibile l'entrata in Seminario e la continuazione della carriera ecclesiastica a molti delle classi povere » (Teste E. Morisi, ivi, f. 455). « Non andava, ma volava a visitare gli ammalati » (Teste L. Tammi, ivi, f. 838); « ogni volta che fosse richiesto, il Servo di Dio visitava gli infermi di qualsiasi condizione » (Teste F. Gregori, f. 565), « ricchi o poveri che fossero, portando la parola di conforto e spesso il soccorso della sua grande carità » (Teste E. Morisi, ivi, f. 565).

Questo era l'interessamento costante e quotidiano verso i fratelli: è superfluo ricordare i fatti che lo resero famoso, come l'assistenza ai colerosi, la distribuzione di 3.000 minestre al giorno durante l'invernata 1879-1880, la fondazione dell'Istituto Sordomute, le opere per gli emigrati, l'Opera pro Mondariso, l'organizzazione dei Comitati dell'Opera dei Con-

gressi da lui avviata nelle forme dell'assistenza sociale e non in nome di una politica sia pur ecclesiastica.

Ma la prova più probante fu la larghezza del perdono. « Non fu mai Mons. Scalabrini l'uomo da conservare risentimento verso i suoi avversari e offensori, che anzi fu facile al perdono ed ebbe spesso tratti di squisita bontà verso costoro, da diventare anche i prediletti » (Teste E. Morisi, ivi, f. 455). « Era appunto una delle caratteristiche della sua carità quella di beneficiare i suoi offensori, verso dei quali faceva ogni sforzo per dimostrarsi particolarmente benevolo » (Teste G. Squeri, ivi, f. 532).

L'episodio più famoso resta quello del perdono concesso al suo grande avversario Don Davide Albertario: il Card. G.B. Nasalli Rocca aggiunge un particolare significativo: « Debbo dire che non ho mai sentito dire da lui parola amara contro di questo sacerdote pubblicista » (ivi, f. 750).

Verso i sacerdoti della sua diocesi dimostrò una felice coniugazione fra il carisma della paternità e un *savoir faire*, che certamente apparteneva al suo naturale temperamento: « Fu padre a tutti e particolarmente al Clero, che si sapeva guadagnare con una grazia e una furberia che gli faceva fare quello che voleva » (F. Torta, ivi, f. 337).

« Stava in cima ai suoi pensieri il fare opera di affiatamento, consigliando in ogni occasione di smussare gli angoli, come faceva sempre egli stesso: era un'arte meravigliosa che procurò un gran bene a tutti, sapendosi guadagnare col suo fare paterno. E quando non poteva accontentar qualcuno, indorava la pillola con le sue parole e suoi modi così cortesi e amabili che l'individuo se ne tornava quasi contento lo stesso » (Teste G. Cardinali, ivi, f. 305). « Era nato diplomatico ed era una sua quasi privativa di appianare le questioni e di impedire le divisioni: più volte sentii dire: "Come si fa? Dinanzi a quell'uomo bisogna sempre cedere!" » (Teste F. Torta, ivi, f. 352). « Egli sapeva presentare le cose in modo che si sentiva il bisogno di assecondarlo. E l'ho sperimentato in me stesso, che mi ha fatto sempre andare dove non volevo: ed ho finito per essere sempre contento » (Teste L. Tammi, ivi, f. 831).

« Se mai gli si può muovere un appunto, è quello che fosse troppo largo di bontà » (Teste A. Ghizzoni, ivi, f. 773). Mai però a scapito della fermezza, quando era necessaria:

« Un giorno mi narrava dello schianto che aveva provato nell'aver dovuto rimuovere dalla parrocchia un sacerdote [...]. "Quando me lo vidi venire incontro in piviale mi si spezzò il cuore, particolarmente attesa la

età avanzata dell'infelice prete" » (Teste G. Cardinali, *ivi*, f. 295). « Quando il Servo di Dio era costretto a prendere misure severe contro qualcuno non smetteva quel suo fare paterno abituale che conquistava gli animi e piegava le volontà, anche meno duttili » (Teste E. Caccialanza, *ivi*, f. 226). « Andava a rilento, soffriva e cercava sempre di attenuare le colpe e di adolcire le pene » (Teste G. Squeri, *ivi*, f. 533). « Sentiva molta compassione per i poveri Sacerdoti che avevano profanato il loro carattere e li assisteva spiritualmente e procurava anche di metterli a posto » (Teste G. Polledri, *ivi*, f. 593).

Un particolare risalto viene dato dalle testimonianze al superamento delle « antinomie spirituali » che fanno normalmente parte della psiche umana. Abbiamo già notato che lo Scalabrini, apostolo dell'unità, la creò e la testimoniò anzitutto in se stesso. Osservava Don Orione: « Era persona che non lasciava occasione per fare di se stesso ponte, al santo scopo di conciliare e di unire il più possibile i figli al Padre comune dei fedeli. Lasciando cadere le scorie, egli mirava all'anima delle cose, cercando di attutire quanto di passionale affliggeva i suoi tempi » (Teste L. Orione, *ivi*, f. 821). Ma non avrebbe potuto operare la conciliazione tra gli altri, se non l'avesse operata dentro se stesso. Ed ecco alcuni esempi di simile conciliazione interiore.

« Aveva un portamento assai dignitoso, ma era sempre di modi affabili: si poteva dire di lui, che temperava col tratto materno la dignità regale » (Teste F. Calzinari, *ivi*, f. 628). « Era di un temperamento intrepido e forte, e anche nelle più burrascose vicende dimostrò un coraggio straordinario, da non indietreggiare quando lo richiedeva il dovere, di fronte ai soprusi e alle ingiustizie » (Teste E. Caccialanza, *ivi*, f. 230). Però « non era affatto altezoso » (Teste E. Preti, *ivi*, f. 243) e « i suoi modi poi furono estremamente delicati » (Teste A. Scarani, *ivi*, f. 406).

« Era di una tempra adamantina da non lasciarsi accasciare e da non dar segno di debolezza, sostenuto sempre dalla fiducia in Dio [...]. Fu sempre di una grande rettitudine: era fermo nei suoi principi e atteggiamenti senza essere testardo [...]. Manteneva il suo rango, ma senza ostentazione » (Teste G. Radini-Tedeschi, *ivi*, ff. 370-372). « Fu un uomo di grande iniziativa e intraprendenza: senza degenerare mai in temerità. Fu l'uomo giusto che rese a ognuno il suo: fu forte e intrepido » (Teste G. Cardinali, *ivi*, f. 296). « Non ha usato mai parzialità per effetto di antipatia o simpatia, che abbia recato danno morale o materiale a terzi. Anzi posso affermare che se qualche volta era in dubbio a chi conferire un posto, se cioè a persona da lui ben-voluta particolarmente, oppure a persona che non avesse speciali ragioni al suo affetto, egli per timore di seguire l'impulso del suo cuore anziché le norme della giustizia, prima di decidersi chiedeva il parere di diverse persone degne di stima » (Teste L. Mondini, *ivi*, ff. 139-140).

« Fu sempre animato dalla più ferma speranza nella Divina Provvidenza: però non trascurò mai tutti i mezzi che la prudenza e la saggezza suggeriscono » (Teste L. Mondini, ivi, ff. 117-118). « Sentiva la responsabilità in modo straordinario, ma ad un tempo viveva in perfetto abbandono nella Divina Provvidenza [...]. Non l'ho mai visto dubitare un momento, anche nelle circostanze più difficili. Ma non per questo fu presuntuoso, non trascurando i normali mezzi umani » (Teste F. Torta, ivi, f. 347). « Era solito dire che coi crediti non si fa niente e coi debiti si fa qualche cosa..., però si dava d'attorno per procurarsi offerte da particolari e da Istituti » (Teste E. Caccialanza, ivi, f. 218). « Lo si sentiva ripetere frequentemente che non bisogna mai desistere dal fare opere buone per timore di non fronteggiare le spese, ma a condizione che si usasse prudenza e parsimonia » (Teste G. Cardinali, ivi, f. 301). « Era solito dire che in ogni occasione bisognava vedere, prevedere e provvedere » (Teste C. Mangot, ivi, f. 39).

« Era affabile con tutti e, in modo particolare, se la intendeva con i poveri e con i figli del povero » (Teste G. Dodici, ivi, f. 171). « Era affabilissimo specialmente col popolo e non disdegnava di discendere in mezzo ad esso: e mentre trattava con molta cortesia i nobili e i ricchi, non lasciava mai nessuno » (Teste L. Mondini, ivi, f. 143). « Non rifiutava il contatto con persone di bassa condizione, anzi si potrebbe sintetizzare questo lato della sua virtù, dicendo che i poveri li fermava e che dagli altri si lasciava fermare, salvo il bene delle anime, nel qual caso andava egli stesso incontro a tutti » (Teste L. Cornaggia Medici, ivi, f. 738). « Non faceva distinzione tra povero e povero, ma dava sempre dove appariva il bisogno » (Teste L. Mondini, ivi, f. 123). « Dava con molto compiacimento, ripetendo spesso che dando dieci per il Signore egli mette a disposizione cento » (idem, f. 117). « Il motto che ripeteva specialmente ai suoi famigliari era: *Date et dabitur vobis*, e metteva i poveri innanzi a qualsiasi opera che volesse compiere » (Teste C. Mangot, ivi, f. 39). « Quantunque poi egli sapesse trattare nobilmente coi nobili, non disdegnava affatto il contatto con la gente di grado inferiore, lasciandosi avvicinare da tutti senza mostrare mai fastidio » (Teste A. Carini, ivi, f. 438).

« Inculcava sempre il giusto mezzo, tanto che una volta allo zio disse: "Non vi hanno ancora rotto i vetri? è segno forse che non avete fatto il vostro dovere", e sorrideva perché, modestia a parte, lo zio fu un degnissimo sacerdote. E ad un arciprete che era stato troppo alla lettera di una disposizione generale, osservava: *Noli esse nimis iustus!* » (Teste F. Calzinari, ivi, f. 634). « Fu di una costanza nel compimento del suo dovere, da rimanere edificati. E questo presentarsi sempre uguale nei diversi momenti e luoghi per me era virtù eroica » (Teste E. Preti, ivi, f. 243).

Questo complesso ed equilibrato insieme di doni di natura e di grazia spiega il fascino che egli esercitò sul popolo e su tutti quelli che lo avvicinavano.

« I contemporanei di qualunque ceto ed anche di diversa religione avevano del Servo di Dio un altissimo concetto come uomo e come Vescovo: lo stimavano assai per la sua intelligenza, cultura e capacità straordinaria di governo, ma soprattutto per la sua santità, che emanava da ogni parola e da ogni suo atto, edificando anche i meno favorevoli alla religione » (Teste L. Mondini, *ivi*, ff. 146-147). « Luigi Luzzatti, il Ministro delle Finanze, mi pare e come è noto, di religione ebraica, ebbe a dichiarare in Parlamento che se tutti i Vescovi fossero come Mons. Scalabrini anche egli si sarebbe fatto cattolico. E questo per il fascino personale che Mons. Scalabrini aveva saputo esercitare sopra di lui » (*idem*, f. 121). « Il pubblicista Galimberti, già direttore del giornale liberale e massonico "Il Progresso", soleva dire che evitava di trovarsi a contatto con Mons. Scalabrini perché tutti dicevano che guadagnava alla fede tutti quelli che avvicinava » (*idem*, f. 130). « Aveva un particolare intuito nel conoscere le persone ed era in una pronta e sicura decisione negli affari e nelle questioni e di un tatto fine. E così riuscì spesso ad impedire o ad attutire divisioni e contrasti anche fra il clero e guadagnarsi la benevolenza degli enti e delle autorità laiche » (Teste G. Squeri, *ivi*, f. 533).

D'altra parte, « egli ha sempre mostrato la necessaria fermezza per resistere ai soprusi, alla prepotenza ed alle usurpazioni delle autorità civili » (Teste C. Spallazzi, *ivi*, f. 89). « Quando si trattava di difendere i diritti di Dio e della Chiesa, il Servo di Dio non si piegava dinanzi a nessuno alzando la voce anche davanti alle autorità civili » (Teste L. Mondini, *ivi*, f. 141). « Il periodo tempestoso del suo Episcopato, il conflitto politico a sfondo massonico e l'avvicendamento di partiti ostili alla religione e l'essersi il Servo di Dio conservato dignitoso e intrepido, tanto da meritare la stima degli avversari, dice tutta la sua fermezza d'animo » (Teste A. De Martini, *ivi*, f. 266). Nonostante tutto, « sapeva conservare buoni rapporti con le autorità e si imponeva col suo personale e col suo saper fare » (Teste L. Tammi, *ivi*, ff. 830-831).

Tutti ammirarono la sua serenità di spirito durante i periodi più travagliati dell'episcopato, specialmente durante lo scisma del Miraglia.

« Durante tutti questi incidenti si vedeva che egli soffriva internamente, in misura tale che ne risentiva anche fisicamente tanto che era immagrito in modo impressionante. Però non l'ho mai visto commettere atti di impazienza: ha sempre conservato la calma e non ha mai proferito parole di lamento » (Teste C. Spallazzi, *ivi*, f. 71). « Più volte lo vidi a piangere e a prostrarsi, bocconi per terra, davanti al SS.mo Sacramento per implorare la misericordia di Dio su quel povero infelice e per la salvezza delle anime a lui affidate. Però non mi sono mai accorto che abbia proferito parole o fatto gesti, che indicassero impazienza, astio od irritazione contro il disgraziato

apostata. Ed anzi, se qualcuno dei suoi famigliari usciva in frasi ostili verso il Miraglia, egli lo richiamava ai doveri della carità cristiana » (Teste L. Mondini, *ivi*, f. 107).

Uno dei periodi più duri fu quello delle polemiche con gli « intransigenti ». « Ebbe a soffrire molte contrarietà, che sopportò serenamente, contrarietà non solo da parte dei nemici della fede, ma anche per parte di molti cosiddetti cattolici che non approvavano questo zelo, che essi chiamavano intempestivo » (Teste C. Mangot, *ivi*, f. 42). « La questione con D. Davide Albertario fu terribile: il Vescovo Scalabrini ebbe dei forti dispiaceri. Questo Sacerdote, considerato quale giornalista, era imprudente e pretendeva di dar legge ai Vescovi: a ben ragione il Vescovo non voleva che si leggesse l'Osservatore Cattolico. Ma poi, essendosi l'Albertario ravveduto, il Servo di Dio gli perdonò, dandogli segni di molta benevolenza » (Teste P. Scarani, *ivi*, f. 481), adoperandosi energicamente presso il governo per ottenergli la scarcerazione dopo i fatti del 1898 o almeno il permesso di celebrare la Messa e di vestire l'abito talare. Già prima lo aveva invitato a fare una conferenza nell'episcopio, e il sacerdote « con parole commosse fece cenno dei suoi rapporti con Mons. Scalabrini, affermando il suo criterio, che, annunciando la verità, bisogna essere intransigenti. Mons. Scalabrini rispondendo con altrettanta commozione, affermò che per la verità non basta essere intransigenti ma occorre essere intransigentissimi, usando però anche la carità » (Teste A. Ghizzoni, *ivi*, f. 766). « Difese i diritti della Chiesa contro i suoi nemici con forza, ma anche con carità. Per me poi è forza singolare di Mons. Scalabrini l'aver saputo sempre affermare il suo pensiero nelle cose opinabili contro la corrente intransigente di quei tempi anche davanti al Sommo Pontefice, non curando i molteplici dispiaceri che da questo suo contegno gliene potevano derivare » (Teste F. Lotteri, *ivi*, ff. 712-713).

In tutte queste circostanze, però, più che la forza in sé, è da ammirare quel particolare aspetto della forza che è la pazienza, dimostrata dallo Scalabrini nel silenzio rigorosamente mantenuto quando vi era il pericolo che ne andasse di mezzo il prestigio del Papa, nella sopportazione senza abbattimento e senza tristezza delle offese o degli svantaggi che toccavano solo la sua persona, e soprattutto nella larghezza del perdono insistentemente offerto e abbondantemente concesso a chi l'aveva offeso nei sentimenti più cari, quali l'amore alla verità, la devozione al Papa e l'amore alla diocesi e al suo clero.

4) « *L'interezza del carattere* »: il ritratto dell'uomo Scalabrini nel Carteggio con il Bonomelli

Lo Scalabrini scelse a modello del suo episcopato e dei suoi missionari San Carlo Borromeo, perché fu « esempio di tutte quelle virtù che formano un vero Apostolo di Gesù Cristo » e anche perché vedeva in lui « uno di quegli uomini d'azione che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai, che in ogni loro atto riversano tutta la forza della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interezza del loro carattere, tutto quanto se stessi » (*Ai Missionari per gl'italiani nelle Americhe*, Piacenza 1892, p. 13).

L'interezza del carattere è uno degli aspetti più tipici dell'uomo e Servo di Dio Scalabrini. Essa si rivela, per esempio, nell'amicizia che, anche umanamente parlando, presuppone una virtù. Già Cicerone diceva: « Senza virtù non c'è amicizia... È la virtù che forma l'amicizia e la conserva, perché in essa si trova l'armonia, in essa la stabilità, in essa la costanza ». S. Tommaso precisa: « Più che una virtù, è una conseguenza della virtù ». Nell'amicizia il credente « divinizzato » nella conformità a Cristo condivide il modo teandrico di amare proprio del Signore: è amico in Cristo, con Cristo e per Cristo.

Armonia, stabilità e costanza caratterizzano l'emblematica amicizia tra lo Scalabrini e il Bonomelli, ma ancor più la « filadelfia », cioè l'essere amici-fratelli, il portare i pesi l'uno dell'altro, la reciproca custodia e sollecitudine, l'amore disarmato e costruttivo, che partecipa alle gioie e alle speranze, ma che si rivela soprattutto nell'aiutare il fratello in difficoltà, nel collaborare alla crescita reciproca nell'amore « con cui Cristo ci ha amato », fino alla correzione fraterna, che cerca di prevenire il rischio di un male morale, nella coerenza al Vangelo.

Nel Processo l'interrogatorio riguardante questa amicizia fu posto in termini piuttosto negativi: si domandava se lo Scalabrini fosse « stato prudente così da non essere incorso in nessuna responsabilità per ciò che di dispiacevole accadde a quell'illustre Prelato ». L'attenzione dei Testi dunque si concentrò più sull'aspetto prudenziale che sull'aspetto umano e cristiano, e alcuni insistettero sul ruolo di moderatore che lo Scalabrini esercitò nei riguardi dell'amico, riportando anche episodi che, se non altro, dimostrano la schiettezza, la « libertà santa », e quindi l'autenticità e la lealtà di una relazione che era basata sulla virtù. Non mancarono tuttavia i testimoni che misero in rilievo la fraternità e la piena condivisione. Ci basterà citare una testimonianza, che riassume le altre:

« Mons. Scalabrini fu per Mons. Bonomelli il vero amico che prende su di sé le pene dell'amico, che lo difende in pubblico e in privato, anche davanti alla Suprema Autorità del Pontefice e che lo consiglia con la saggezza e la prudenza » (Teste L. Cornaggia Medici, f. 736).

In realtà nessuno poteva conoscere a fondo l'esemplare amicizia dei due vescovi, al di fuori di essi stessi, che si aprivano il cuore solo nell'intimità dei colloqui e della corrispondenza confidenziale. Per fortuna almeno questa ci è rimasta e svela aspetti interessantissimi della loro storia personale e della loro vicenda umana, oltre a particolari fino a poco fa inediti della storia della Chiesa italiana di quell'epoca. Il Bonomelli, un anno dopo la morte dell'amico, così rievoca i 37 anni del loro rapporto:

« Vederci, parlarci e sentirci tosto stretti da intima amicizia fu una cosa sola; e quell'amicizia sì schietta, sì cara, sì affettuosa durò inalterata fino al 1° Giugno dell'anno passato, quando lo Scalabrini lasciò la terra pel cielo [...]. La nostra relazione si manteneva viva e cresceva grazie a un carteggio periodico e interessante, nel quale ci comunicavamo le nostre idee, le nostre speranze, i nostri timori e le nostre gioie con quella libertà santa, che non conosce segreti.

Nel 1871 io era nominato Vescovo di Cremona e pochi anni appresso egli era nominato Vescovo a Piacenza. La Provvidenza ci collocò vicini e le nostre relazioni per lettere e visite divennero più frequenti e, se era possibile, più intima l'amicizia, sulla quale nel corso di 35 anni non passò mai la più lieve nube. Fra noi due non v'era segreto alcuno e non si poteva nemmeno sospettare: egli, l'amico, leggeva nel mio cuore come io leggeva nel suo e credo che difficilmente due amici si siano trovati mai all'unisono come noi due. E questa amicizia, benché intima, non scemava la libertà di pensare e agire su diversi punti, anzi la rendeva più soave e più salda e al bisogno eroica, e Monsignor Scalabrini me ne diede prove ripetute e veramente sublimi in momenti difficili [...]. Fedele all'amicizia fino all'eroismo, non stava in forse un istante solo a far propria la causa dell'amico, ad affrontare dispiaceri, a sfidare pericoli per rendergli servigi » (« L'Emigrato Italiano in America », giugno 1906, pp. 74-75).

Uno dei « momenti difficili » è legato alla pubblicazione dell'opuscolo bonomelliano *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. Il Bonomelli manifestò all'amico la volontà di intervenire pubblicamente sulla Questione Romana fin dal 1887: « Sapete che a voi non tengo nascosto nulla, nulla [...]. Prima di mettervi mano, a voi, come amico a tutta prova, apro l'animo mio e dico tutto, chiedendovi consiglio » (Bonomelli a Scalabrini, 2.4.1887). Lo Scalabrini saggiò il terreno a Roma e consigliò di fare un'edizione riservata al Papa, al re e ad alcuni prelati, e di andare

adagio: « Adagio però, a' ma' passi, amico mio. I tempi vanno maturando, ma non mi sembrano ancora maturi per dire intere certe verità » (Scalabrini a Bonomelli, 12.12.1887), ma il Bonomelli, che non ne poteva più, scavalcò la prudenza dello Scalabrini, pubblicando l'opuscolo il 1° marzo 1889 e avvertendo l'amico solo a cose fatte. Il vescovo di Piacenza non approvò, ma non si offese per questa impulsività: com'era nel suo stile, prendeva atto dei fatti compiuti, anche di quelli che egli personalmente non avrebbe né compiuti né consigliati, e si preoccupava solo di evitare le conseguenze negative e, se possibile, di trarne frutti positivi. Si fece mediatore tra il Papa e il Bonomelli quando l'opuscolo fu posto all'Indice e il vescovo di Cremona fece la celebre dichiarazione pubblica di sottomissione durante l'omelia di Pasqua, ne difese la sincerità, supplicò Leone XIII di non esacerbare l'animo ferito di chi aveva obbedito « da figlio, non da servo »: « Dio vi benedica per ciò che avete fatto per me, per l'affetto che mi avete dimostrato » (Bonomelli a Scalabrini, 26.4.1889).

E quando il Bonomelli, che doveva « aver l'anima stucca e ristucca di queste noie » (Scalabrini a Bonomelli, 11.5.1889), e disse di « vagheggiare una cella del deserto », lo Scalabrini lo incoraggiò a tener fede alle idee giuste:

« Ma che celle d'Egitto! Vada a seppellirvisi chi è causa della rovina di tante anime, non un vescovo che, come voi, ha detto, ha scritto, ha fatto tanto per impedirla. Che, che! Dio vi ha posto sul campo di battaglia e bisogna starvi, fiocassero pure da ogni parte le palle nemiche. Siete un ferito glorioso voi. Del resto le idee camminano. Sono idee di verità, di carità e di pace. Tiratevi indietro e lasciatele camminare. La vittoria non può fallire e voi potrete dire di averle aperta la strada » (Scalabrini a Bonomelli, 6.6.1889).

L'anno seguente il Bonomelli fu denunziato al S. Offizio per alcune note apposte alla traduzione delle opere del Monsabré. Lo Scalabrini cercò di tranquillizzarlo: « State tranquillo. La fase che incomincia è dolorosa sì, ma piena di luce. Lasciamo fare alla Provvidenza. Quanto a me è inutile vi dica che farei per voi quello che non farei per me stesso [...]. Calma, coraggio e fiducia in Dio e avanti » (Idem, 17.4.1890). Purtroppo la condanna venne e ancora una volta lo Scalabrini fu vicino all'amico:

« Partecipo con tutta l'anima ai vostri dolori e alle vostre pene; ma è d'uopo essere forti e portare con grande dignità il peso della presente tribolazione. Sono sicuro che in un giorno non molto lontano vi sarà resa giu-

stizia [...]. *In omnibus*, scriveva S. Ambrogio, *cupio sequi Ecclesiam Romanam: sed tamen et nos homines sensum habemus*: parmi volesse dire: perché sono Vescovo devo lasciarmi imporre come si impone ad un giumento? [...]. Addio, caro amico, fatevi coraggio, mettete la vostra causa nelle mani di Dio, che vi conforterà, come io ne lo supplico ogni giorno » (Idem, 28.4.1890).

Nel 1892 il Papa fu sul punto di togliere al Bonomelli la diocesi e di mandarlo in missione diplomatica nell'America Centrale. Il vescovo di Cremona pregò lo Scalabrini di parlarne personalmente con Leone XIII. L'amico interruppe il suo viaggio in Sicilia e corse dal Papa: « Gli parlai forte. Mi rispose che avrebbe trattato coi dovuti riguardi e dal punto di vista del vostro interesse e che l'avrebbe trattato direttamente con voi egli stesso. Vi abbisogna sangue freddo e fermezza [...]. Se dovrete correggere qualche cosa correggerete, *ma fermo al posto* » (Scalabrini a Bonomelli, 16.5.1892). Lo Scalabrini stesso preparò per il Bonomelli una lettera di difesa tanto forte, che il vescovo di Cremona non si sentì di spedirla a Roma, aprendoci anche in questo caso uno spiraglio sul carattere dello Scalabrini:

« *Expavi* a quegli accenti fortissimi e fieri. Ma, dite, voi osereste scrivere così lassù? Stupisco del vostro coraggio e lo ammiro: temerei un fulmine addirittura, io, come io. Voi siete un altro essere e, non so come, in bocca vostra certe cannonate passano, ma in bocca mia!... è un altro affare » (Bonomelli a Scalabrini, 30.5.1892).

Lo Scalabrini, di rimando, parla non di coraggio, ma di dovere: « Capisco il rispetto, l'obbedienza, la pietà, l'eroismo, capisco tutto; ma un Vescovo non è padrone del proprio onore, come può essere un privato » (Scalabrini a Bonomelli, 10.6.1892). Il Bonomelli finalmente si decise a difendersi in persona presso il Papa, che gli promise di mandarlo per qualche mese in America senza togliergli il titolo di vescovo di Cremona. Lo Scalabrini, dietro domanda del Bonomelli, si adoperò perché fosse evitata anche questa soluzione di compromesso, continuando a tranquillizzare l'amico che si trovava sulle spine: (« tra poco o mi fo frate o divento Savonarola »):

« Farci frati, diventare Savonarola? Sarebbe buona cosa la prima per chi ha vera vocazione; gloriosa la seconda per chi si sente da tanto; ma sarà miglior cosa, forse, non ne far niente; attendendo col maggior impegno pos-

sibile a promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime, sicuri che *si scimus tacere et pati videbimus auxilium Domini*. Lavoriamo intanto, preghiamo e speriamo tempi migliori » (Scalabrini a Bonomelli, 10.7.1893).

Nel 1895, scoppiato lo scisma del Miraglia, toccò al Bonomelli confortare il collega: « L'occhio mio e con l'occhio il cuore è sempre volto a Piacenza, a voi, carissimo tra gli amici. La vostra tribolazione ha dell'incredibile e la sento in cuore, come se fosse mia » (Bonomelli a Scalabrini, 27.1.1896). Nel 1899 lo Scalabrini lo ripagò correndo al capezzale dell'amico colpito da una malattia pericolosa. Nel 1900 mise in guardia il Bonomelli dal pericolo che l'Opera per gli emigrati italiani in Europa fosse politicizzata e strumentalizzata per interessi nazionalistici dagli organizzatori laici. Si può discutere la riserva del vescovo di Piacenza: « non amo i laici iniziatori » « nelle cose strettamente religiose », se si considera come principio. Ma si devono considerare anche le circostanze concrete. Il Bonomelli era sempre stato il più fiero nemico dei « vescovi in cilindro », quando si trattava di intransigenti: lo Scalabrini gli ricordava che questo doveva valere anche per i transigenti: « Non si gridò tanto contro i Vescovi in cilindro? Amo l'equità e la coerenza con tutti » (Scalabrini a Bonomelli, 24.4.1900).

Mons. Bonomelli credette che l'amicizia si stesse raffreddando, mentre l'anno precedente, in occasione della malattia, l'amico era stato « tutto per lui ». Lo Scalabrini lo assicurò: « Se l'anno scorso di questi giorni, come dite benevolmente, io fui tutto per voi, potete bene esser sicuro che tutto per voi io sono e sarò anche per l'avvenire, anche quando certe sviste pratiche non mi piacciono » (Idem, 21.6.1900).

Tale chiarezza e franchezza non potevano raffreddare un'amicizia autentica. Quando il Bonomelli non seguì il consiglio di non fare un'edizione pubblica dell'opuscolo conciliatorista, lo Scalabrini gli disse: « Se continuate così, vi toglieranno anche il battesimo ». Non esitò a dimostrare il suo disgusto al vedere esposta la bandiera tricolore al palazzo episcopale di Cremona il 20 settembre, anniversario della presa di Roma: « Ma che fate?... Cosa vi viene in mente? Siete un uomo di ingegno ma non capite! Si direbbe che voi prima fate le cose, e poi le pensate » (Teste L. Mondini, Processo Diocesano, ff. 134-135). « Voi e D. Albertario (sotto diversi aspetti) vi assomigliate » (Teste F. Lotteri, ivi, f. 710).

Mons. Bonomelli, nella sua rettitudine e nel suo sincero amore alla Chiesa, accettava docilmente la « correzione fraterna », dichiarando anzi che essa dimostrava l'autenticità dell'amicizia, che non è mai egoistica né

possessiva: « Questa amicizia, benché intima, non scemava la libertà di pensare e agire su diversi punti, anzi la rendeva più salda e al bisogno eroica ».

Anche nel campo dell'amicizia troviamo somiglianze con S. Francesco di Sales, che, definendosi: « Io sono un uomo, niente di più », non esitava a dichiarare: « Non vi è nessuno che ami più cordialmente, più teneramente e, per dirlo schiettamente, più amorosamente di me ». Rileggiamo alcuni passi del Carteggio Scalabrini-Bonomelli:

« *Omnia mea tua sunt*, e sapete che io vi amo non solo come confratello, ma anche come un fratello tenerissimo » (Scalabrini a Bonomelli, 19.6.1882).

« Non ho voluto scrivervi in questi giorni per rispettare il vostro dolore filiale, cui sentii nell'intimo del cuore come si trattasse di mio padre. Quanto vi appartiene, mi tocca vivamente » (Idem, 25.4.1883).

« Il fuoco della nostra amicizia è tanto vasto che *nec flumina obruent illum* » (Idem, 27.11.1883).

« Gli augurii sono per moltissimi un complimento, un atto di convenienza; ma i miei fatti a voi sono un fatto del cuore, un'espressione di altissima stima, di profonda e riverente amicizia, d'inalterabile unione » (Idem, 21.12.1883).

« I primi e i migliori voti del mio cuore per le sante feste natalizie sono per voi, *dimidium animae meae*. Le anime nostre sono unite con vincoli misteriosi, ed anche di lontano si parlano e s'intendono sempre » (Idem, Natale 1892).

L'amicizia umana in un « uomo spirituale » è amicizia cristiana, resa trascendente dalla carità, diventata partecipe dell'amicizia che Cristo ha offerto agli uomini, praticata da chi è in intimità con Dio ed espressa nella misura in cui Dio fa partecipare alla sua vita. Essa è aiuto reciproco a crescere nella « conoscenza e nell'amore » di Cristo, e, in Cristo, della Chiesa e di tutti gli uomini. È, in altre parole, esperienza caritativa di Dio, esperienza caritativa ecclesiale ed esperienza caritativa apostolica.

Già nel 1941, il Teologo Censore incaricato di esaminare gli scritti dello Scalabrini, dichiarava delle lettere:

« Esse rivelano, molto più che gli scritti pubblici, un uomo veramente santo. Sono documenti chiarissimi di tutte le virtù: della fede del giusto, con la quale il Servo di Dio accettava dalla mano di Dio tutte le cose, favorevoli o contrarie, e tutte le riferiva a Dio; della speranza soprannaturale, per la quale, mai abbattuto nello spirito, ma unicamente appoggiato a Dio, ha creduto sperando contro speranza, e, pur privo di denaro e di aiuto umano, intraprendeva opere grandiose; della carità ardentissima verso Dio e il

prossimo, della carità, dico, che è paziente e benigna, che non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non cerca il suo interesse. Oltre alle esimie virtù teologali, risplendono anche le virtù morali. Rifulge la *pietas in Deum*, nutrita non da sentimentalismo, ma genuina, scaturita dalla carità. Risplendono anche la prudenza nell'agire, la giustizia specialmente distributiva, la forza nel sopportare le contrarietà, e non solo da parte dei nemici, e i disagi della vita e dei viaggi per terra e per mare. Non meno ammirevole è l'umiltà, la dolcezza, la mansuetudine, il disinteresse, la mortificazione interiore ed esteriore » (*Positio super Causae Introductione*, Iudicium prioris Theologi Censoris, p. 11).

Lo stesso Censore non si nasconde « imperfezioni e difetti », che furono poi quelli che bloccarono per tanti anni la Causa: ma il Congresso Peculiare dei Consultori Teologi del 1986 ha accettato in pieno il giudizio del 1941: « *Mendae autem quae notari possunt apparent sicut levissimae nubes in lucidissimo coelo* » (ivi, p. 12). Del resto lo Scalabrini stesso, quando faceva discorsi agli sposi, raccomandava di tener sempre lontani « que' spaventosi nuvoloni che foscamente addensati par che tolgano luce al sole, minacciando grandine e tempesta ». Però aggiungeva: « Avete invece spesso vedute quelle nuvolette leggiere leggiere che adorne d'oro e d'argento, circondate da inimitabili vaghissimi colori, fanno in varie leggiadrissime forme di se stesse sorprendente spettacolo, quasi gareggiando in bellezza col cielo puramente sereno. Ma donde tanta leggiadria in quei vapori alzati pure e riuniti a turbarne la limpidezza? Ben lo sapete: è il sole amico, che col suo influsso le investe e invisibilmente le abbellisce [...]. Amate il sole della carità, che è Dio; tenete sempre presente la carità crocifissa che è Gesù Cristo; infiammatevi nella carità, che è diffusa nelle anime cristiane dallo Spirito Santo » (Discorsi per matrimoni. AGS 3018/29).

B - LO SCALABRINI IMPEGNATO NEL SOCIALE

1) « *Il socialismo e l'azione del clero* »

Nel secolo scorso, forse meno che nella prima metà del nostro, si dibatteva la questione dell'impegno umano del cristiano, e soprattutto del cristiano sacerdote e religioso, alla ricerca della perfezione spirituale,

da attuarsi attraverso l'ascesi. C'era chi, in nome appunto dell'ascesi che comporta un distacco dai beni terreni, proclamava un certo distacco dall'impegno per il mondo, impegno che in ultima analisi sarebbe sempre caduco, in quanto la salvezza dell'uomo consiste nella salvezza dell'« anima » e la realizzazione del disegno salvifico di Dio si compirà soltanto nei « cieli nuovi e terra nuova » dell'èscaton. Altri, invece, partivano dalla considerazione che l'incarnazione di Cristo ha già « elevato » la creazione, l'ha consacrata nella sua umanità, e ha ricapitolato nella sua persona umano-divina tutte le cose, quelle visibili e quelle invisibili, assoggettandole alla signoria di Dio. Il mondo, quindi, ha un valore intrinseco e noi possiamo e dobbiamo usarlo in una dimensione spirituale, in quanto è continuazione del mistero dell'Incarnazione: e un cristiano non può fare a meno di partecipare a tutto il processo avviato dall'Incarnazione.

Al tempo dello Scalabrini la questione teorica era già risolta in pratica, non tanto attraverso una « teologia delle realtà terrestri », quanto per la via maestra della carità: basti pensare a San Vincenzo de Paoli, a Don Bosco, al Cottolengo, a Don Guanella, a Federico Ozanam, per limitarci a quelli che gli erano più vicini per consonanza di pensiero o per prossimità storica. L'importanza, poi, che egli dava al concetto della continuazione dell'Incarnazione nella storia, nella Chiesa e nelle persone umane, lo indirizzava a quella dimensione essenziale dell'ascetica cristiana, che è l'assunzione della realtà umana, diventata in Cristo il « corpo » della divinità.

Abbiamo già avuto modo di notare che la spiritualità dello Scalabrini era tutt'altro che disincarnata e che, anziché indurlo alla fuga dalla realtà e dal disimpegno dalla storia, lo gettava in pieno nel cuore della realtà vissuta e contemporanea, pur mantenendo la « riserva escatologica » e il primato della contemplazione sull'azione. S. Agostino aveva detto: « Né alcuno deve essere tanto contemplativo da non pensare nella sua stessa contemplazione all'utilità del prossimo, né tanto attivo da non cercare la contemplazione di Dio » (*De Civitate Dei*, l. 19). Lo Scalabrini aveva tradotto, per i suoi missionari: « Porranno per fondamento della propria vita apostolica quella gran massima dei Santi, cioè di non applicarsi mai tanto alla salute del prossimo da trascurare la propria, e non abbandonarsi mai tanto alle dolcezze della vita interiore da trascurare l'esercizio dell'apostolico Ministero » (Regolamento del 1888, c. XII, 2). E « apostolico Ministero » dei Missionari di S. Carlo doveva essere: « mantenere viva nel cuore dei nostri connazionali la fede cattolica, e di procurare per quanto è possibile il loro benessere morale civile ed economico » (ivi, c. I, 2).

Certamente egli non avrebbe approvato chi si fosse lasciato assorbire completamente dall'impegno sociale per i poveri, gli oppressi, gli emarginati, i « paria » della società civile, come egli definiva gli emigranti, tanto da dimenticare le forme di spiritualità della preghiera e della meditazione; e avrebbe giudicato devianza il considerare queste forme, o addirittura i sacramenti, come espressioni di individualismo, di intimismo egoista e di alienazione dalla realtà in cui vive il prossimo. Avrebbe, al contrario, condannato come alienante una visione della Croce che separasse le sofferenze del Capo da quelle delle membra del Corpo di Cristo. La sua devozione a Cristo presente nell'Eucaristia — ne abbiamo già parlato — fu anche dedizione a Cristo presente nel « povero » e nell'« infelice »; la sua devozione a Cristo crocifisso si concretizzò nel servire con compassione, non solo, ma anche con efficacia i membri del Corpo che condividono nella storia le sofferenze del Cristo.

Mons. Scalabrini riflette spesso sulla crisi della società contemporanea, ne indaga le cause, ne misura le dimensioni, la inquadra nel contesto storico ecclesiale e mondano, prevede le conseguenze possibili. Accetta la realtà senza abbattersi e senza ritirarsi dalla lotta, prospetta soluzioni e mezzi per raggiungerle, cerca alleati fra gli amici ma anche al di là della stretta cerchia ecclesiastica e della ortodossia pura, guarda con fiducia all'esito finale, prevede, forse utopisticamente, ma soprattutto sperando in Dio, un domani migliore. E spera anche negli uomini, convinto che Dio li vuole collaboratori del suo disegno sul mondo.

Per questo chiama i cristiani all'« azione cattolica »:

« È questo appunto il fine dell'azione cattolica: promuovere, con una organizzazione rispondente alle esigenze dei tempi, questo movimento di ritorno, entrato oramai nella coscienza di tutti gli onesti: ricondurre Gesù Cristo nella scuola, nei costumi, nella società.

Il nostro scopo dunque non è quello di fare della politica, come vorrebbero dare ad intendere i nostri avversari. Noi vogliamo anzitutto far opera di risanamento morale, e provvedere poi ai bisogni d'ordine economico che rispondono alle legittime aspirazioni della classe specialmente operaia. Gli sfruttatori del povero popolo hanno fatto sin qui magnifiche promesse, ma poi a tutte le loro promesse son venuti meno. Hanno promesso pane e giustizia, ed oggi al popolo mancano giustizia e pane.

Orbene, noi vogliamo, a vantaggio appunto del popolo, organizzare benefiche istituzioni, allargare il mutuo soccorso, favorire l'industria, agevolare il commercio, fecondare le opere di carità che sono ai giorni nostri più opportune » (*Azione Cattolica*, Piacenza 1896, pp. 7-8).

Già da parroco a Como, fondò una società di mutuo soccorso per gli operai tessili, procurava le « pezze » da lavorare a domicilio, esortava i proprietari terrieri a investire il denaro in posti di lavoro: « si faceva intermediario tra gl'industriali della seta e gli operai che reclamavano lavoro, e il più delle volte erano socialisti dichiarati » (Teste A. Bianchi, *Processo diocesano*, f. 670).

Vescovo, di fronte all'insorgere delle lotte sociali, che rischiavano di essere strumentalizzate dal marxismo, incitò i sacerdoti anzitutto a studiare i problemi sociali, poi a favorire l'associazionismo, a promuovere opere di previdenza e di mutuo soccorso, banche cattoliche e casse rurali, cooperative di produzione, di consumo e di assicurazione; li esortò a dedicarsi a tutte « le forme moderne di far del bene al prossimo » (*Il socialismo e l'azione del clero*, Piacenza 1899, p. 42).

« Alcuni di voi sono già intervenuti per appianare le divergenze non infrequenti tra padroni e contadini, e io stesso con voi nelle visite pastorali mi sono adoperato a far sparire usi ed oneri di altri tempi. Continuate su quella via con prudente fermezza e non permettete, per quanto è in voi, che abusi e immoralità vengano a rendere più gravosa e dolorosa la vita dei lavoratori e dei poveri.

Altri vantaggi voi potete procurare ai coloni, studiando per loro conto i nuovi ritrovati e sistemi agricoli che aumentano di molto, quasi senza spesa e senza maggior fatica, i prodotti dei campi [...].

In questo ventennio ho visto molte proprietà parrocchiali, per l'addietro quasi incolte, trasformate in vigneti e campi ubertosi per lodevole iniziativa dei parroci, e, sul loro esempio, interi territori vivificati e fecondati da un lavoro più intenso e più razionale. Vorrei che quello che fu opera di pochi, fosse per l'avvenire di tutti. A questo fine ho istituito, fra le altre, nei Seminari diocesani, *Cattedre agricole*, perché possano fornire al giovane clero quelle cognizioni che li metteranno in grado di impartire alle popolazioni, che verranno loro un dì affidate, insieme al pane dell'anima quello del corpo. Intanto non sarà difficile, per chiunque lo voglia, di apprendere dai libri quelle poche cognizioni che occorrono per dare ai contadini, troppo spesso attaccati alle vecchie abitudini, gli opportuni suggerimenti e le indicazioni pratiche, facili ad intendersi e ad applicarsi, e che pure sono il risultato di lunghi studi e di esperienze costose. Utilissime sono a questo scopo anche le *Conferenze agrarie*, ed io vivamente ve le raccomando » (ivi, pp. 43-44).

Per « ricondurre Gesù Cristo nella società », oltre al « risanamento morale », devono concorrere tutte le iniziative e i provvedimenti « di ordine economico che rispondono alle legittime aspirazioni della classe specialmente operaia ».

L'umanizzazione del lavoro deve essere favorita, non ostacolata, dal progresso scientifico e tecnologico. Il progresso, perciò, deve essere « diretto » dal Vangelo:

« Doverosa missione dei cattolici è quella di studiare la questione sociale e di vivamente interessarsene. Lo stesso Santo Padre [...] ce ne offre l'esempio. È un nuovo campo che Egli addita allo zelo ed alla attività dei suoi figli. Si tratta di fare l'opposto di ciò che fa la rivoluzione. Questa diede opera a staccare le moltitudini, e massime gli operai, dalla Chiesa: bisogna ora alla Chiesa ravvicinarli. Bisogna, ripeto, ritemprare le menti ed i cuori alle grandi verità del Vangelo.

Qui unicamente, vogliasi o no, è il rimedio ai mali presenti, ed il preservativo a quelli più tremendi che ne minacciano. Avanti pure colle macchine, colle industrie, colle scoperte, colle conquiste della scienza. Che a prezzo di lunghe fatiche l'uomo progredisca, che cerchi di migliorare dappertutto, e sotto tutte le forme, la condizione della propria esistenza, sta bene. Io ne esulto e di gran cuore, perché tutto questo, infine, non riesce che a glorificazione dell'opera di Dio.

Ciò che vogliamo noi uomini di Chiesa è che il Vangelo sia chiamato a dirigere coteste trasformazioni economiche ed industriali, che la pratica sincera della sua legge purifichi e nobiliti i materiali progressi » (*Centenario di S. Luigi - Enciclica del S. Padre - Obolo dell'amor filiale*, Piacenza 1891, pp. 10-11).

Come nell'emigrazione scorgeva un mezzo di unificazione dell'umanità, destinato dalla Provvidenza a preparare la « grande unità », cioè la unificazione dell'umanità in Dio per Cristo nella Chiesa, così nel lavoro, comandato da Dio, e nell'umanizzazione del lavoro dopo gli aspetti negativi e dolorosi conseguenti dal peccato, egli vedeva un contributo alla realizzazione del disegno salvifico di Dio: contributo che si concreta nel servizio di Dio e del suo Regno, nell'autorealizzazione della persona come partecipe dell'opera creatrice (e anche del « riposo ») di Dio, nel servizio della comunità favorito dalla riscoperta dell'unità e della solidarietà dei lavoratori.

L'uomo deve lavorare e trafficare i talenti che gli sono stati dati, per realizzare il piano divino, che si completa nell'eternità, ma si prepara con l'impegno terreno.

« La religione cattolica, che ha fatto conoscere all'uomo la sua grandezza rivelandogli chiaramente quel fine altissimo cui è ordinato, gli ha imposto altresì dei doveri proporzionati alla sublimità di questo fine medesimo. Il cristiano non può più restringersi nel suo operare tra gli angusti limiti della

ragione e del tempo, senza rinnegare la sua origine divina e la sua nobile destinazione [...]. In questo disegno grandioso nulla più si vede isolato; un essere si collega all'altro, un'azione all'altra, tutti gli individui come tutte le nazioni hanno il loro ufficio e la loro parte di lavoro assegnata alla perfezione dell'edificio. Compierla, questa parte, è un corrispondere alle intenzioni della Provvidenza, un intrecciarsi nel tempo quella corona eterna di giustizia che S. Paolo si vedeva già sulla fronte prima di morire; lasciarla imperfetta, è un perturbar l'ordine stabilito da Dio, un tradire la sua aspettazione; è un aggravar se stessi della reità di quel servo che seppelliva il talento invece di trafficarlo » (Discorso per la Seduta 1^a annuale dei Comitati parrocchiali, 1882. AGS 3018/18).

Dio ha conferito all'uomo la dignità, non soltanto nell'ordine della grazia adottandolo come figlio, ma anche nell'ordine della natura che gli è stata sottomessa e che egli domina con il lavoro:

« Se noi non siamo l'ultimo fine delle cose create, certamente nell'ordine fisico siamo l'immediato loro scopo; perocché tutte ci sono state sottomesse, tutte servono a noi: *constituisti eum super omnia opera manuum tuarum; omnia subiecisti sub pedibus eius*. Perché infatti diffonde il sole i torrenti inesausti di sua luce? Chi rapisce all'elettricità le sue forze, destinandola a percorrere determinate vie, a divenire strumento di trazione, di movimento, di vita novella? Chi costringe un raggio solare a trasformarsi in magico pittore delle opere della natura e dell'arte? Chi aggioga l'aria e il vapore al proprio carro per vincere nella corsa il volo degli uccelli? [...] Tutte queste meraviglie non si spiegano, tutte queste cose non hanno ragione di essere, di moltiplicarsi, di durare senza l'uomo » (Discorso per l'inaugurazione del Tempio del Carmine in Piacenza, 17.2.1884. AGS 3018/2).

Uno dei costitutivi della dignità umana è la libertà, « la libertà che riversandosi sul mondo esteriore diventa lavoro che produce, modifica, aumenta, assimila le forze della natura e gli imprime il suo segno [...]. L'uomo ritrova se stesso con tutti i diritti del suo essere in tutto ciò che esce dalle sue mani o dalla sua intelligenza, e l'essere impedito di usarne, come di operare a suo piacimento, o, peggio, essere obbligato a produrre o ad usare de' prodotti in un modo piuttosto che in un altro, vuol dire essere in potere altrui, essere schiavo [...]. Il lavoro è una forma della libertà, o almeno quella qualità che lo rende sacro e gli infonde la virtù di assimilare l'opera all'artefice e di rendere inviolabile per tutti ciò che fu il prodotto di un solo. Infatti, essere libero vuol dire avere il possesso di se stesso e l'uso di tutte le facoltà corporali e spirituali e di impiegarle

nell'opera che si preferisce, colla sola limitazione di non offendere l'altrui diritto [...]. L'uomo che non può impiegare le sue facoltà a proprio modo, o, peggio, che è costretto di impiegarle a modo altrui, o che non può usare liberamente di ciò che produce, non appartiene più a stesso, e, come dissi, è schiavo » (*Il socialismo e l'azione del clero*, Piacenza 1899, pp. 15-16).

Al padronato, che costringeva a lavorare anche nei giorni di festa, lo Scalabrini rimproverava l'attentato alla « dignità e libertà umana ».

« Per moltiplicare i vostri godimenti, per aumentare a vostro profitto la produzione, vorreste fare dell'uomo uno schiavo, una bestia da soma? Barbari che siete! Ignorate forse che in quel corpo abbronzato dal sole, in quelle membra indurite dalla fatica, vive un'anima al pari della vostra immortale? Non sapete voi che, agli occhi della scienza e della fede cristiana, l'operaio è in tutto, fuorché nella condizione, eguale al più nobile dei principi, al più potente dei monarchi? Egli anzi, appunto perché operaio, riflette più al vivo l'immagine dell'Artefice eterno che diede essere e forma alle cose, e del divino Artigiano di Nazaret il quale, col suo esempio, nobilitò la povertà e il lavoro » (*Come santificare la festa*, Piacenza 1903, pp. 23-24).

È superfluo ricordare quanto lo Scalabrini tenesse all'unità e alla solidarietà, che nel campo sociale sono indispensabili:

« Dedicate poi ogni vostra cura alle società varie di forma e di intenti che fioriscono fra noi, poiché lo spirito di associazione aumenta e stringe i vincoli di fratellanza umana, supplisce alla debolezza degli individui e ripara i colpi improvvisi della sventura: *Il fratello aiutato dal fratello è come una città fortificata*. Lungi pertanto dal contrariare questo nuovo spirito di associazione che si spande e penetra ovunque, continuate a secondarlo, e fate il possibile per indirizzarlo sulla retta via, quando la inesperienza o i cattivi consiglieri tentino di deviarlo [...]. In altri tempi i signori dotavano la Chiesa di conventi e di pubbliche istituzioni di carità, oggi farebbero cosa a Dio più gradita, mettendosi a capo di associazioni operaie, di produzioni, di cooperazioni e di consumo per migliorare le condizioni degli operai » (*Il socialismo e l'azione del clero*, Piacenza 1899, pp. 42-43).

Non si può certamente addebitare allo Scalabrini una « spiritualità di fuga », accusa che, generalizzando troppo, si addossa alla spiritualità ottocentesca, mentre, al contrario, i *beati possidentes* e i loro rappresentanti dell'epoca, cioè i governi, sotto il pretesto dell'ordine tentavano di soffocare la voce della Chiesa e addirittura l'accusavano di connivenza

con l'eversione (emblematica la condanna al carcere di Don Albertario, accusato, insieme con i capi socialisti, di avere fomentato i moti del maggio del 1898).

« I poteri civili hanno torto se continuano a credere che il clero vagheggi forme reversive e non senta l'incluttabilità del fatale andare della società — preordinata tutta ad un principio di indefinita perfettibilità cristiana — verso le forme più alte di convivenza civile » (G. Borelli, *Il clero cattolico e le condizioni politico-sociali d'Italia. Un colloquio con Mons. Scalabrini*. « L'Alba », 15.7.1900).

Lo Scalabrini ripudia l'etica individualistica e privatistica e privilegia, invece, l'impegno sociale del cristiano e anche del sacerdote.

« La Chiesa, mentre si applica alla cura delle anime, non trascura ciò che appartiene alla vita terrena. Gli operai segnatamente ella vuole e procura che siano tolti alla miseria. E questa essa fa prima indirettamente col ritrarre gli uomini dal vizio e informarli a virtù, poi direttamente col creare e promuovere mille benefiche istituzioni [...], ispirandosi a quella carità che non può da umana industria sostituirsi, perché è virtù che sgorga solamente dal Cuore santissimo di Gesù Cristo » (*Il socialismo e l'azione del clero*, Piacenza 1899, p. 31).

Ma non c'è carità senza giustizia. Le opere di beneficenza e di assistenza erano necessarie allora più di oggi per un motivo di supplenza, derivante appunto dalla carità. Lo Stato era ancora assente, non c'era la minima idea di « Stato sociale ». Lo Scalabrini lo richiama al suo dovere:

« A risolvere per altro la questione operaia si richiede il concorso di ciascuno e di tutti, e soprattutto dei governanti. Essi debbono concorrervi prima in generale col promuovere la pubblica e privata prosperità, che deriva specialmente dai buoni costumi, dal buon assetto della famiglia, dall'osservanza della religione e della giustizia, dall'imposizione moderata e dall'equa distribuzione delle pubbliche gravezze, dal progresso delle industrie e del commercio, dal fiorire dell'agricoltura e da altre simili cose.

Deve lo Stato provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, ricchi e poveri, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia *distributiva*.

Ma quantunque il bene sociale sia da collocarsi principalmente nella virtù, nondimeno in ogni società ben ordinata, occorrono altresì i beni materiali. Ora essi provengono dal lavoro dell'operaio, dai campi o dall'officina. Il lavoro degli operai è quello che forma la ricchezza nazionale. È quindi giusto che il Governo si interessi dell'operaio, facendo sì che egli partecipi

in alcuna misura di quella ricchezza che esso medesimo produce » (ivi, pp. 31-32).

Frequente è la denuncia delle ingiustizie sociali, fatta nel nome del Vangelo, che annuncia il bene anche denunciando il peccato:

« Prezioso strumento nelle mani altrui, potente fattore delle altrui ricchezze, l'operaio manca talvolta a' dî nostri del necessario per vivere, e, mentre lo sviluppo commerciale e industriale di un popolo, il benessere economico di una nazione è, per metà almeno, frutto del suo lavoro, esso a questo benessere non è chiamato a partecipare [...].

L'ingiustizia nelle legislazioni, l'avidità dei guadagni, ha fatto dell'operaio uno schiavo del lavoro, lottante col presente, sfiduciato dell'avvenire, logorantesi le forze e la vita per procacciarsi un pane che neppure è sufficiente a sfamarlo [...]. È dunque un'opera di giustizia che conviene iniziare se si vuole restituire la fiducia e la tranquillità della classe operaia. Se gli operai hanno dei doveri, hanno altresì dei diritti, e questi diritti conviene che la società li tuteli ad essi, se non vuole che abbiano a tutelarsi essi stessi con la violenza. Giustizia, carità; giustizia per tutti, carità verso tutti » (*Centenario di S. Luigi — Enciclica del S. Padre — Obolo dell'amor filiale*, Piacenza 1891, pp. 6-9).

Lo Scalabrini temette il « socialismo » del suo tempo, massimalista, « petroliero », provocatoriamente ateo e anarchico. Fu amico di socialisti (i deputati Paolo Carcano e Angiolo Cabrini, e lo stesso suo fratello Angelo). Non nascondeva la sua simpatia per « quelli che sentono più viva la pietà verso gl'infelici, più forte e più repellente la nausea della corruzione, che penetra e pervade gli organismi politici e ne attinge i fastigi; mal possono tollerare, senza protesta, le ingiustizie sociali, l'ozio, pasciuto dei pochi e l'inopia dei lavoratori, e, congiunte in un individuo, la ricchezza, la potenza e l'indegnità » (*Il socialismo e l'azione del clero*, Piacenza 1899, p. 4).

Nell'analisi delle cause, mette insieme i fermenti anarchici, la vita sociale « diventata selvaggia », l'individualismo esasperato, « l'aculeo del disagio economico », la prepotenza del grosso capitale, e la perdita dei valori religiosi. Ma qualunque sia l'interpretazione del fenomeno, avverte, si tratta di « un monito che sarebbe follia lasciar andare perduto ». Studiando i rimedi, condanna sia la rassegnazione fatalistica sia la repressione poliziesca e militare, mentre ritiene necessario operare sulle cause: « togliere con saviezza e giustizia i mali religiosi, morali ed economici » che sono alla radice della situazione ormai esplosiva.

Gli dispiace di non poter usare, a causa dei possibili equivoci, il termine « socialismo cristiano ». Ma la Chiesa deve muoversi. Il clero deve anzitutto ringiovanire gli studi, perché « la morale, insegnata nelle scuole, non dà sempre risposte adeguate, perché [i quesiti] riguardano nuove forme della vita sociale, diritti e doveri nuovi ». Non deve restringersi a vedere nel socialismo una setta infernale, né limitarsi a piangere e a pregare: « bisogna scendere in campo » e accettare e attuare anche i « postulati giusti » del socialismo, come il diritto alla compartecipazione degli utili con un salario sufficiente, il diritto legale al lavoro, il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, all'integrità personale, alla previdenza contro le malattie e la vecchiaia.

« La tutela dei diritti dei lavoratori è imposta con severa energia di parola e di pensiero » già dall'Antico Testamento. Cristo si è accomunato ai miseri e agli emarginati, ha aiutato tutti, ha predicato la fratellanza umana e l'uguaglianza universale. « La rigenerazione della società, voluta da Cristo, comincia in terra per finire in cielo: è rigenerazione morale per i ricchi, i potenti, i forti, i sapienti; è redenzione morale e materiale per i diseredati » (ivi, p. 22).

La Chiesa, recentemente intervenuta con la *Rerum Novarum*, « mentre si applica alla cura delle anime, non trascura ciò che appartiene alla vita terrena. Gli operai segnatamente ella vuole e procura sieno tolti alla miseria » (ivi, p. 31). Essa difende « il diritto di proprietà, fondato com'è sulla legge naturale; ma quanto all'uso, non esita a dichiarare che l'uomo deve avere i beni esteriori come comuni e farne parte agli altri ne' loro bisogni » (ivi, p. 30). Da parte sua, « deve lo Stato provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, ricchi e poveri, osservando con inviolabile imparzialità la giustizia *distributiva* » (ivi, p. 31).

Lo Scalabrini aggiunge alcune considerazioni sue all'enciclica di Leone XIII. Se le cause della crisi sociale sono il disagio economico e l'affievolimento del senso religioso, i rimedi devono essere due: savie leggi economiche e rinvigorimento del senso religioso e del senso del dovere, specialmente nelle classi dirigenti. Ma occorre adottarli simultaneamente:

« Impotente la riforma economica, essendoché la natura umana è così fatta che, se non è contenuta da un alto sentimento, desidera e vuole ciò che non ha, e quindi, nel caso concreto, ogni concessione non sarebbe che alimento a speranze e a desideri di concessioni maggiori. Impotente la educazione religiosa e civile, poiché mal comprende la parola della fede chi ha la disperazione nel cuore, e il pane dell'anima deve essere compartito unicamente a quello del corpo » (ivi, p. 38).

Ma lo Scalabrini non s'attarda su principi, che oggi ci appaiono superati (nessuna meraviglia: basta confrontare la *Rerum Novarum* con la *Populorum Progressio* e la *Sollicitudo Rei Socialis*), e si sofferma invece sull'azione che deve condurre il clero: ravvivare nel popolo la coscienza cristiana; insegnare ai poveri che la povertà non è un disonore e ai ricchi che il loro denaro « deve essere impiegato utilmente per tutti »; essere instancabili, perfino importuni, nella missione della carità; condannare l'anarchia che vuole « distruggere qualsiasi regno del mondo », mentre al cristiano spetta solo promuovere il regno di Cristo sulla terra; procedere con serenità, discernimento, equanimità, scienza e coscienza; ricercare i rimedi pratici.

In questo campo il vescovo pensa alla configurazione sociale della sua diocesi, quasi esclusivamente rurale. Perciò suggerisce l'associazionismo, concretato in opere di previdenza e di mutuo soccorso; banche cattoliche e casse rurali che stronchino l'usura, « piaga della campagna »; la modernizzazione e razionalizzazione dell'agricoltura (cattedra di agraria nel Seminario, conferenze agricole nelle campagne); illuminare e dirigere l'emigrazione.

Ricorda energicamente il principio da poco enunciato dal moralista P. Lehmkuhl: « I mutamenti avvenuti nella situazione sociale e nelle disposizioni degli uomini portano di necessità a un mutamento di tattica nella cura delle anime. Un pastore che non stabilisse e sviluppasse vigorosamente associazioni nella sua parrocchia dimenticherebbe interamente il suo dovere » (è un'aggiunta fatta nella II edizione, Torino, 1899, p. 82).

I sacerdoti devono appoggiare i « postulati del socialismo moderno »: « limitazione della giornata di lavoro, il minimo delle mercedi ai lavoratori fissato per legge, il diritto di lavoro, il diritto di sciopero », i provvedimenti « sui *probitari*, sulla pensione agli operai impotenti, sul riordinamento del lavoro per le donne e i fanciulli, sull'igiene negli opifici » (ivi, p. 45). Ma agiscano sempre da sacerdoti: « Non dovete dimenticare mai di essere i padri spirituali di tutte le anime affidate alle vostre cure, e il vostro intervento in affari fuori di chiesa, e che voi giudicate di pubblica utilità, non deve rinfocolare ire o partiti, ma unire tutti nel santo pensiero di operare il bene a pro de' miseri » (ivi, p. 45).

La questione sociale, si domanda infine lo Scalabrini, è problema di giustizia o di carità? La sua risposta parte da una premessa: « il male che affligge la società odierna non è, come dicono i socialisti [e come dicevano anche i liberisti], puramente economico, ma è anche morale,

anzi soprattutto morale ». Quindi è problema di osservanza o meno del Vangelo, che comanda tanto la giustizia quanto la carità: « Voi pertanto, richiamando gli individui alla osservanza della carità evangelica e dei precetti della religione, fate opera di rivendicazione sociale, poiché la salute della società sta in prima nella rigenerazione religiosa e morale degli individui; il resto verrà da sé » (ivi, p. 47).

2) I problemi sociali dell'emigrazione

L'impegno dello Scalabrini nel sociale si rivela in tanti altri campi: pensiamo alla creazione della prima società di mutuo soccorso per gli operai tessili della sua parrocchia di Como, all'Istituto Sordomute, all'Opera pro Mondariso, alla mediazione negli scioperi del bottonificio (che allora era la più grossa industria del piacentino), alla promozione dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in quasi tutte le parrocchie della diocesi, ai restauri del Duomo intrapresi anche per una motivazione sociale:

« Non so tacervi un'altra ragione di natura al tutto diversa, ma che deve pur avere il suo gran peso (come l'ebbe per me a farmi prendere la responsabilità di questa iniziativa) per tutti coloro ai quali le sofferenze degli operai non sono un semplice e facile mezzo di declamazione, ma un doloroso fatto, a cui tutti dobbiamo, ciascuno nella misura delle proprie forze, recar sollievo. Il disagio economico, grande in tutta Italia, è qui grandissimo per mancanza di industrie che diano onorata occupazione a coloro i quali ne difettano. Io quindi penso con vivissimo piacere, che il danaro che noi erogheremo in questa grand'opera, si convertirà in tanto pane per moltissime famiglie; penso che per alcuni anni, mercé cotesti lavori, avremo nella nostra città molto meno braccia inoperose e che tutti, direttamente o indirettamente, ne avvantaggeranno i suoi abitanti » (*Pel nostro Duomo*, Piacenza 1894, pp. 6-7).

L'intervento più importante rimane tuttavia quello dell'opera per gli emigrati. Nello studio del fenomeno si rivela non tanto l'animo del sociologo o dell'economista, quanto la riflessione spirituale di un uomo di Chiesa su una realtà prima di tutto umana, che esigeva un intervento urgente, concreto e, nella misura del possibile, completo. La lezione, proveniente dal rilevamento delle dimensioni, « non finisca in una sterile

querela, ma sia principio di un'azione razionale e pratica » (*L'Italia all'estero*, Torino 1899, p. 6). Comincia da una coraggiosa denuncia delle cause ingiuste e da una realistica presa di coscienza delle cause non dipendenti dal peccato individuale o sociale. La denuncia dell'assenza dello Stato, dell'iniquità delle tasse, della piaga degli agenti arruolatori « veri sensali di carne umana », dell'ingordigia del padronato italiano, dello schiavismo dei *fazendeiros* brasiliani, del mafioso « sistema dei padroni » negli Stati Uniti, degli pseudobanchieri complici di « atti di brigantaggio bancario », va di pari passo con la denuncia di tutte le altre « infami speculazioni » morali e delle funeste conseguenze religiose di cui si preoccupa soprattutto il cuore di un uomo che è cristiano e vescovo. Né si nasconde le colpe e le omissioni di parte ecclesiastica.

Sostiene il diritto ad emigrare, che deve essere esercitato in maniera conforme alla dignità umana, frutto di libera scelta e non alternativa forzata alla morte di fame o alla miseria, conseguenza di uno sfruttamento capitalistico o nazionalistico. Difende il diritto alla tutela dei diritti, della salute, della famiglia, del salario, della cultura, dell'assistenza e della previdenza da parte dello Stato. Difende il diritto della propria identità etnica, minacciata dalla « assimilazione forzata », anche da parte della Chiesa, che ha la missione universale di « evangelizzare i figli della miseria e del lavoro » e deve guardare « con trepido cuore » a tanti suoi figli « che, in un forzato isolamento, vanno smarrendo la fede de' loro padri, e colla fede ogni sentimento di cristiana e civile educazione ».

La fondazione della Congregazione dei Missionari di San Carlo, della Società San Raffaele e della Congregazione delle Missionarie di San Carlo Borromeo è frutto non solo dello zelo apostolico, ma anche dell'impegno umano verso la « miseria errante della patria ». La San Raffaele doveva trovare l'aiuto finanziario per i missionari e per l'apertura delle missioni, favorire l'assistenza religiosa durante i viaggi di mare, e, nel medesimo tempo, procurare l'assistenza sanitaria, l'apertura di scuole, la tutela legale e sociale in materia di obbligazioni giuridiche e contrattuali, l'istituzione di uffici d'informazione e di collocamento del lavoro, ecc. ecc. Così pure, come abbiamo accennato, gli scopi religiosi e umano-sociali si mescolavano nella finalità proposta alle Congregazioni religiose.

Al « grido dei poveri » emigrati — « siamo qui come bestie, si vive e si muore senza prete, senza maestri e senza medici: le tre forme sotto cui si presenta alla ragione del povero il consorzio civile » — l'Apostolo degli Emigrati risponde con « una Congregazione di Missionari [...] che

raggiunge il suo scopo fondando chiese, orfanotrofi, ospedali per mezzo di sacerdoti uniti in una famiglia coi voti religiosi [...], pronti a volare dovunque sono mandati, apostoli, maestri, medici, infermieri secondo il bisogno ». Le Suore dovevano « adattarsi » a vivere anche in piccole comunità, a fare senza pretese le prime scuole, insegnare il catechismo e assistere gli ammalati anche a domicilio. Alla Società San Raffaele erano chiamati tutti gli uomini di buon volere, « tolta ogni distinzione di classe o di partito », « cittadini di ogni ordine, non tutti di opinioni conformi, ma tutti circondati dalla stima e considerazione universale e noti per caldo sentimento di verace amore alla patria e di carità illuminata ».

È confusione di ruoli o è la convinzione che l'uomo non si divide in compartimenti stagni e che la sua salvezza e la sua promozione è la salvezza e la promozione di tutto l'uomo? Il comportamento e il pensiero dello Scalabrini non lasciano dubbi. Non poteva passare per la mente il timore di una « dicotomia » a chi proclamava nella medesima pagina di una Pastorale che il prete è « l'uomo sacro per eccellenza » e « l'uomo sociale per eccellenza » (*Il prete cattolico*, Piacenza 1892, p. 22). Non poteva creare disturbo il timore della « doppia fedeltà », a Dio e all'uomo, al benessere umano e al benessere eterno, a un vescovo che aveva continuamente gridato ai suoi sacerdoti di uscire di sagrestia e dal tempio, « ma al tempio tenendo sempre rivolto lo sguardo » e dal tempio uscendo « come esce il sole dal suo padiglione, splendido della luce di Dio e del fuoco della carità, che illumina, riscalda, feconda » (*Azione Cattolica*, Piacenza 1896, p. 13).

C - LO SCALABRINI IMPEGNATO NEL POLITICO

1) *Una scelta politica in chiave pastorale*

La spiritualità dello Scalabrini non è astorica. Come s'è detto, è sempre presente nel suo pensiero la « riserva escatologica », ma è una riserva che si traduce in « tensione escatologica »: cioè legge la storia come « segno dei tempi », quindi come segno dell'avvento del Regno. Tiene presente che la pienezza della salvezza si realizzerà in una dimensione ultratemporale e ultramondana, ma sa che la salvezza si prepara quaggiù, nel tempo, nello spazio, nella storia degli uomini.

Non è un « teologo » in senso professionale, ma legge la teologia negli uomini e nella loro storia: negli uomini che sono, come persone libere, artefici della storia e per ciò stesso strumenti, consapevoli o meno, della « economia » divina: « I servitori di Dio che lavorano sulla terra pei suoi disegni sono numerosi in tutti i tempi, ma nelle grandi epoche storiche di rinnovazione sociale ve n'ha più che non si veggano, più che non si conosca, che lavorano inconsciamente pei suoi ordini, per la sua gloria » (Discorso pel Centenario di Cristoforo Colombo, 1.12.1892. AGS 3018/21).

Nella fede egli percepisce nella storia la presenza di Dio, che misteriosamente è nel medesimo tempo assolutamente sovrana e rispettosa della libertà dell'uomo, il quale può col peccato disturbare il disegno di Dio ma non cancellarlo, anzi è chiamato da Dio stesso a collaborare al suo piano provvidenziale.

Così risolve un'altra antinomia spirituale: quella che esiste fra lo stare tranquilli e soddisfatti nella conservazione dell'ordine e il tendere al progresso. Se da una parte riconosce che il mondo va male, dall'altra non si ferma a piangere la nequizia dei tempi, perché crede che, con l'aiuto che Dio dà infallibilmente agli uomini di buona volontà, tutto o almeno molto può e deve essere cambiato.

Lo abbiamo sentito respingere il conservatorismo di quegli intransigenti, il cui assioma « è quello di non cedere nulla, neanche nel terreno dei fatti, di lottare contro le innovazioni; di chiudersi nell'immobilità, nell'astensione, nelle piramidi dell'antichità, attaccando coloro che non sanno piegarsi a rappresentare il sistema della mummificazione o l'età della pietra » (*Intransigenti e transigenti*, Bologna 1885, pp. 21-22).

Nell'ordine storico esiste una « catena di cause e di effetti », di cui « la Provvidenza ha ordite e regge le somme fila ai fini per essa intesi ». Gli avvenimenti dell'umanità sono effetto degli avvenimenti precedenti e causa degli avvenimenti seguenti. L'uomo del passato ha influito sul presente, l'uomo del presente influisce sul domani. Quindi è irrazionale « pretendere di voler distruggere i grandi fatti contemporanei, i quali non sono che conseguenza dei precedenti, e volerli distruggere o col dolce far nulla, oppure con una sistematica opposizione *a priori* » (ivi, pp. 22-23).

Spiegandosi, lo Scalabrini incolpa la « rivoluzione » « d'aver rivolto contro il Pontefice [Pio IX] quelle riforme, che pel bene dei popoli erano state da Lui promulgate ». Come Pio IX aveva nel 1846 inaugurato « un sistema di governo differente da quello del suo Predecessore,

perché lo riteneva reclamato dalle cangiate condizioni dei tempi », così era legittima la politica di *ralliement* con la Francia intrapresa da Leone XIII: non era la giustificazione della « rivoluzione », ma il prendere realisticamente atto dei « grandi fatti contemporanei », discernere il bene dal male, immettere nella storia il lievito del Vangelo, per « ricondurre l'umanità alle leggi della morale e della giustizia ».

L'uomo può fare il bene e il male. Il male lo si può fare anche rimanendo inerti e passivi:

« Agevole cosa e molto comoda si è l'assidersi nella politica passiva dell'inerzia e l'aspettativa di cataclismi che, con legge storica ignota ai dotti, ritragga il mondo verso l'epoche preistoriche. Codesto sistema dovrà probabilmente attendere fino al giorno del cataclisma mondiale, che sarà seguito dalla grande ristorazione o palingenesi. Noi per parte nostra preferiamo la politica dinamica a quella statica, e se ci avvenga di rendere cristiana, nel miglior modo possibile, la società moderna e di avere evitato mali maggiori che minacciano l'umanità, noi siamo persuasi di avere ben meritato della Chiesa e della Patria » (ivi, pp. 28-29).

« Se all'opposto non disconoscendo quello che i tempi hanno operato, si distingue fra il bene ed il male [...], allora potrà sperarsi che gli avvenimenti, entrati nel dominio della storia, siano purgati dalla scoria che li involge, e siano indirizzati al vero vantaggio del genere umano » (ivi, p. 23).

Fin qui si potrebbe parlare di una filosofia o anche di una teologia della storia, ma nello Scalabrini la lettura dei segni dei tempi è viva e creativa, perché scende nell'intimo della sua persona, credente in Dio e nella Provvidenza, e diventa passione per l'uomo concreto, diventa pazienza, cioè volontà di superare gli ostacoli, di affrontare le prove, di non temere le contrarietà; capacità di aspettare che le idee giuste facciano il loro cammino; coraggio di pagare di persona, nell'imitazione di Cristo che ha dato la vita per gli uomini.

Ponendosi di fronte alla situazione religiosa degli italiani del suo tempo, in quella determinata congiuntura storica provocata dalla cessazione del potere temporale dei Papi, e dichiarando che un cristiano non può adottare la politica del non-intervento, lo Scalabrini s'impegnò di fatto nel politico, ma per un solo movente: la gloria di Dio e della Chiesa e la salvezza degli uomini. Ne è prova la scelta politica della « transigenza », che egli stesso si attribuisce, dandole però un significato diverso da quello che servirà agli intransigenti per accusarlo di « liberalismo ».

Secondo lui, tutta la questione, appunto di transazione o meno, era circoscritta al terreno dei fatti: « Intransigente è colui che nulla cede,

nulla concede all'avversario nel terreno della politica, ma tutta l'eredità degli avi conserva, per tramandarla intatta ai nipoti. Transigente poi, per la ragione de' contrarii, quegli si è che reputa necessario, ovvero opportuno, di transigere, cioè di fare qualche concessione a' suoi avversari politici. Senonché come nel giure, così nella politica il concetto di transazione, non solamente non involve concessione alcuna sul terreno de' principî, ma per sé stesso l'esclude » (ivi, p. 4).

Per sgombrare il terreno dagli equivoci, precisa:

« 1° Noi ammettiamo colla mente e col cuore tutti gl'insegnamenti dottrinali e tutte le norme pratiche proposte dall'Autorità religiosa [...]. Fra gl'insegnamenti poi del Romano Pontefice facciamo ampia dichiarazione di riconoscere e di aderire specificatamente a quelli, che al suo principato civile si riferiscono. Noi il Papa lo vogliamo potente, moralmente grande, sovraneamente libero, giudice Egli solo della forma, dell'estensione, e della quantità della libertà che Gli è necessaria pel governo della Chiesa universale [...].

2° Quindi respingiamo da noi l'accusa di *cattolici liberali*, i quali, comeché transigenti nei principî, sono essenzialmente ripudiati dal nostro programma [...].

3° Non è nostro intendimento di alludere a persona qualsiasi o di scemare il rispetto per qualunque titolo ad essa dovuto » (ivi, pp. 4-5).

« Le nostre proposte spaziavano nel campo delle ipotesi e della discussione: l'intelletto ragionava, ma la volontà era sempre subordinata ai responsi della Chiesa ». È nota l'ipotesi dello Scalabrini:

« Era nostro convincimento che il concorso degli italiani alle urne politiche, ben diretto e disciplinato, darebbe alla Camera legislativa un contingente di Deputati cattolici [...]. Quindi la probabilità d'impedire la presentazione o l'approvazione di leggi contrarie alla Chiesa, e la speranza di fare abrogare o derogare alle già esistenti [...]. Ma quando ci fu fatto comprendere che, per motivi di altissimo ordine, le sole elezioni alle quali, per ora, fosse consentito ai cattolici il concorso, erano le municipali, noi c'inchinammo riverenti a quelle auguste parole, e ci ritirammo dalla discussione di una ipotesi che era tenuta per *non expediente*.

Alle urne municipali frattanto noi demmo opera costante e laboriosa, adoperandoci di far sedere nei Consigli comunali, almeno in gran parte, quei cittadini de' quali la fede religiosa fosse incontestata, o almeno presentassero sicure guarentigie di non attaccarla. I nostri eletti non poterono sempre impedire il male, ma spesso riuscirono ad attenuarlo per lo meno nelle sue conseguenze. E certamente le presenti e le future generazioni dovrebbero essere loro riconoscenti per aver fatta conservare l'istruzione religiosa nelle scuole elementari » (ivi, pp. 32-33).

Non c'interessa giudicare il valore politico o strategico di questa scelta, ma conoscerne la motivazione morale e sapere anche quale era, secondo lo Scalabrini, l'etica di un cristiano impegnato nella politica. La intravediamo nei contrapposti ritratti (anche qui non si tratta di dare un giudizio storico sull'esattezza della contrapposizione) che egli fa degli intransigenti e di Leone XIII:

« Essi intemperanti, Egli temperatissimo nel linguaggio; essi violenti negli attacchi, Egli consigliere di moderazione e di carità; essi intolleranti ed esclusivi, Egli pietoso e compassionevole: i loro fulmini sono diretti alla distruzione, le sue folgori mirano ad illuminare; quelli vogliono uccidere, Egli vuole sanare; per loro la pecora smarrita è oggetto di disprezzo, per Lui di affettuosa industria che vuole ricondurla all'ovile » (ivi, p. 34).

L'organo degli intransigenti più oltranzisti, « L'Osservatore Cattolico » di Milano, diretto da Don Albertario, aveva radicalizzato la polemica contro il rosminianismo, da esso considerato come il « substrato filosofico » della transigenza, portandola a livello di « principi », di « dottrine ». Rinnegando, com'era per sé giusto, la teoria dei « fatti compiuti », identificava però la libertà della Chiesa con la libertà politica del Papa e ne deduceva la necessità dell'astensionismo politico e la condanna in blocco di tutto ciò che era in odore di « liberale ». I « transigenti » invece, pur condannando i fatti compiuti e reclamando la riparazione da parte del colpevole, il governo italiano, pensavano di poter ottenere la libertà di magistero e di ministero del Sommo Pontefice con un accomodamento di fatto, con una riconciliazione e con un *modus vivendi* simile a quelli che Leone XIII andava stabilendo con la Francia e la Prussia, Stati che non erano meno « peccaminosi » dello Stato italiano.

Un accordo avrebbe ovviamente comportato una transazione di fatto (la rinuncia alla città di Roma), che avrebbe però rimosso l'ostacolo che intralciava di fatto la missione della Chiesa in Italia. Il problema era « politico », ma solo nel senso che si trattava di trovare e scegliere i *mezzi* più atti a compiere la missione della Chiesa in quella determinata congiuntura storica. Lo Scalabrini sosteneva ancora l'idea bellarminiana della Chiesa « società perfetta », ma non ne deduceva che essa dovesse usare anche i mezzi temporali e politici, come qualsiasi altro Stato, e rifiutava una ecclesiologia che vedeva nella sovranità temporale del Papa il presidio della « società cristiana », della libertà personale e dell'incivilimento prodotto dal cristianesimo. Cristianesimo, libertà e civilizzazione dove-

vano continuare a trovare nel Papa il loro presidio, ma nel suo « primato » di autorità divina e di magistero guidato dallo Spirito Santo e partecipato dal collegio episcopale, nel suo « potere spirituale » e non più in un potere temporale che andasse oltre la funzione di garantirne l'indipendenza e la libertà secondo il vigente diritto delle genti.

Gli intransigenti invece ne facevano un problema propriamente politico, nel senso di voler imporre a tutti i cristiani, anche ai vescovi, un programma politico, cioè un « partito » che aveva, se non il nome, tutti i caratteri di un partito politico. Ora lo Scalabrini respingeva l'idea di un partito politico confessionale, che veniva a creare la confusione, la « babele », continuamente deplorata dal vescovo di Piacenza, convinto che il religioso non deve confondersi con il politico, che il Papa deve essere superiore ai partiti. Gli « ordinamenti politici », diceva, non possono essere « superiori ai diritti della religione »: la religione non ha per sé diritto ad uno Stato, ma solo alla libertà e all'autonomia, come mezzi per svolgere la sua missione apostolica e salvifica. E tale missione si doveva compiere nella situazione reale in cui l'Italia, o meglio, il popolo italiano si trovava storicamente. Come nelle altre nazioni europee, si erano diffuse in Italia le aspirazioni alla libertà e all'unità nazionale. Urgevano un discernimento, una valutazione e una valorizzazione di quanto c'era di positivo in tali aspirazioni, nelle correnti vitali del pensiero moderno che erano fondamentalmente cristiane (libertà, uguaglianza, fraternità) o almeno liberamente opinabili: invece gli « intransigenti » opponevano indiscriminatamente al « mondo moderno » negazioni, resistenze e diffidenze, tagliando così la strada alla necessaria « inculturazione » del messaggio evangelico.

« L'Amico del Popolo », giornale diocesano di Piacenza e in un certo senso, volere o no, braccio « politico » del vescovo, riassumeva ironicamente le accuse che « L'Osservatore Cattolico » rivolgeva direttamente al giornale, ma indirettamente all'autore di *Intransigenti e transigenti*:

« Noi abbiamo un grosso peccato sulla coscienza, ed è di aver scritto bestemmie come questa che: *la libertà di pensiero e di parola è l'aspirazione, il bisogno, la conquista dello spirito moderno, della civiltà progredita sulla barbarie dei secoli di mezzo, un fiore sbocciato all'aura dei nuovi tempi*; abbiamo parlato di *fratellanza, perfino (sic) di solidarietà universale dei popoli* [...]. Il mezzo per togliere o scemare i mali del tempo, non è già quello di negar tutto, e condannar tutto quello che ha portato l'evo moderno, trincerandosi in un anacronismo ridicolo, se non forse rovinoso degli interessi più vitali della

Chiesa e della società; ma bisogna cercare di sceverare il bene dal male, riconducendo ai loro veri principii queste idee di progresso, di libertà, di civiltà onde si fa bello il secolo nostro, e mostrare che la Chiesa e il Vangelo non sono già contrari al vero progresso e alla vera libertà, ma anzi ne sono i tutori e vendicatori » (« L'Amico del Popolo », 6.3.1886).

Un'altra preoccupazione fondamentale dello Scalabrini, in vista di una ricristianizzazione della società, era la concordia dei cattolici, che poteva essere garantita soltanto dalla simultaneità dell'unità dogmatica e dell'unità gerarchica, mentre quest'ultima veniva di fatto posta in discussione dagli intransigenti oltranzisti, che arrivavano a predicare, come di fatto avvenne a Piacenza, la disobbedienza ai vescovi sotto il pretesto dell'obbedienza al Papa.

« I partiti che prendono ora un pretesto ora un altro per sopraffare a poco a poco l'Episcopato e prendere a loro modo l'indirizzo dell'opinione pubblica cattolica, si vanno facendo ogni dì più audaci, sino a rendere i Vescovi impotenti talvolta nell'esercizio del loro Sacro Ministero » (Lett. a Leone XIII, 26.9.1881 AGS 3042/2).

Per lo Scalabrini, questa era la « rivoluzione » che minacciava in quel momento la Chiesa italiana, e avrebbe voluto pubblicare un libro, intitolato appunto *La rivoluzione nella Chiesa*:

« Il concetto è semplicissimo. La rivoluzione è essenzialmente demolitrice e tutto ha ormai demolito colle sue arti nell'ordine civile, cominciando dal principio di autorità. Lo stesso, a chi ben mira, avviene ora nella Chiesa per opera di un partito, che adoperando, talvolta con maggior slealtà, le stesse arti di quella, si è preso e si prende l'incarico di denigrare astiosamente individui e Comunità, Prelati e Vescovi, secondoché gli è più o meno opportuno a conseguire l'intento, vale a dire il privato interesse » (Lett. a G. Boccali, 29.11.1881. Archivio Biblioteca Ambrosiana di Milano).

Due mesi dopo, Leone XIII manifestava la stessa preoccupazione: « Ora tale concordia di animi corre pericolo pel fatto degli opposti partiti, che tolgono materia di contrasti da una delle effemeridi di Lombardia ["L'Osservatore Cattolico"] e dalla dottrina di un chiaro filosofo [Rosmini] assai rinomati fra i moderni ». E deplorava la mancanza di moderazione, e « la soverchia veemenza dello stile, o il muovere con

troppa leggerezza sospetti a carico altrui, od altro che si allontanano dalla giusta riverenza e dai riguardi dovuti alle persone » (Leone XIII, *Cognita Nobis*, 25.11.1882).

Il pensiero dello Scalabrini quindi collimava con quello del Papa, sia sulla necessità dell'unità d'azione, sia sul primato della carità. Con il pensiero era coerente l'azione. In ossequio alla volontà del Papa, rinunciò a sostenere in pubblico la necessità della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, quantunque vedesse nell'astensionismo il perpetuarsi e l'inasprirsi di un dissidio che provocava « detrimento grandissimo delle coscienze e della stessa autorità della Chiesa » (Lett. a Leone XIII, agosto 1882. AGS 3019/2).

In privato però, nelle udienze che Leone XIII gli concesse sempre benevolmente, non nascose mai al Papa la sua sofferenza di vescovo tutto dedito allo zelo delle anime e alla causa della Chiesa e del Vicario di Cristo. Avrebbe considerato un « delitto », un'abdicazione alle proprie responsabilità di pastore, una viltà interessata tacere o dissimulare, di fronte al deterioramento progressivo della pratica cristiana, allo scandalo della discordia e alla disgregazione provocata da polemiche che giustamente egli giudicava pretestuose, perché l'intenzione degli intransigenti più esagerati era l'imposizione di una linea politica, che egli considerava dannosa al primo interesse della Chiesa, l'evangelizzazione e la riconciliazione con Dio. Nel loro modo di condurre la lotta politica, poi, vedeva una flagrante violazione della prima legge della Chiesa, la carità. Di fatto, i polemisti intransigenti avevano creato nelle file dell'episcopato, specialmente in Alta Italia, un clima di intimidazione che impedì in molti casi e sotto molti aspetti il rinnovamento della pastorale richiesto dalle mutate condizioni sociali e politiche, frenò le iniziative di aggiornamento culturale e di adeguamento alle nuove esigenze del tempo, mise in contrasto fra di loro, con evidente pericolo di confusione e di turbamento delle coscienze, i sentimenti di religione e di patria, connaturali all'uomo e quindi doverosamente conciliabili.

Lo Scalabrini era perfettamente conscio che il suo atteggiamento gli avrebbe rovinato la « carriera » e lo esponeva a dolori « ineffabili », tanto da perdere la salute, ma non era il suo interesse personale che gli stava a cuore.

Coerentemente alle sue idee, non pensò mai ad un « partito cattolico ». L'editoriale programmatico del primo numero de « L'Amico del Popolo » rivela il pensiero del vescovo: il nuovo giornale sarebbe stato « cattolico in tutta la estensione della parola, senza restrizioni, od esa-

gerazioni, o sfumature; sarà per ciò stesso superiore ed indipendente da tutti i partiti, poiché il cattolicesimo per noi non è un partito » (« L'Amico del Popolo », 2.1.1886).

Cattolico per lo Scalabrini significava confessionale, e la politica non doveva essere confusa con la religione. Sostenendo la necessità della partecipazione dei cattolici alla vita della nazione, egli non ipotizzava né cattolici deputati né deputati cattolici, ma semplicemente e chiaramente cattolici e deputati. Per lui la questione era di persone, non di partiti, anche perché il suffragio era ristrettissimo e i cattolici non potevano neppure esprimerlo. I partiti che erano allora al governo non rappresentavano affatto la popolazione italiana, ma solo gli interessi di gruppi economici o ideologici, tesi alla conquista del potere per imporre i loro interessi o le loro ideologie. Era notorio che su 500 deputati, 300 erano massoni. L'idea dello Scalabrini era quella di sfaldare questa roccaforte anticlericale, rafforzando l'opposizione con « uomini d'ordine ». Egli immaginava che avrebbero fatto parte, almeno all'inizio, del partito liberale-conservatore, ma con una sostanziale riserva sulla sua linea pratica. Gli rimproverava infatti di « non avere mai avuto il coraggio delle sue più gelose tendenze », vale a dire delle « moderne libertà »: « un volterrianesimo ritardatario stranissimo lo imbavagliava ancora [...]. I conservatori liberali vivono di pregiudizi e di paure ». Invece una forte e compatta forza cattolica presente in Parlamento sarebbe stato « il più sano e profondo principio di conservazione politica e sociale. Dico conservazione, non reazione, e i poteri civili hanno torto se continuano a credere che il clero vagheggi forme reversive e non senta l'ineluttabilità del fatale andare della società — preordinata tutta ad un principio di indefinita perfettibilità cristiana — verso le forme più alte di civile convivenza » (G. Borelli, *Il clero cattolico e le condizioni politico-sociali d'Italia. Un colloquio con Mons. Scalabrini*, « L'Alba », 15.7.1900).

Secondo lo Scalabrini i grandi mali dell'epoca erano il naturalismo e il razionalismo, che avevano conclamato un progresso che in realtà era un regresso, perché contraddiceva le idee di libertà, uguaglianza e fraternità. Sbandierando queste idee falsate (« verità impazzite » saranno definite da qualche storico), la « rivoluzione » aveva conquistato un vasto terreno che ora i cattolici avrebbero potuto riguadagnare scendendo sul « terreno legale », ossia nel campo delle libertà garantite dallo Statuto albertino. La « conservazione » predicata dallo Scalabrini non era altro che la proclamazione dell'ordine cristiano, basato sulla pace sociale, che si ottiene soltanto se si riconosce l'autorità di Dio tanto da parte

di chi obbedisce quanto da chi comanda legittimamente, se le leggi umane sono conformi alla legge di Dio e rispettano i diritti di tutti e di ciascuno, se la prima legge è l'amore e se alla Chiesa « si ridoni quella condizione di libertà, nella quale possa efficacemente dispiegare i suoi benefici influssi a pro dell'umano consorzio » (*Lett. Past. [...] per la Santa Quaresima del 1879*, Piacenza 1879, p. 19). Libertà, non privilegi:

« Libertà! questo solo essa domanda [...]. La libertà de' suoi altari e delle sue feste, cioè la libertà di offrire a Dio il culto supremo [...]; la libertà del ministero e della parola evangelica [...]; la libertà della sacra gerarchia, cioè la libertà di vocazione de' suoi leviti e della necessaria relazione dei Vescovi col loro capo supremo [...]; finalmente la grande, la feconda libertà dell'insegnamento e dell'educazione » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, pp. 21-22).

Una schiera forte e compatta di cattolici nel Parlamento avrebbe preparato la strada alla conciliazione, rendendo la libertà e l'indipendenza al Papa, il quale a sua volta avrebbe garantito, non politicamente ma moralmente, la vera indipendenza e libertà degli italiani, in consonanza con la « vera italianità », la cui cultura era rimasta sostanzialmente fino allora cattolica e la cui vita era ancora regolata, nella maggioranza del popolo, dalla fede e dalla morale cristiana. Si sarebbe in questo modo dissipato, sperava lo Scalabrini, l'equivoco per cui i cattolici venivano additati come « nemici della patria » e si sarebbe risolto il « caso di coscienza » provocato dalla Questione Romana:

« Nell'animo di tutti, come ormai avviene in quello di molti, s'imprima il profondo convincimento che solo dal Romano Pontificato può l'Italia aspettare salvezza e benessere vero. A questo nobile e santo intendimento, ispirato dal più puro amore alla Chiesa e alla patria, deve ormai volgersi la comune operosità, smessa ogni gara di partito » (*Al venerabile clero e diletto popolo della città e della diocesi*, Piacenza 1894, p. 2).

Operosità comune senza gare di partito: era l'utopia politica dello Scalabrini, contrapposta all'immobilismo di tanti cattolici che aspettavano l'immane crollo dello Stato liberale e « rivoluzionario » sotto la mano vendicatrice di Dio:

« Non è bontà, non è fede, ma condannabile presunzione quello di tutto aspettarsi dai miracoli. Il vero fedele crede sì ai miracoli, ma sa benissimo

che questi non sono i mezzi ordinarii coi quali Iddio governa il mondo; crede ai miracoli, ma è ben persuaso che questi non si opereranno mai da Dio né a soddisfare la vana curiosità degli sciocchi, né a premiare l'inerzia e l'infiggaggine di nessuno » (Discorso « Apertura Adunanza Regionale IV - 11 Giugno 1897 ». AGS 3018/18).

« Oggi [...] non è più consentito starsene neghittosi nelle nostre case, sospirando o pregando [...]. Usciamo dunque dalle nostre tende e innanzi tutto ricordiamoci che non abbiamo altre armi che la fede e la carità. Con queste armi entriamo, secondo che le leggi civili e la coscienza di cattolici consentono, nella vita pubblica, senza guardare a parti politiche: pronti a morire anziché venire a patti col falso e l'ingiusto. Entriamo nella vita pubblica, non come nemici del potere costituito, ma come instancabili avversari del male, ovunque esso sia; entriamo come uomini d'ordine che sappiano, seguendo l'esempio di Cristo e della sua Chiesa, tollerare anche il male, ma approvarlo, o farlo essi stessi, non mai » (*La Chiesa Cattolica*, Piacenza 1888, p. 41).

In questo quadro ideale egli entrava in azione, promovendo, come abbiamo visto, l'associazionismo cattolico, appoggiando anche l'« azione cattolica », rappresentata allora dall'Opera dei Congressi, ma rifiutando l'integrismo, il confessionalismo e il sottinteso temporalistico. L'azione cattolica doveva inserirsi nella vita politica del Paese solo compiendo la sua missione socio-religiosa: informare di Cristo e del suo Vangelo la società, in tutte le sue componenti. L'Opera dei Congressi, a cui era ufficialmente attribuita allora l'azione cattolica, era benedetta e raccomandata dal Papa; ma, ragionava lo Scalabrini, il fine che si proponeva la Sede Apostolica non poteva essere che « il bene della Chiesa »: i mezzi per raggiungerlo potevano essere diversi. « In materie puramente politiche » la Chiesa lasciava libertà d'opinione: in ogni caso i mezzi non potevano mai essere « a rischio del fine ». Il potere temporale era stato, fino a un certo momento, un mezzo utile: ora non lo era più, se non per quel tanto che rendesse « tollerabile » la condizione del papato. Molto più importante, anzi necessario « per preparare lentamente ma sicuramente un avvenire migliore », era il riconciliare nel cuore degli italiani il loro amore per la Chiesa e per la patria, tutt'e due libere e indipendenti.

Mons. Scalabrini fu uno di quelli che superarono « il temporalismo legittimistico senza, d'altro canto, proporre senz'altro la capitolazione di fronte allo Stato italiano » (F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Firenze 1977, p. 37). L'accettazione dei « fatti compiuti » non era la legittimazione degli atti politici compiuti dallo Stato, duramente condannati dallo Scalabrini, ma solo la presa d'atto di una realtà storica

irreversibile, i cui problemi giuridici potevano essere risolti con un concordato, che assicurasse al Papa quel « pezzetto di terra » di cui si sarebbe accontentato lo stesso Pio IX. La sua vera preoccupazione era quella religiosa, da cui era convinto che dipendesse anche la situazione sociale. Del resto, fa parte dell'utopia politica di un cristiano, di un « uomo spirituale », il domandarsi in rapporto a quale futuro si debba costruire la società presente. La risposta della Bibbia è inequivocabile: il Regno di Dio, che è la Gerusalemme celeste, che però si comincia a costruire nel mondo, nella storia, nella patria temporale:

« Innalziamo pertanto i nostri cuori alla patria celeste, e impareremo il modo di amare rettamente questo luogo d'esiglio, che patria terrena si appella; giudicheremo allora con senno in che sia riposta la sua gloria verace; scioglieremo agevolmente il faticoso problema, che ha una sola soluzione: il comun bene e la vera grandezza delle nazioni trovano unicamente nell'osservanza delle leggi di Dio e della sua Chiesa » (« Parole in occasione dell'ufficio funebre per i morti soldati in Africa celebrato il 26 Febbraio 1887 in S. Antonino ». AGS 3018/24).

L'ideale politico dello Scalabrini consisteva nello sforzo di far ridiventare cattolica la società mediante anche una legislazione e un rispetto della libertà, che s'accordassero alla coesistenza tra fede e ragione, dogma e libertà, Chiesa e Stato, religione e patria; transigenza sull'aspetto politico della Questione Romana, intransigenza sul piano dottrinale e disciplinare; riconoscimento di quanto c'era di buono nella civiltà moderna, condanna senza mezzi termini di quanto sul piano teorico come su quello pratico contrastava con l'ideale cristiano della società; difesa dell'autorità del Papa e difesa dell'autonomia legittima delle persone e in modo particolare dei vescovi, responsabili della pastorale e della direzione delle coscienze; concordia dei cattolici e anche degli altri uomini di buon volere, senza distinzione di partiti, nella « conservazione » dell'*ordine cristiano*; appoggio all'azione sociale dell'Opera dei Congressi, ma riserve sulla confusione tra il religioso e il politico che facevano i suoi dirigenti. Tra queste sponde cercò di navigare lo Scalabrini, con la sua utopia politica.

L'utopia politica del cristiano non si perde nelle nuvole. Quando la « svolta » del 1887, con il reciproco irrigidimento intransigente della S. Sede e del governo italiano, spazzò via le speranze di una riconciliazione, lo Scalabrini, visto svanire il suo sogno di portare in Parlamento

i cattolici per prepararla sul terreno politico, volse i suoi sforzi a una conciliazione di fatto con l'istituzione delle opere per gli emigrati: « un mezzo pratico, un'iniziazione di quella pacificazione delle coscienze che è sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia » (*Il disegno di legge sull'emigrazione italiana*, Piacenza 1888, p. 46). Con la cordiale approvazione di Leone XIII, poté innalzare proprio a Roma un inno alla conciliazione:

« Religione e Patria: queste due supreme aspirazioni di ogni anima gentile s'intrecciano e si completano in quest'opera d'amore e di redenzione che è la protezione del debole e si fondono in un mirabile accordo.

Le miserabili barriere elevate dall'odio e dall'ira scompaiono, tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso e al bacio, e tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: *Homo homini frater* [...].

Possa l'Italia sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche sue glorie, ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della civiltà e del progresso anche i suoi figli lontani » (I conferenza sull'emigrazione, 8.2.1891. AGS 3014/6).

« Lo sguardo fisso sulle cose più grandi e migliori, sui simboli del definitivo, è il segreto dell'utopia. Questo segreto è promesso ai discepoli di Cristo » (S. Spinsanti, v. Utopia, *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, 1895, p. 1660). Il suo intervento nel campo dell'emigrazione è una delle prove che dimostrano quanto la sua utopia fosse « incarnata » nella storia dell'uomo, specialmente dell'uomo « povero e infelice », isolato ed emarginato, e quanto essa si traducesse in un impegno storico di liberazione e di promozione umana integrale, nella convinzione che tale impegno è una dimensione fondamentale dell'esistenza del cristiano, il quale come uomo deve prender parte attiva allo sforzo di tutta l'umanità per l'umanizzazione del mondo.

2) *Politica umana e politica evangelica*

Lo Scalabrini salutò con entusiasmo le aperture pastorali e culturali del Papa della *Libertas*, della *Immortale Dei* e della *Rerum Novarum*,

ma non temette di giudicare severamente certi atteggiamenti di Leone XIII, che egli pensava dettati più da una politica umana che dal Vangelo. Ne esaltò le linee maestre dottrinali e le direttive generali date all'azione ecclesiale a fronte del mondo contemporaneo; ma ne criticò la politica spicciola e quotidiana, il modo di reagire alle situazioni congiunturali, il rapporto con le Chiese particolari e con i movimenti cattolici, e ancor più spesso criticò la diplomazia della Curia romana e della corte pontificia. Non erano critiche pubbliche, ma fatte direttamente al Papa o alla Segreteria di Stato ed espresse nella corrispondenza confidenziale con Mons. Bonomelli e con altri amici intimi, con i quali condivideva la passione per la Chiesa e per le « anime », cioè per la causa di Cristo.

I punti critici erano due: il diverso modo di concepire la soluzione della Questione Romana e la diversa considerazione pratica dell'autonomia dell'episcopato nell'azione pastorale immediata e quotidiana, nei confronti non del Papa, ma di centri di potere gestiti da « privati », sacerdoti o laici. A livello di principi tanto Leone XIII quanto il vescovo di Piacenza auspicavano una soluzione della Questione Romana che salvaguardasse i diritti inalienabili del supremo pastore e maestro della Chiesa. Leone XIII ribadì spesso e solennemente che il vescovo è l'anello indispensabile della coesione gerarchica della Chiesa, e come capo posto dallo Spirito a reggere la Chiesa particolare deve essere obbedito e rispettato per legge divina. Ma lo Scalabrini non trovò sempre nel Vaticano la coerenza dei fatti con gli insegnamenti, e parlò, almeno riferendosi alla Curia romana, di « babele », di confusione delle lingue, di politica umana e non evangelica.

La « confusione delle lingue » era, secondo lui, tanto « spaventosa » da rischiare di rendere « ingovernabili » le diocesi: i vescovi erano costretti a circondarsi di « un grandissimo riserbo », perché « spiati da certi farisei più maligni forse degli antichi, che cercano avidamente ogni pretesto » per portare davanti al loro tribunale i vescovi e farli apparire in contraddizione con la S. Sede, agitando il solito spettro del liberalismo e del suo « substrato », il rosminianesimo. Nel 1881 parlò a Leone XIII « chiaramente, forse con soverchia franchezza, [...] dell'impossibilità di reggere le Diocesi, se non veniva frenato quel partito audace [...] che si rendeva intangibile, anche di fronte ai Vescovi, coll'esagerare il suo attaccamento al Papa » (Lett. a Bonomelli, 22.9.1881). Ma il Papa non voleva sconfessare « L'Osservatore Cattolico », portavoce di quel « partito » e difensore accanito dei « diritti » rivendicati dall'Augusto Prigioniero del Vaticano. Il vescovo ne dedusse: « È inutile che aspettiamo da Roma un

atto energico, quale sarebbe necessario in proposito. Essi rispondono il solito: *utantur jure suo* » (Idem, 14.10.1881).

Ma di fatto i vescovi non potevano usare del loro diritto per impedire le ingerenze indebite in una diocesi, come succedeva a Piacenza.

Il nodo politico della questione stava qui: « un corpo di Vescovi non ha più autorità di frenare due preti, e quali preti! » (ivi), proprio perché il Papa li proteggeva. Don Albertario e Don Bonacina impedivano ai vescovi italiani di fare « un corpo » perché ne mettevano in dubbio l'obbedienza o addirittura l'ortodossia qualora non avessero le stesse idee politiche de « L'Osservatore Cattolico », che stavano troppo a cuore a Leone XIII, il quale fino alla fine della vita richiese che gli fosse restituita almeno l'intera città di Roma.

Lo Scalabrini si domandava se stessero più a cuore gli interessi e i diritti, per quanto legittimi, dello Stato pontificio e del sovrano spodestato, oppure gli interessi e i diritti della Sede Apostolica e del Vicario di Cristo. La confusione tra Sede Apostolica e Stato pontificio non esisteva soltanto nella mente dei « liberali » italiani, ma anche negli ambienti integralisti dell'Opera dei Congressi, diretta allora dal Paganuzzi. I « paganuzziani », afferma il Gambasin, non avvertivano gli sconfinamenti della religione nella politica e l'ibridismo temporale-ecclesiale della loro azione, che divenne grave quando s'invocò il crisma della somma autorità per autenticare programmi e scelte operative. Infatti all'investitura pontificia del presidente i paganuzziani attribuivano il peso di un tacito o esplicito mandato di agire a nome del papa nell'ambito della *polis* e della diocesi, a tutti i livelli » (A. Gambasin, *Gerarchia e laicato nel secondo Ottocento*, Padova 1969, p. 215). Lo Scalabrini vedeva Leone XIII imbrigliato da un'impostazione, che per lui era umana ma non evangelica, della difesa dei suoi « diritti », tale da lasciare libero campo ai maneggi degli « intransigenti », che « invocarono sistematicamente l'autorità dall'alto per vincere le opposizioni », e andando a gara per « carpire brevi e lettere credenziali [il tentativo fu fatto anche per gli avversari più tenaci dello Scalabrini, i canonici Rocca e Rossi], implicarono la somma autorità nelle più minute questioni fino a trascinarla nel vortice delle polemiche e diatribe congressuali e giornalistiche; rivendicarono il monopolio interpretativo dei documenti di Leone XIII intesi a assicurare la purezza delle dottrine, la regolarità della disciplina ecclesiastica » (ivi, p. 224).

Il vescovo di Piacenza si lamentava di un'altra incoerenza del Vaticano, che dichiarava sempre, ma in termini generici, di sostenere l'epi-

scopato e di ammonire come si doveva i giornalisti intemperanti. Lo faceva infatti, anche in termini talvolta duri, ma i moniti venivano mandati segretamente mentre le benedizioni e i sussidi erano, per volontà esplicita di chi li mandava, resi di pubblica ragione. Invece quando i vescovi, pubblicamente accusati di disobbedienza o di scarso ossequio al Papa, domandavano « una parola pubblica del S. Padre », si rispondeva di avere pazienza, che si sarebbe provveduto, ecc. (cfr. Lett. a Bonomelli, 30.11.1881). Così ai vescovi oltraggiati o sospettati pubblicamente non si permetteva di difendere pubblicamente « non la causa personale, ma quella dell'Episcopato terrorizzato, della Chiesa manomessa, della Religione tradita » (Lett. a Leone XIII, 30.11.1881. AGS 3042/2).

Il Papa quindi non doveva meravigliarsi se lo Scalabrini parlava di « rivoluzione e di arti rivoluzionarie portate nella Chiesa »: « Uomini audacissimi e scaltri hanno imparato il modo di guadagnare l'impunità, col gridare a più non posso contro autori e persone che credono sospetti al Sommo Pontefice » (Lett. a Leone XIII, 19.11.1881. AGS 3042/2). La stessa manovra si faceva per la « questione filosofica »: « Si è persuasi, e sventuratamente se ne diede occasione, che è tutta opera di un partito che trae in inganno il Papa in materia » (Lett. a G. Boccali, 29.11.1881. Archivio Biblioteca Ambrosiana di Milano).

Lo Scalabrini commentava amaramente:

« Ogni governo, sia pur ecclesiastico, che non si appoggia interamente ai grandi principi del Vangelo, ma si regge e sostiene colla politica umana, non può essere che un governo di piccoli espedienti, di equivoco e passeggero splendore, che offre lo spettacolo doloroso di continue ed inesplicabili contraddizioni e che verrà da Dio e dagli uomini giudicati colla massima severità » (Lett. a Bonomelli, 13.12.1882).

Citando questa « grave sentenza », aggiungeva: « Non facciamo applicazioni: consideriamo e serviamoci di questo avviso per nostra regola ». In altre parole, cercava, per quanto era possibile, di fare una distinzione tra il Papa e una parte della Curia:

« Quando l'uomo si regola in tutto secondo l'umana politica e non secondo la politica del Vangelo, quando colla stessa facilità si dice e si disdice, si fa e si disfa, si loda e si biasima nel medesimo tempo, quando si dà maggior peso ai faziosi clamori di scandalosi privati, anziché alle solenni testimonianze di Vescovi non di altro animati che dal desiderio del bene, quando si conside-

rano gli stessi atti più solenni dei Vescovi quasi atti di fanciulli inconsiderati, Monsignore carissimo, che cosa non è possibile? Dobbiamo però confortarci che abbiamo in Leone XIII tal Papa, il quale saprà certo tenere alto il prestigio della sua e nostra autorità e non permetterà sicuramente sieno col fatto annullate le sapienti sue prescrizioni private e pubbliche a questo riguardo » (Idem, 1.2.1883).

Però qualche cosa gli rimaneva inspiegabile: « Era il più gran mistero il vedere il Papa che sa dire e scrivere tante belle cose intorno all'obbedienza e al rispetto dovuto ai Vescovi, dare il suo favore, almeno apparentemente, a certi individui che de' Vescovi erano i carnefici e i perpetui denigratori » (Idem, 22.2.1884). Riassumeva così una lettera che aveva scritto all'arcivescovo di Perugia, amico personale di Leone XIII, appunto perché la leggesse al Papa. Un anno più tardi, nel 1885, Leone XIII approvò caldamente la lettera pastorale dello Scalabrini sul « caso Pitra » e l'opuscolo *Intransigenti e transigenti*, ma si avverò puntualmente quello che il vescovo intuiva nell'atteggiamento del Papa:

« Si capisce che conosce assai bene con che razza di cattolici ha da fare, ma parmi lo trattienga il timore di inasprirli maggiormente e di suscitare chi sa quali scandali » (Idem, 13.11.1884). « La teoria laggiù dominante ora è buona, ma la pratica è quello che è » (Idem, 31.12.1885). « Ci vorrebbero fatti e fatti che non ammettono replica, ma qui sta il difficile, perché chi li potrebbe compiere, o nol vuole, o nol può » (Idem, gennaio 1886).

Nel 1886 successe l'episodio delle elezioni politiche, per le quali Mons. Scalabrini agì secondo le istruzioni direttamente chieste e ottenute dalla segreteria particolare del Papa, e ciononostante fu denunziato al S. Ufficio. Il vescovo, sbalordito dal comportamento del Vaticano, manifestò all'amico più intimo tutta la sua amarezza, provocata non solo dall'incoerenza ma anche e soprattutto dalle conseguenze che ne derivavano per la Chiesa:

« Nessuna coerenza di principi, nessuna cognizione de' tempi, nessuna direzione uniforme e sicura. Una confusione e un bizantinismo da non dire [...]. Intanto la fede sempre più si estingue, la carità sempre più si raffredda e sempre più cresce l'odio del laicato contro il Clero. Le conseguenze non possono essere che fatali e chi sa per quanto tempo dovremo subirle. Il peggio si è che laggiù si è in brodo di giuggiole, convinti come sono che siamo al principio della fine. Poveri illusi! poveri ciechi! » (Idem, 1.11.1886).

Bisogna dire che Leone XIII, pur così geloso del suo prestigio e della sua autorità, se le lasciava cantare, in privato naturalmente, dal vescovo di Piacenza: segno evidente che giudicava le sue coraggiose prese di posizione dettate soltanto da sincerità apostolica e da istanze pastorali, da un vero amore a Cristo e alla Chiesa. Mosso dalla preoccupazione pastorale, lo Scalabrini manifestò indubbiamente segni di impazienza verso i calcoli umani e politici. Può darsi anche che sia stato intempestivo, come giudicarono alcuni: ma quale « profeta » non è intempestivo? Temette il peccato di omissione, non temette il rischio e la sofferenza di dispiacere e di essere frainteso:

« Nel suo ufficio di sovrintendente, sempre difficile e sempre pericoloso, il Vescovo, o Signori, tre cose ha sempre innanzi allo sguardo che lo tengono in trepidazione continua: i pericoli delle anime, il delitto del silenzio e il giudizio di Dio [...]. Non ambagi, non equivoci, non secondi fini [...]. La sua buona volontà potrà essere ingannata, ma egli non inganna nessuno, anzi è per trarre altri d'inganno che si espone sovente a contraddizioni e dolori appena credibili. Non i propri comodi, non il proprio interesse, non le meschine soddisfazioni proprie od altrui, ma la verità, solamente la verità è la sua regola, e tutto egli sacrifica, piuttosto che tradirla » (*Discorso per il Giubileo Episcopale di Mons. Geremia Bonomelli, Cremona 1896, pp. 10-11*).

Profeta è colui che, andando contro corrente, anticipa con le sue idee e con la sua azione concezioni e metodi che domani diventeranno comuni. Il Bonomelli lo ricorderà a Pio X: « Si condannano sentenze ed opinioni, che ora a taluni sembrano audaci ed erronee: ma che fra venti anni saranno comuni. Così diceva più volte a me Mons. Scalabrini, del quale Voi apprezzavate altamente i meriti » (Lett. di G. Bonomelli a Pio X, 7.10.1911). Lo Scalabrini ritenne erroneo e nocivo sentirsi legato a una epoca politicamente e storicamente sorpassata; si legò invece al divenire del suo tempo in trasformazione, cercò di conoscerne i problemi e di trovarne le soluzioni, lottò credendo e sperando, non nella « politica umana », ma nella « politica evangelica », che si basa non su calcoli terreni ma sulla fede e sulla speranza in Cristo, Signore della storia, e nella Chiesa, guidata dallo Spirito che fa nuove tutte le cose. Se contestò così severamente la politica vaticana dei suoi tempi, fu perché sentiva imperioso il richiamo alla coerenza tra la fede e la vita, tra la parola di Dio e la prassi cristiana, tra l'insegnamento e l'esempio. La sua contestazione profetica è autenticata dalla carità e dalla santità della vita, dalla sua coerenza personale tra quello che diceva e quello che faceva, dal sacri-

ficio di se stesso per liberare la strada alle idee dal cammino « disperatamente lungo »: « Qualche straccio bisogna ben che vada alla *folia* [all'aria], e se quello straccio sarò io, *sit nomen Domini benedictum!* » (Lett. a Bonomelli, 31.12.1885).

L'esame scrupoloso del comportamento « politico » dello Scalabrini, fatto dal Relatore della Causa di Beatificazione P. Valentino Macca, porta a una conclusione che illumina la figura di questo « uomo spirituale ». Rispondendo all'obiezione di chi aveva creduto scorgere nel Servo di Dio uno sdoppiamento di personalità, che passerebbe dall'eccessivo misticismo all'amoralismo, scrive:

« Personalmente vedo unità assoluta nell'unico impegno di amore a Cristo nella Chiesa e alla Chiesa in Cristo in tutta l'attività al proposito dello Scalabrini, grande mistico anche quando per amore della verità, come egli stesso ribadisce, parla di ciò che bisogna affrettarsi a cambiare, per il bene delle anime. L'amore al Cristo e alla sua croce erano esperienza viva della passione di croce che viveva la Chiesa. Egli non intendeva che il Papa rinunciasse al potere temporale, anche se ne vedeva i danni spirituali. Solo che voleva aiutare Leone XIII a misurare la realtà delle cose come il Papa non riusciva a percepire, e questo unicamente per amore della Chiesa e del Papa, per il quale aveva una venerazione straordinaria.

Ma era appunto tale venerazione, maturata in autentica carità teologale, per la sua autorità morale, per la sua responsabilità di fronte alle conseguenze negative *per le anime*, che lo sollecitava interiormente a interventi personali e privati presso il Papa in vista di un aiuto nella comprensione di un momento storico particolare, la cui importanza, anche nella prospettiva dei tempi nuovi che si preparavano, sembrava sfuggire a Leone XIII e a chi gli era accanto. Anche il problema doloroso e di conseguenze così "funeste" per l'Italia cattolica, quale il *non expedit*, è proposto dal Vescovo al Papa in una luce del tutto soprannaturale, piena di amore per la Chiesa e il Papa stesso [...].

Ritengo che tutta la documentazione, letta con serenità, provi che Mons. Scalabrini, pur nella forza che poneva in ideali alla cui realizzazione dava tutto il suo apporto di vescovo pieno dello Spirito di Dio, era un grande innamorato della Chiesa e del Papa: un uomo che era disposto a sacrificare tutto, anche se stesso, per aiutare chi aveva responsabilità a leggere il passaggio di Dio nella storia del tempo, sì da favorire al massimo "il vero bene delle anime". È l'ideale di ogni vero amico di Dio, al quale spetta collaborare con tutte le forze, in virtù dell'episcopato, alla salvezza del mondo » (*Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus*, Roma 1896, pp. 143-145).

NOTA BIBLIOGRAFICA E ABBREVIAZIONI

Le opere edite di Mons. Scalabrini sono citate in *corsivo* senza il nome dell'Autore.

La corrispondenza tra lo Scalabrini e il Bonomelli è riportata dal *Carteggio Scalabrini Bonomelli*, a cura di C. Marcora, Roma, Edizioni Studium, 1983.

Gli scritti inediti sono citati con la rispettiva collocazione d'archivio.

AGS = Archivio Generale Scalabriniano (Roma, Via Calandrelli, 11).

Processo Diocesano = Copia Notarile Pubblica del Processo Diocesano sulla fama di santità del Servo di Dio G. B. Scalabrini, celebrato a Piacenza dal 1936 al 1940 (AGS).

« Propositi » = Note personali scritte da Mons. Scalabrini in occasione dei ritiri spirituali (AGS).

G. C. = Gesù Cristo.

V. F. = Venerabili Fratelli.

F. C. = Fratelli Carissimi.

F. D. = Figli Dilettissimi.

Per un'informazione completa sulle fonti e la bibliografia riguardante Mons. Scalabrini, v. M. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova, 1985, pp. 8-28.

INDICE

Introduzione pag. 5

Parte I - VITA DI FEDE: UNA SPIRITUALITÀ D'INCARNAZIONE

1. PREMESSE DOTTRINALI

- 1) Vivere in fide = divinizzazione » 9
- 2) Divinizzazione = conformità al Verbo Incarnato . . . » 10
- 3) Divinizzazione = continuazione ed estensione dell'Incarnazione nella nostra persona » 14
- 4) Divinizzazione = continuazione ed estensione dell'Incarnazione nella Chiesa » 17
- 5) Divinizzazione = continuazione ed estensione dell'Incarnazione nella storia umana » 22

2. LA FEDE VISSUTA

A - « *Divinizzarmi!* »

- 1) « *Potessi santificarmi!* » » 31
- 2) Vita di orazione » 38
- 3) L'orazione mentale e l'orazione vocale » 41
- 4) L'Eucaristia » 46
- 5) La Croce » 56
- 6) Le pratiche di pietà e le devozioni a Maria e ai Santi » 62

B - « *Farmi tutto a tutti* » - *Spiritualità d'azione*

1) « <i>Farmi tutto a tutti</i> » »	69
2) Spirito missionario »	81
3) La pastoralità »	86

Parte II - « CREDO LA CHIESA »: SPIRITUALITÀ ECCLESIALE

1) Sperimentare nella Chiesa la comunione con Dio . . . »	95
2) Sperimentare nella Chiesa la comunione fraterna . . . »	110
3) Sperimentare la Chiesa come propria famiglia . . . »	118

Parte III - « UOMO SPIRITUALE »

A - *Uomo umano*

1) Spiritualità e umanità nel pensiero dello Scalabrini . . . »	127
2) Il ritratto dell'uomo Scalabrini tracciato dai suoi contemporanei »	135
3) Il ritratto dell'uomo G. B. Scalabrini tracciato dal Processo sulle virtù »	141
4) « L'interezza del carattere »: il ritratto dell'uomo Scalabrini nel Carteggio con il Bonomelli . . . »	154

B - *Lo Scalabrini impegnato nel sociale*

1) « Il socialismo e l'azione del clero » »	160
2) I problemi sociali dell'emigrazione »	171

C - *Lo Scalabrini impegnato nel politico*

1) Una scelta politica in chiave pastorale »	173
2) Politica umana e politica evangelica »	185

<i>Nota bibliografica e abbreviazioni</i> »	193
---	-----

Finito di stampare nel giugno 1989
presso la tipolito « Domograf » di V. Montanari
Circ.ne Tuscolana, 38 - 00174 Roma

